

PADOVA

e il suo territorio



ANNO XVII

95

FEBBRAIO 2002

rivista di storia arte cultura

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2, Comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

Taxe Perone - Bassa Riscossa - Padova C.M.P.
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto,
per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

Ricordo di Giuseppe Billanovich

Giuseppe Velli

8

Marco Marulić, Padova e l'Italia

Sofia Zani

11

Il *Fasciculo de medicina* (1494)

Giuseppe Ongaro

18

Santa Giustina: i portali per la storia

Angelo Ferro

22

Universale e particolare nelle porte di Santa Giustina

Sergia Jessi

26

La prostituzione a Padova nei secoli XIII-XVI

Franco De Checchi

31

Giuseppe Tessari, uno dei centonovantadue sul portone del Bo

Franca Tessari

36

Achille De Giovanni

Giuliano Lenci

39

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

40

Il sigillo di Padova a cinque "benemeriti"

42

Rubriche

52

Indice dell'annata 2001

53

Padova cultura

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),
Paolo Baldin (dir. amm.)

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Sergia Jessi Ferro,
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Luigi Mariani, Ruggero Menato, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di
Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigian

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo: € 18,5

Un fascicolo separato: € 4

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: La facciata di Santa Giustina con le nuove sculture di Novello Finotti. In primo piano la statua di Giovanni Ferrari raffigurante il Canova mentre scolpisce il busto di Antonio Capello (foto Univideo).



Tra gli eventi artistici più recenti, destinati a lasciare un segno nella nostra città, va senza dubbio annoverato l'inserimento nella facciata di Santa Giustina di alcune opere volte ad ingentilirne e a valorizzarne l'aspetto monumentale. Dopo la collocazione dei tre nuovi portali di bronzo si è infatti provveduto al riempimento delle nicchie vuote con sculture riproducenti i simboli dei quattro evangelisti.

Il merito di tutte queste realizzazioni va allo scultore veronese Novello Finotti, ma anche all'iniziativa di una "cordata" di padovani che nella ricorrenza dell'anno giubilare hanno voluto testimoniare l'amore dell'intera città per la sua tradizione religiosa e artistica. Hanno insomma rappresentato idealmente i sentimenti dei padovani di ieri e di oggi, rinnovando con un gesto collettivo, compiuto in nome dell'arte e della memoria, l'esempio di quei cittadini che più di due secoli fa concorsero a completare l'ambizioso progetto di Andrea Memmo provvedendo alla definitiva sistemazione del Prato della Valle con l'erezione delle statue celebrative di Padova attraverso gli uomini illustri che vi erano nati o vi avevano dimorato.

Riprendiamo all'interno del fascicolo questo tema, peraltro già trattato dalla rivista, e ora anche oggetto di una pubblicazione specifica, per sottolineare il carattere civile e il significato simbolico di questa rilevante e inconsueta iniziativa.

In un'epoca dominata dalle macchine e dalla tecnologia, in cui l'espansione urbanistica continua a produrre costruzioni sempre più imponenti e anonime, dettate da criteri di funzionalità che speculano sugli spazi piuttosto che provvedere ad un loro più equilibrato ed armonico utilizzo, avventurarsi in opere nuove, ma rispettose del passato, che guardano al futuro, ma per tramandare un messaggio di valori e di cultura che quel passato ha prodotto, facendolo rivivere nel segno dell'arte, testimonia una sensibilità e una maturità civica che merita di essere additata.

L'intervento sulla facciata di Santa Giustina non solo ha impreziosito uno dei monumenti più importanti della storia religiosa di Padova, ma ha portato un "tocco artistico nuovo" al Prato della Valle "già documento duraturo di luminosità e di spazialità armoniosa" come ebbe a dire l'abate primate benedettino lo scorso dicembre, in occasione della benedizione delle nuove statue.

Un intervento che, ci auguriamo, farà sentire Padova più fiera delle sue antiche radici religiose e della sua ininterrotta tradizione civile.

G.R.

RICORDO DI GIUSEPPE BILLANOVICH

GIUSEPPE VELLI

Si ripercorrono le tappe più significative dell'attività culturale e della produzione scientifica dello studioso padovano, di cui ricorre il secondo anniversario della scomparsa.

Con l'allontanarsi nel tempo della data della sua scomparsa (2 febbraio 2000) più rilevata e netta, grande – nell'orizzonte stabile e permanente della storia – appare la figura di Giuseppe Billanovich.

Intellettuale dalla personalità complessa – filologo, storico della cultura, critico – Giuseppe Billanovich ha inciso profondamente negli studi umanistici con il suo più che sessantennale lavoro di ricerca, non solo per la qualità altissima nei risultati conseguiti nell'illustrazione dei più vari settori e aspetti della cultura medioevale e rinascimentale, ma per le implicazioni generali del suo approccio metodologico, che hanno avuto, gli uni e le altre, vasta risonanza in Europa e nel mondo.

Padova è il Veneto la sua patria: qui le sue radici affettive e intellettuali. A Padova si è laureato con Aldo Ferrabino, qui ha conseguito il diploma di perfezionamento presso la Scuola storico-filologica dell'Università, nel Veneto (prima a Bassano, poi al "Tito Livio" del capoluogo) ha esordito nel suo magistero. Padova è stata, in età matura e, fino alla morte, il luogo della sua straordinaria operosità di animatore e organizzatore di cultura, con la fondazione col fratello Guido della celeberrima casa editrice Antenore, la messa in cantiere di riviste scientifiche autorevolissime ("Italia medioevale e umanistica", "Medioevo", "Studi petrarcheschi"), diffuse in tutti i centri di studio del globo, dalle università più famose ai Colleges meno noti degli Stati Uniti o dell'Australia. A Padova ha dato vita con Luigi Gui e Paolo Sambin all'Ente Nazionale Francesco Petrarca la cui trentennale intensa attività ha prodotto, per ispirazione di Billanovich, contributi decisivi, promuovendo iniziative editoriali quali la pubblicazione, che ancora continua, dei *Censimenti dei manoscritti del Petrarca* sparsi nel mondo, le *Concordanze* delle opere del Petrarca, la *Lectura Petrarce* (in collaborazione dell'Accademia patavina, ora galileiana). Padova, infine il luogo dei suoi ritiri estivi: la villetta di via Rusca è stata per anni fucina di attività scientifica, ed editoriale, rifugio per lo studio solitario, meta di pellegrinaggio per studiosi, giovani e meno giovani, desiderosi di esporre i loro problemi, colloquiare col sempre aperto e disponibile Maestro.

Fondamentale, dunque, la localizzazione di queste radici, la componente "veneta" dell'esperienza biografica di Billanovich: ma non in isolamento, sibbene in

relazione dialettica con orizzonti geografici più larghi, non solo italiani, ma europei e perfino americani. E il riferimento non pertiene agli oggetti della ricerca o al lavoro intellettuale che ha in sé connaturata la dimensione "cosmopolita" ma alla parabola stessa di Billanovich maestro. Egli infatti dopo l'insegnamento liceale fu chiamato giovanissimo a Roma alla Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca, per la quale lavorò all'apprestamento dell'edizione dei *Rerum memorandum libri*, stringendo rapporti, che dovevano rivelarsi essenziali, prima con Augusto Campana e don Giuseppe De Luca, poi con Carlo Dionisotti; quindi, dopo la dolorosa esperienza di soldato in Russia, passò come "comandato" all'Istituto Orientale di Napoli, poi come Senior Research Fellow all'Istituto Warburg di Londra, per approdare più tardi all'Università di Friburgo (Svizzera).

Infine si stabilì all'Università cattolica di Milano, chiamato in qualità di professore di Filologia medioevale e umanistica da Ezio Franceschini (l'allievo di Concetto Marchesi e già collega di Billanovich al liceo Barbarigo di Padova) che per lui "inventò" – come ebbe a dire lo stesso Billanovich – la disciplina. Naturale che la fama dello studioso portasse a numerosi inviti da parte di università e centri di studi italiani, europei, americani (memorabili i suoi soggiorni alla Università della California e allo Smith College), grazie anche ai quali Billanovich strinse rapporti personali con studiosi della più varia provenienza, diventando il centro di una vastissima rete di relazioni intellettuali, instancabile forza propulsiva di progetti di una ecumene di filologi, storici, giuristi, musicologi, storici dell'arte...

Non è facile, in uno spazio ristretto, fornire soddisfacente caratterizzazione del lavoro critico di Giuseppe Billanovich, dare la misura della lucidità e della robustezza della sua visione storiografica. Se l'Umanesimo ha portato a una mutazione nella concezione dell'uomo, in sé e nel suo rapporto col mondo, teatro del suo agire, stimolo e supporto non unico, ma certo fondamentale, ne è stata la "scoperta" dell'antico nella sua specifica ed articolata peculiarità, nella sua "differenza": "differenza" da conquistare in un arduo viaggio a ritroso mediante appropriati strumenti euristici. Il classico non è un "monumento" bloccato in una fissità metafisica: è nato, e vive, nel tempo. Per intenderlo veramente, biso-

gna cercare di restituire il volto autentico, ripercorrendone la "tradizione", stabilirne il testo.

Francesco Petrarca – ecco l'ineccepibile ed eloquente dimostrazione di Billanovich quanto al ruolo dell'intellettuale che ha occupato presto il centro dei suoi interessi – proprio questo per primo ha insegnato a fare, ricercando di un'opera il maggior numero di manoscritti, collezionandoli, sanandoli, quando necessario, con la congettura, mettendo a profitto testimonianze extratestuali (monete, monumenti...) capaci di gettar luce sul suo contesto. La diffusione delle opere del Petrarca, in Italia e in Europa, rivoluzionarie per metodo e per "forma", ha sostanzialmente modificato gli orientamenti di cultura e di sensibilità, aprendo la via all'Umanesimo e al Rinascimento.

Giuseppe Billanovich si presenta alla ribalta studioso già compiuto, armato di metodo e ragioni proprie che, viste nelle temperie della cultura crociana dominante, non è esagerato definire eccezionali. Appare in effetti significativo il rapido succedersi delle date di pubblicazioni delle opere, restate fondamentali, dedicate ai numi tutelari della tradizione letteraria italiana, Dante - Petrarca - Boccaccio: 1944, *Restauri boccacceschi*; 1946, *Prime ricerche dantesche*; 1945, edizione critica dei *Rerum Memorandum* (licenziata però nel '41 a guerra inoltrata); 1947, *Petrarca letterato*. Il tratto unificante di siffatto lavoro è la filologia, che qui non si accontenta del ruolo "vicario", strumentale assegnatole dal Croce ma mira ad essere articolata comprensione e valutazione storica: attraverso lo studio puntiglioso del processo costitutivo di un'opera letteraria (*Le Familiari* del Petrarca); la messa in rilievo, sotto la creazione individuale, degli "istituti", dei "codici" culturali cui quella è dialetticamente legata. La novità delle posizioni del Petrarca – questo ha fatto vedere Billanovich – può essere apprezzata, veramente spiegata solo se s'intende il retaggio della cultura precedente. Questo è, ora, patrimonio, comune, e così, l'altra dimostrazione billanovichiana che non si può intendere il Petrarca volgare senza quello latino. Una lunga fedeltà lega Billanovich a Petrarca. Le testimonianze, piccole e grandi, abbondano. Merita particolare menzione *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo* (1981), affresco storico di larghissimo respiro, con al centro il codice Harley 2493 della British Library messo insieme dal giovane Petrarca e posseduto poi dal Valla. Mai prima forse un manoscritto era stato capace sotto gli strumenti del raddomante di restituire tanta ricchezza di cultura.

Non meno importante la *summa Petrarca e il primo Umanesimo* (1996) dove, mentre si illumina e ricomponne in prospettiva diacronica la complessa fisionomia del metodo filologico del Petrarca, si definisce in modo ineccepibile il ruolo determinante che il Petrarca ha avuto per la tradizione di non pochi testi classici (le orazioni di Cicerone, gli storici romani, i retori latini minori...). Ma la storia della biblioteca e dei manoscritti del Petrarca porta lo studioso all'individuazione e caratterizzazione dei cenacoli petrarcheschi (è in causa dunque cultura "in latino": recupero dei classici, ecc.) che si vanno stabilendo in tutta la penisola, col risultato di offrire un necessario correttivo alla visione distorta, ancora diffusa, della cultura e della letteratura italiana del '300 che privilegia quasi esclusivamente la linea vernacola (stilnovo, Dante volgare, Canzoniere, Decameron). Preoccupazione, questa, che aveva già animato (piace così giudicare a chi dall'esterno guarda a quel-



Giuseppe Billanovich

l'indagine, e ne fa storia) lo studioso, e il fratello Guido, nell'articolata indagine sul gruppo padovano di Lovato Lovati e Albertino Mussato, i cui fermenti ideologici e interessi filologici diventeranno eredità di Francesco Petrarca (si deve proprio a Giuseppe e Guido Billanovich il fortunato cartellino storiografico "preumanesimo padovano").

L'opera di Giuseppe Billanovich resta, imponente, ricchissima di stimoli.

In un tempo come quello attuale, in cui la memoria storica, la coscienza diffusa del grande patrimonio della nostra cultura arretrano dinanzi all'idoleggiamento del presente e dell'effimero, quell'opera è anche monito civile. Custode e vivificatore della "tradizione", per l'ampiezza della sua visuale, Giuseppe Billanovich è della schiera degli ultimi grandi Europei, T.S. Eliot, Paul Oskar Kristeller, Erich Auerbach, Ernst Robert Curtius. □

Giuseppe Billanovich è stato commemorato nel primo anniversario della morte sia all'Università Cattolica di Milano, sia con un incontro di studio al Bo. Anche l'Accademia Galileiana di Padova, di cui era socio effettivo, ha ricordato di recente la sua figura di studioso con un discorso celebrativo tenuto da Manlio Pastore Stocchi, a cui farà seguito un intervento annunciato di Paolo Sambin.

MARCO MARULIĆ, PADOVA E L'ITALIA

SOFIA ZANI

Una recente giornata di studio padovana sul poeta spalatino, celebrato autore della Iudita (composta cinque secoli fa) ha approfondito i legami con la città dei suoi studi universitari, messi in luce da nuove scoperte archivistiche, e le sue qualità di scrittore trilingue: in croato, latino e italiano.

La lunga e ininterrotta tradizione che per secoli ha richiamato i dalmati all'Università di Padova e che ha creato grande lustro alla città già nel Quattrocento era così diffusa che il primo biografo del Marulić, il concittadino Franjo Božićević (Francesco Natalis) non dice mai in modo esplicito che Marulić ha studiato a Padova¹. La biografia del Natalis, scritta con fini apologetici che ricalcano i *topoi* dell'agiografia, esaltano l'aspetto mistico e religioso del personaggio in una sorta di "beatificazione" che per lungo tempo ha alimentato l'immagine del Marulić monaco e asceta, immagine che solo le tenaci ricerche e le scoperte degli ultimi anni sono riuscite a ridimensionare.

L'aver trascurato di nominare espressamente la città della sua formazione culturale si può ragionevolmente attribuire alla rigida selezione dei dati della vita reale, non consoni al particolare genere letterario. Il Natalis scrive tra l'altro nella biografia che il poeta sessantenne – ma dati recenti lo indicano ancora cinquantenne – si ritirò in un monastero: "*ibi, in monasterio quoddam divi Petri Vallis Surdae, sic appellatae, per biennium moratus*". È ora dato inconfutabile che il soggiorno di Nečujam (Vallis Surda), deve essere anticipato agli anni 1499-1500 e che il Marulić vi soggiornò come ospite di dom Dujam Balistrilić, prelado spalatino, a cui l'anno successivo avrebbe dedicato la *Judita* e che nella pace di quel luogo incantevole tradusse in croato il *De imitatione Christi* di Thomas de Kempis.

Dunque, il pur benemerito Natalis, per consegnare ai posteri un ritratto di poeta perfetto, con l'aureola del santo o, quantomeno, del devoto cristiano, censura la biografia del Marulić sfrondandola di ciò che avrebbe potuto deturpare questa icona di perfezione. In quest'ottica cita i primi maestri del giovane aristocratico spalatino, vale a dire coloro che stimolarono in lui, oltre al padre, l'amore per le lettere e per la cultura classica, "Colla Firmiano, Tydeo Accarino et Hyeronimo Jenisio Picentino, a quo etiam graeca elementa accepit", ma passa completamente sotto silenzio il periodo universitario, per dissociarlo, forse, dall'immagine di baldoria e dissipatezza che è luogo comune imputare alla vita goliardica².

È pur vero che a tutt'oggi non è stato rinvenuto il diploma di laurea del Marulić, studente verosimilmente

di diritto, come induce a credere la tradizione familiare e come fece il cugino Juraj Marulić (Giorgio Marullo), ecclesiastico e dottore *utroque iure*, che si laureò a Padova nel 1474³.

Eppure il Natalis nonostante eviti di nominare Padova, ci fornisce una notizia di straordinaria importanza ricordando che *pene puer, in laude Serenissimi Principis Nicolai Marcelli, cunctis admirantibus, pulcherrimam orationem habuerit*. La data dell'evento si può ricostruire, in quanto Nicolò Marcello assunse il dogato il 13 agosto del 1473 (morì il primo dicembre del 1474). Secondo il Tomasović si tratta di un discorso funebre tenuto a Padova. Il Natalis certamente verificò di persona la risonanza dell'avvenimento, che nel mondo universitario fu un fatto saliente.

Il Marulić all'epoca era ventiquattrenne, molto giovane per l'onore che gli era toccato, ma non troppo vecchio per essere definito *pene puer*, in quanto la maggior età datava dal venticinquesimo anno.

All'inizio del Novecento Petar Kasandrić sottolineava come questo fosse l'unico episodio giunto fino a noi che riguardi gli studi del Marulić a Padova, tuttavia le fortunate, tenaci e intelligenti ricerche di Petar Runje e di altri studiosi, soprattutto nell'arco degli ultimi dieci anni, hanno notevolmente ampliato le informazioni e le conoscenze sulla presenza a Padova e in Italia del Marulić⁴. Scrive il Runje che un contemporaneo del Marulić, lo storico Marcantonio Coccio Sabellico, riporta nel suo elenco di "*rhetores, poetae et oratores clari*" fioriti nell'età di Sisto IV (1471-1481), tra altri "*Dalmatici*" (*Helius Cervinus Rachusenius, poeta insignis, et Joannes Gotius orator, eius municeps*), anche *Marcus Marullus Spalatensis*. Poiché la prima edizione dell'opera del Sabellico è anteriore al 1500, è presumibile che questi alludesse almeno al panegirico per il doge. Tale avvenimento, oltre a metterlo in luce tra i letterati del tempo, deve averlo proiettato ben al di fuori della stretta cerchia padovana.

Ma vi è ben altro tra le scoperte del Runje: i Marulić di Spalato non solo studiavano a Padova, come già si è detto a proposito del canonico Juraj, ma vi possedevano una casa, sita accanto alla chiesa di San Bartolomeo nel quartiere di Santa Sofia⁵.

Questa notizia si ricava da un documento conservato a Spalato⁶ relativo agli atti di un processo in corso a

Padova, sottoscritto in presenza di testimoni il 19 febbraio del 1480 nel quartiere di S. Sofia in "*domo infra-scriptae domine Magdalene*". L'anno precedente era passato a miglior vita Dujam Marulić, figlio legittimo di Magdalena e del defunto Ivan Balci Marulić. Nel testamento costui aveva disposto che alla sua morte si consegnassero alla giovane "*ancela*" Catarina, allora nubile, 100 ducati d'oro. Catarina sposò nel frattempo Nicola Catellano "*impressor librorum*", che si assume l'incarico di riscuotere l'eredità della moglie. Questi concorda con Magdalena, madre del defunto, che l'importo dovuto gli venga corrisposto in quattro rate di 25 ducati in quattro anni. Successivamente però il Cattellano è costretto a denunciare il mancato pagamento di due rate dell'eredità da parte di Magdalena e il 21 gennaio 1482 si presenta in tribunale a Spalato per ottenere dal giudice quanto spetta legalmente alla moglie. L'esecutore testamentario chiede di poter vendere dei beni di Magdalena per provvedere a saldare il debito e le spese di viaggio del Catellano, nonché i danni derivanti dall'interruzione della sua attività di tipografo. Tali beni vengono posti sotto sequestro, contro il parere del "*venerabilis dominus presbiter Georgius de Marulis*", procuratore della signora Magdalena Marulić. Costui, a quanto pare, venne a Padova e, di ritorno a Spalato, esibì un atto a firma di Marco di Ca' da Pesaro che dimostrava come i documenti prodotti fossero stati falsificati e come tutte le decisioni al riguardo dovessero essere revocate in quanto illegittime.

Straordinario è l'interesse dei documenti esaminati. Apprendiamo infatti dal procedimento penale che i figli di Magdalena e di Ivan Balci Marulić hanno vissuto e studiato a Padova, che Dujam era esperto di diritto, che Magdalena possedeva una casa a Padova dove per un certo periodo ha vissuto e inoltre che i Marulić furono studenti a Padova anche prima del processo, se in data 14 gennaio 1475 l'"*egregius artium scholaris dominus Nicolaus quodam Balcii de Spalato*" e Dujam, suo fratello, abitanti nel distretto della Chiesa di San Bartolomeo in Padova, vengono nominati tutori del fratello minore Marin. Dai documenti legali si possono ricavare i nomi di molti personaggi sui quali varrebbe forse la pena di indagare, in quanto presenti a Padova negli anni in cui presumiamo fosse presente Marco Marulić, forse ospite della zia durante gli studi.

Esiste tuttavia un altro ritrovamento recente, di grande interesse: un gruppo di sette lettere autografe dell'Archivio di Stato di Venezia. La scoperta si deve a Milos Milosevic⁷ che, messosi alla ricerca della traduzione italiana del testamento di Djurdje Crnojević⁸, tra gli scritti del notaio veneziano Jacopo Grassolari⁹, nella busta n. 2557 trova un plico che contiene quattro lettere in latino del Marulić dirette al Grassolari e tre in italiano dirette a Girolamo Cipiko. Marulić e Grassolari ebbero un intenso rapporto epistolare, anche se non si conobbero personalmente. La loro corrispondenza è importante, al di là del valore letterario, per contenere notizie preziose sulla stampa di ben quattro opere del Marulić: le *Istitutiones* e l'*Evangelistarium*, che approdarono a buon fine; il *De imitatione Christi* e la *Vita beati Hieronymi*, che ebbero un percorso più tormentato¹⁰.

Anche le restanti tre lettere, indirizzate al Cipiko (Hieronymus de Cippicis, come è registrato nel suo documento di laurea a Padova del 22 giugno 1491) sono di interesse perché gettano luce sui rapporti del Marulić col canonico della cattedrale di Spalato, evi-



Elaborazione grafica del volto di Marco Marulić, riprodotto dal monumento bronzeo eretto a Spalato, opera di Ivan Mestrovic.

dentemente a Venezia nel corso del 1501. Proprio la lunga amicizia permette al Marulić di abbandonarsi a confidenze personali. Comunica la morte del fratello Ivan, la grave malattia dell'altro fratello Petar e l'agonia della madre, chiedendo parole di conforto. Queste lettere sono anche un saggio dell'italiano del Marulić.

Per completezza di informazione merita anche di ricordare che in italiano egli ha redatto, quasi totalmente, il suo testamento, una prima volta il 25 ottobre 1500, in occasione del viaggio giubilare a Roma¹¹. Questa era la prassi comune, in quanto i tempi erano tali che un viaggio simile comportava gravi pericoli, non ultimo il "*furor turchesco*", per usare un'espressione del nostro poeta. Nel corso degli anni egli apportò varie modifiche al testamento, fino alla definitiva stesura, redatta il 4 luglio 1521 e data in lettura l'8 gennaio 1524, tre giorni dopo la morte.

Due sonetti petrarcheggianti: *O gente cieca, non ve ne avvedete* e *Qual meraviglia se il furor turchesco* ci presentano il Marulić anche come poeta in lingua italiana, che cerca nei versi sollievo alle pene quotidiane. In una lettera al Cipiko, dopo aver elencato un gran numero di sofferenze personali, dal duplice lutto ai fastidi derivanti dalla conduzione della casa e degli affari di famiglia, così si esprime con l'amico: "*da ogni canto mi trovo impazato, come quelli che si trova in gran fortuna col legno fragile et disarmato (...) Et così ogni cosa ho portato in patientia, come anche ho descritto in sonetti, di qual, perché credo averete qualche piacer, ve li mando insieme con certi altri, li qual ho fatti, non sapendo altramenti alleviarmi el fastidio che patisco*". Apprendiamo dunque che devono esistere altri sonetti di Marulić.

La scoperta di Milosevic rappresenta un evento rilevante anche perché apre nuove prospettive di ricerca. Nella citata lettera a Cipiko, il poeta, oltre ad accennare ad "altri sonetti" da lui composti, dichiara infatti di aver accluso alla medesima un "trattadello" sugli avvenimenti contemporanei: "*Novamente pensando tra me la oppression di christiani per li infedeli, et nela fanta-*



Frontespizio del De laudibus Herculis nell'edizione veneziana del 1524.

sia ricercando la causa, vennemi in mente sopra di ciò far un "trattadello", spero non inutile a quelli vorranno con mente sana legierlo e con ragione considerare la cosa. Ve lo mando con questa lettera, scritto in sermon vulgare, acio cadauno possa intender. Se 'l vi parerà che si possa far qualche frutto spirituale tra li christiani, lo daretì butar in stampa."

Le prospettive di ordine storico-letterario fanno invece riferimento alle amicizie in Italia del Marulić, esplicitamente indicate nelle lettere. Due nomi meritano particolare attenzione: il notaio Giacomo Grassolario, di cui già si è detto, e l'abate cistercense Girolamo Trevisan (1450-1523) di San Tommaso dei Borgogni di Torcello, che il Marulić nella prima lettera al Cipiko definisce "per soa umanità amicissimo". La coincidenza dei dati di nascita e di morte dei due, la vita, l'opera e l'attività del Trevisan, ricordato nella storiografia ecclesiastica come uno tra i più insigni umanisti di ispirazione cristiana, lasciano spazio all'ipotesi che questo "amicissimo" di Marulić sia stato suo compagno di studi. Qualche lieta sorpresa potrebbe riservare anche un'indagine concentrata su Francesco Amula (o Amulio), notaio di Udine, vissuto nella seconda metà del XVI sec. (muore nel 1603), autore di epigrammi, epitaffi, elegie e inni, oltre che "uomo di lodevole morale cristiana". Di lui, nel suo *Dizionario degli scrittori friulani*, Giuseppe Liruti scrive: Aveva sempre nelle mani l'opere del pio religioso Marco Marullo di

Spalato, del quale latinamente scrisse la vita, ch'io ho veduta ms. originale."¹³ Si pone a questo punto il problema di quale fosse la biografia del Marulić alla quale attinse il notaio udinese, dal momento che quella del Natalis apparve nel Farlati solo nel 1765. Esiste dunque un'altra biografia a noi ignota? □

1) Il manoscritto fu pubblicato per la prima volta da Daniele Farlati con il titolo *Vita Marci Maruli a Francisco Natalis conscripta*, in *Illiryci sacri*, t. III, Venetiis 1765, pp.443-445; cfr Mirko Tomasović, *Marko Marulić Marul*, Zagreb - Split 1999, nota 14, p. 49.

2) Anche il Natalis (Spalato 1469 - 1552) compì a Padova gli studi di diritto; fece ritorno nella città natale nel 1491.

3) Juraj Marulić (Giorgio Marulo), conseguita la laurea in diritto canonico e in teologia, fece ritorno a Spalato, dove è ricordato in numerosi documenti d'archivio a partire dalla seconda metà del XV sec. Nel 1495 intentò causa al capitolo della città con l'arcivescovo Averoldo e chiese nel 1497 che si facesse un inventario del tesoro della cattedrale: Petar Runje, *Marulićevi u Padovi u drugoj polovici XV stoljeca*, "Mogućnosti" 7/9 1995, p.12.

4) Petar Runje, *Marko Marulić student u Padovi - Italiji*, "Hrvatska književna revija", 2, 1994, pp. 237-238.

5) La chiesa, *foris civitate Padua in burgo qui dicitur ponte Altinado*, era stata edificata per servire il quartiere di ponte Altinate sull'area di un tempio romano e corrisponde alla zona di Via Cassan.

6) I documenti relativi al processo di Spalato sono conservati all'Archivio di Spalato (Splitski Arhiv), busta 18 alle pp. 417 r, 418 rv, 419r, 419 (23.1.1482), 4299rv, 465v, 467v, cfr. P. Runje, *Marulićevi u Padovi*, op.cit., p.17. Per quanto riguarda la vicenda processuale attingo liberamente al prezioso lavoro del Runje.

7) Milos Milosević, *Sedam neposnatih pisama Marka Marulića*, "Colloquia Marulliana" I, 1992, pp. 6-53.

8) Djurdje (Djurad) Crnojević, vojvoda della Zeta, l'antico Montenegro, ha legato il proprio nome alla prima stamperia nei balcani che usasse caratteri cirillici. Attiva per soli tre anni, dal 1493 al 1496, prima a Obod e poi a Cetinje (Cettigne) e condotta dal monaco ortodosso Maharije. Poté salvare dai guasti della violenza ottomana preziosi manoscritti gravemente danneggiati. Alla fine del 1496 Djurdje fu costretto ad abbandonare il paese e trovò rifugio in territorio veneziano.

9) Di nobile famiglia veneziana, compiuti gli studi umanistici e filosofici a Venezia presso Giorgio Merula, dopo il 1482 studiò a Padova teologia e diritto. Divenne sacerdote in S. Apollinare di Venezia e nel contempo aprì uno studio notarile, chiuso dopo il divieto del 1531. In seguito divenne canonico, vicario di S. Marco e cancelliere del Senato.

10) Per notizie più dettagliate sull'argomento si rinvia al citato lavoro del Milosević (cfr. nota 7).

11) Notizie dettagliate sulla datazione del primo documento testamentario e del viaggio a Roma del poeta, che secondo la fondata ipotesi del Runje gli avrebbe permesso di raccogliere antiche iscrizioni latine, che avrebbe poi utilizzato per l'opera della vecchiaia, in *epigrammata Priscorum commentarius M. Maruli ad Dominicum Papalem*, si rimanda rispettivamente a P. Runje, *Oporukama Marka Marulića i njegovom posjetu u Rimu godine 1500*, "Colloquia Marulliana", VI, 1997, pp. 127-131.

12) I due sonetti furono pubblicati per la prima volta da Mirko Deanović che attribuiva loro scarso valore letterario, "facendo parte della grande farragine di versi moraleggianti del Quattro e del Cinquecento"; cfr. Mirko Deanović, *Due sonetti inediti di Marco Marulo*, "Giornale storico della letteratura italiana", CVIII, Roma 1936, p. 216.

13) Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Tipografia Alvisopoli, Venezia MDCCCXXX, pp. 324-325.

IL FASCICULO DE MEDICINA (1494)

GIUSEPPE ONGARO

Il Fasciculus de medicina è un capolavoro dell'arte libraria ed anche il primo libro illustrato di medicina in volgare. È stato recentemente riproposto in una edizione anastatica corredata da un approfondito studio.

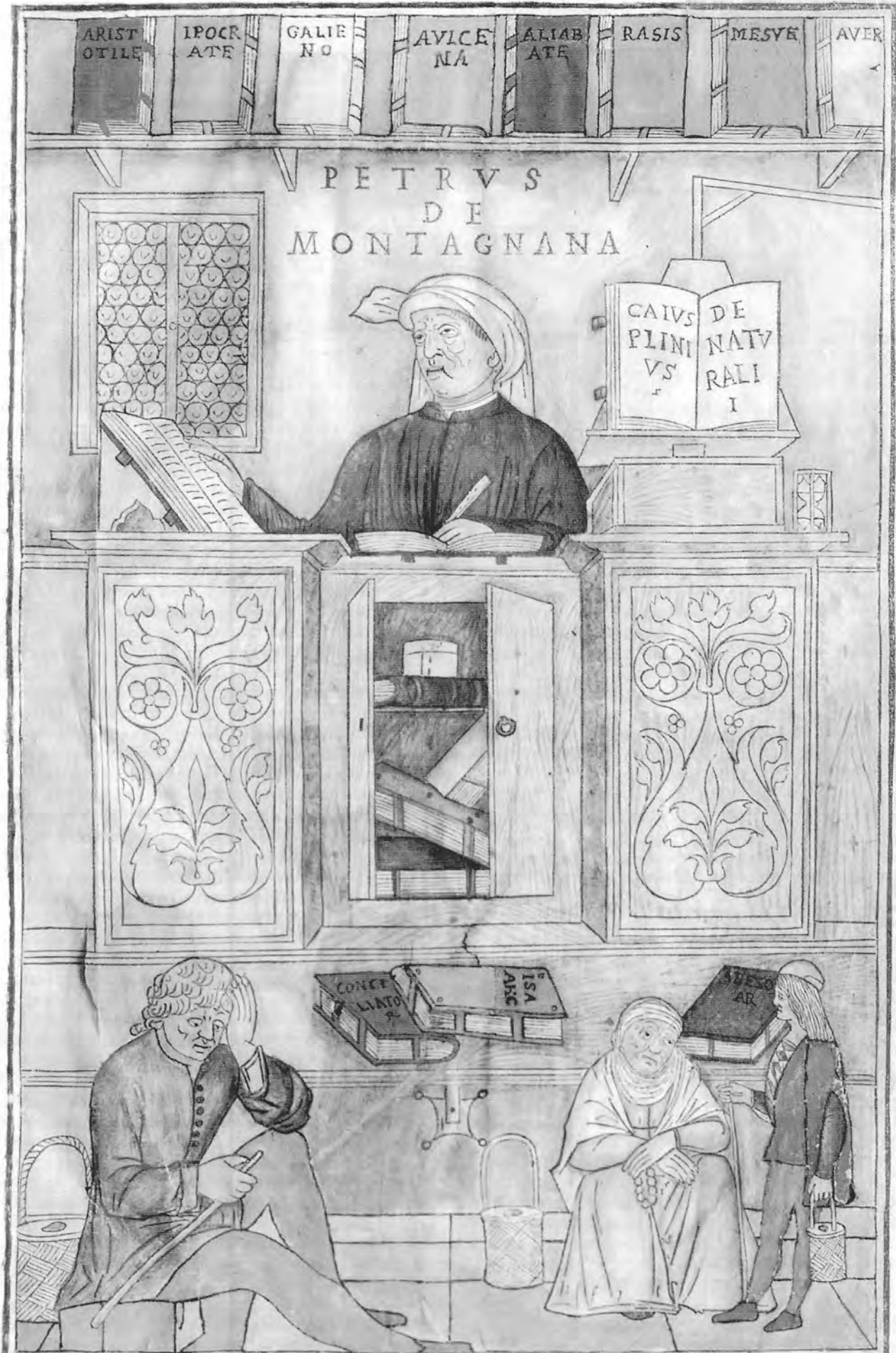
Il 26 luglio 1491 i fratelli Giovanni e Gregorio De Gregori, forlivesi di origine, che si erano insediati a Venezia dedicandosi alla giovane industria del libro e che erano noti per la loro attività tipografica nel campo del diritto, ultimaronò la stampa di una miscellanea di brevi scritti medici a carattere pratico, intitolata *Fasciculus medicinae* e attribuita a un certo Johannes de Ketham. Dal punto di vista tipografico l'opera cerca ancora di imitare fedelmente un manoscritto, per quanto è consentito dai limiti della tecnica di stampa. Il testo è in latino, stampato su due colonne in caratteri gotici; la raccolta comprende sei esigui e modesti trattatelli, privi di autore e di titolo, ciascuno corredato da una figura schematica, costituendo nel complesso una sintesi delle nozioni necessarie al medico nell'esercizio della professione. Il pezzo forte della raccolta era il consiglio sulla peste di Pietro da Tossignano († c. 1407), che era stato professore di medicina a Bologna e a Padova nell'ultimo ventennio del Trecento, forse il migliore tra i numerosi scritti dell'epoca sulle pestilenze¹, che era già stato divulgato per le stampe tra il 1470 e il 1480².

Le sei figure si richiamano più o meno intensamente a modelli precedenti, esistenti in numerosi codici, come fu messo in evidenza dalle ricerche di Karl Sudhoff (1853-1938)³, professore di storia della medicina a Lipsia, che culminarono nell'edizione facsimilare del 1923, preceduta da un suo fondamentale saggio storico in cui è ricostruita l'evoluzione delle figure mediche schematiche a partire da quella che egli definì la "serie delle cinque figure" (*Fünfbilderserie*), ossia l'uomo delle ossa, dei nervi, dei muscoli, delle arterie e delle vene⁴. A questi rozzi schemi anatomici ben presto si aggiunsero altri schemi a carattere patologico, raffiguranti l'uomo dei salassi, la donna gravida, l'uomo delle ferite, l'uomo delle malattie, l'uomo dello zodiaco, i vari tipi di urina. Johannes de Ketham, il cui nome compare nel *colophon* e che Sudhoff credette di identificare con il medico tedesco Johannes de Kircheim, con ogni probabilità era semplicemente il possessore del manoscritto utilizzato per la stampa. Il testo fu rivisto dal medico Giorgio Ferrari dal Monferrato, che introdusse nel testo numerosi riferimenti agli scrittori di medicina allo scopo di conferire maggior credito all'opera e che appose il fortunato titolo di *Fasciculus medicinae*. La raccolta godette di largo successo proprio in forza del carattere divulgativo e pratico che la contraddistingue.

Ma due anni e mezzo più tardi, il 5 febbraio del 1494, gli stessi De Gregori impressero la versione italiana della raccolta, il *Fasciculus de medicina*, che non rappresenta una mera trasposizione volgarizzata del fortunato libro, ma un'opera per molti rispetti innovatrice: scomparso il nome del Ketham, ridotto alquanto il formato, mantenuto il carattere gotico per le sole didascalie e introdotto nel testo un bel carattere romano di limpido disegno, aggiunti nuovi testi fra i quali spicca per importanza e per mole l'*Anatomia* di Mondino de' Liucci (c. 1270-1326), risalente ai primi anni del Trecento, è soprattutto nelle figure che il *Fasciculus* si stacca dall'opera precedente. L'iconografia fu completamente rifatta, a eccezione di una figura, e furono aggiunte quattro nuove illustrazioni, portando a dieci il numero complessivo delle figure. Le nuove figure non sono più schemi medici dimostrativi, ma rappresentano scene di vita medica e universitaria costruite con naturalismo e ricerca di valori estetici, considerate tra le più alte realizzazioni dell'incisione xilografica di ogni tempo. La riproduzione integrale delle dieci tavole, che qui si presenta, rende superfluo ogni ulteriore discorso. L'artista, certamente un italiano attivo a Venezia nell'ultimo decennio del Quattrocento, secondo alcuni sembra molto vicino alla cerchia di Giovanni Bellini⁵, mentre altri hanno ravvisato influssi di Andrea Mantegna⁶. Il *Fasciculus* del 1491, se si eccettua qualche particolare delle figure, è ancora un'opera medievale per fonti, propositi, caratteri stilistici e grafici, mentre dal *Fasciculus* del 1494 spira ormai il nuovo lume dell'umanesimo trionfante⁷. In alcuni esemplari le figure sono colorate mediante stampini di colori diversi, primo esempio in assoluto di stampa d'una vignetta a più colori. L'autore della traduzione italiana fu il romano Sebastiano Manilio, allievo dell'umanista Pomponio Leto. Giustamente quindi l'opera è considerata un autentico gioiello dell'arte libraria ed ha sempre suscitato un grande interesse tra gli studiosi.

Anche del *Fasciculus de medicina* nel 1925 fu pubblicata un'edizione facsimilare, corredata da un volume contenente una fondamentale introduzione storica di Charles Singer (1876-1960), professore a Londra⁸. Un'altra riproduzione tipografica del *Fasciculus* fu curata nel 1967 da Enzo Bottasso⁹.

Ora a cura del Centro per la storia dell'Università di Padova è stata pubblicata una nuova edizione facsimilare del *Fasciculus de medicina*, accompagnata da un



approfondito studio di Tiziana Pesenti, intitolato *Il Fasciculus medicinae, ovvero le metamorfosi del libro umanistico*, in cui è ricostruita la storia dell'opera, dalla tradizione manoscritta dei testi e delle figure che furono uniti in una collezione nel *Fasciculus medicinae* del 1491, fino alla sua fortuna editoriale¹⁰. L'autrice ha sviluppato ed esteso la ricerca di Sudhoff e dei successivi studiosi sull'evoluzione delle figure mediche schematiche medievali, rintracciando altri codici, in particolare il ms. Palatino lat. 1325 della Biblioteca Apostolica Vaticana, di cui pubblica le figure.

L'esemplare utilizzato, ora conservato presso la Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova, in realtà appartiene alla Biblioteca Medica Pinali della Facoltà di medicina e chirurgia, istituita da Vincenzo Pinali (1802-1875), clinico medico a Padova dal 1865 al 1875, con il dono di tutti i suoi libri e con un cospicuo lascito. L'esemplare, dono della famiglia Fanzago, fu portato al palazzo del Bo per motivi di sicurezza durante l'ultima guerra, ma non fece più ritorno alla sede originaria. Giuseppe Albertotti (1851-1936), professore di clinica oculistica a Padova, lo descrisse in due lavori pubblicati tra il 1908 e il 1909¹¹, dai quali apprendiamo che a Padova esistono altri due esemplari del *Fasciculus de medicina*, uno dei quali è custodito nella biblioteca dell'Orto Botanico, già appartenuto a Giovanni Marsili (1727-1795), prefetto dell'Orto, poi acquistato dal suo successore Giuseppe Antonio Bonato (1753-1836) che infine lo donò all'Orto. Invece, la Biblioteca del Museo Civico ne possiede un esemplare mancante delle due prime tavole.

La prima figura (qui a sinistra, a tutta pagina) rappresenta lo studio del medico, il quale è seduto a un ele-

gante scrittoio, circondato di libri e intento a leggere e a scrivere. La parte inferiore raffigura l'anticamera del medico con tre persone in attesa, un uomo sofferente, una donna anziana e un fanciullo, ognuno dei quali porta con sé un cestello di vimini con coperchio che protegge la *matula*, cioè il vaso di vetro contenente le urine che il medico dovrà esaminare. In alto, sopra una rustica mensola, sul grande leggione, in basso, sul coperchio d'una cassapanca sono collocati dodici volumi, significativo compendio del dottrinale medico dell'ultimo Quattrocento¹². La scena è stata anche considerata, erroneamente, una raffigurazione del maestro in cattedra¹³. In alto compare il nome di "Petrus de Montagnana", che in realtà è un illustre ignoto. Un Pietro da Montagnana esistette realmente, ma non fu medico, bensì prete e grammatico¹⁴.

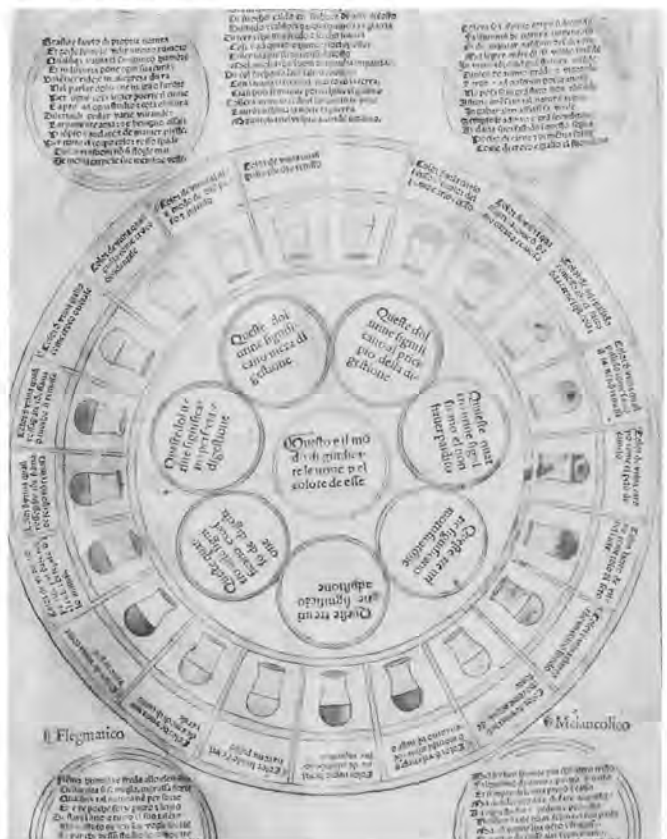
Segue il consulto sulle urine: in primo piano sono raffigurati quattro dottori in veste lunga che si stringono attorno a un quinto più anziano e autorevole, al quale un giovane aiutante e un fanciullo mostrano le rispettive *matule* per averne un responso sulle urine. L'uroscopia permetteva di riconoscere il carattere di eventuali deviazioni morbose, a tal punto che l'urina finì per essere considerata lo specchio del nostro organismo nella sua globalità. Nelle raffigurazioni della visita medica che compaiono in manoscritti e incunaboli, l'uroscopia spicca sempre in primo piano, assieme alla palpazione del polso e all'esame delle escrezioni.

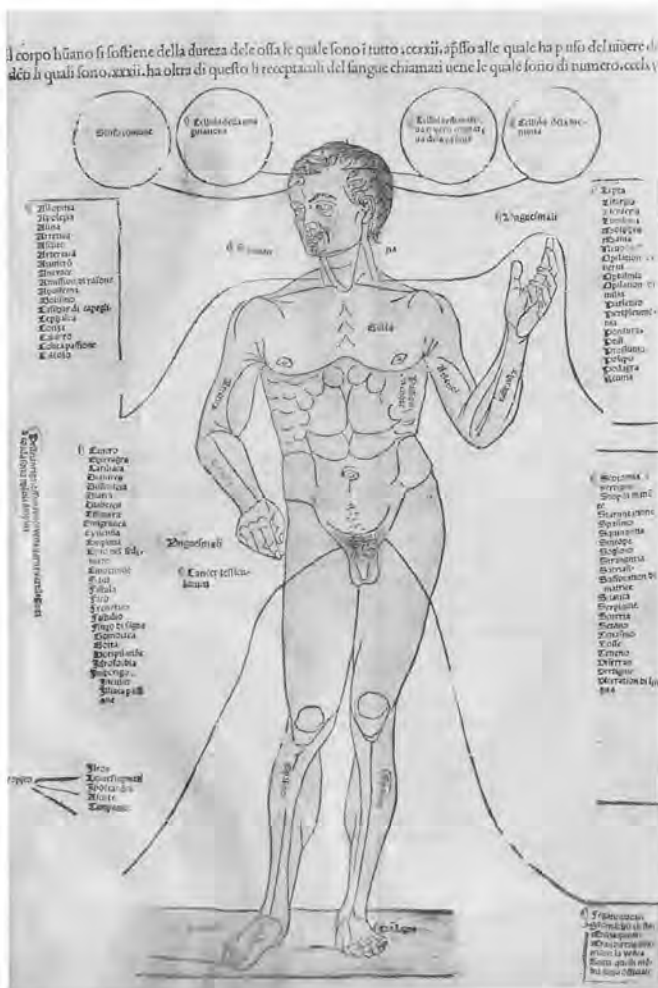
Nella terza figura è raffigurata la "ruota delle urine", ossia la tavola interpretativa del colore delle urine, con una serie di *matule* disposte circolarmente, il cui interno è dipinto con ciascuno dei venti colori standard. Per facilitare il riconoscimento di questi colori, che richiedeva una certa finezza d'occhio, si ricorreva al con-

Il consulto sulle urine.



La "ruota delle urine".





L' "uomo delle malattie".

fronto del colore dell'urina in esame con la serie dei colori a significato noto. Oltre al colore, particolare importanza assumevano anche i "contenuti" delle urine, distinti secondo la consistenza, il colore, la quantità e la posizione¹⁵. In alto e ai quattro angoli del foglio sono impressi in carattere gotico cinque sonetti, che traducono altrettanti gruppi di versi del *Regimen sanitatis* di Salerno.

La quarta figura rappresenta l'"uomo delle malattie", con richiami alle diverse malattie stampate nei margini della pagina. È la sola tavola del *Fasciculus* impressa utilizzando lo stesso legno inciso per l'edizione del 1491; naturalmente le didascalie, introdotte con caratteri mobili, sono tradotte in italiano.

Segue l'"uomo dello zodiaco", con i segni zodiacali che presiedono alle varie parti del corpo. Si tratta di uno dei più antichi e diffusi diagrammi popolari medievali, qui reinterpretato da un artista di squisita bravura: basti osservare l'eleganza dei simboli celesti sovrapposti alle varie parti del corpo umano su cui esercitano il loro influsso, la realistica raffigurazione del terreno erboso, la magistrale sicurezza del segno.

Anche la sesta figura, che mostra l'"uomo dei salassi", con l'indicazione delle vene in cui praticare il salasso nelle varie malattie, ebbe larghissima diffusione in forza della sua utilità pratica come guida per chirurghi e barbieri, ai quali in genere era demandata la flebotomia.

L' "uomo delle ferite", che presenta i vari tipi di feri-

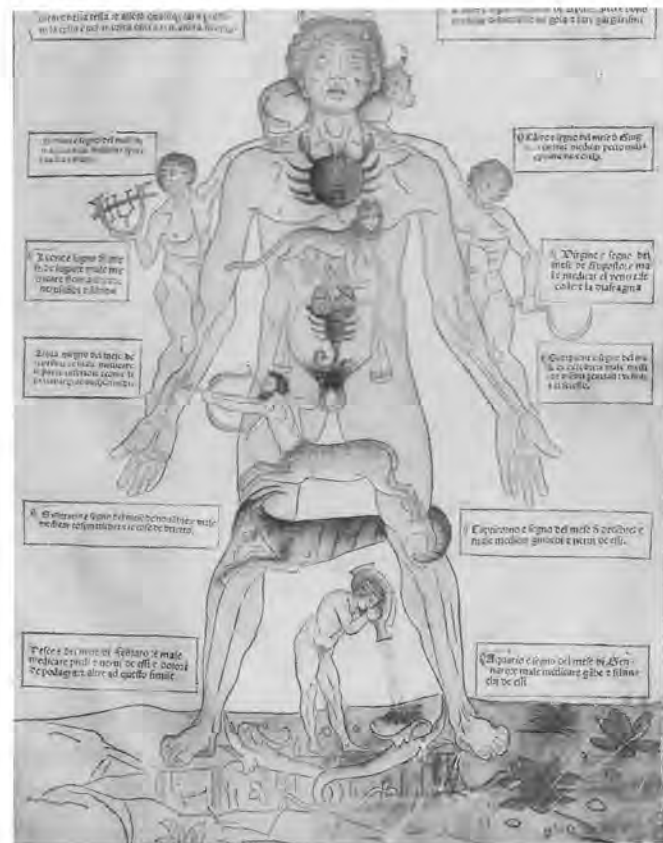
te e traumi e che richiama le raffigurazioni di San Sebastiano, è corredato da un piccolo compendio di traumatologia.

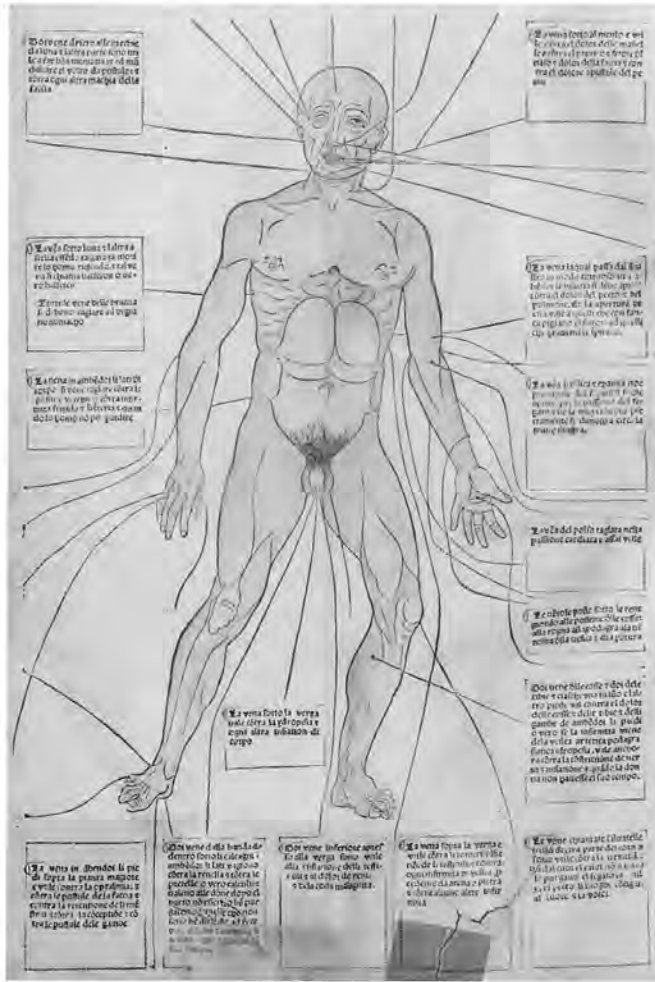
L'ottava figura mostra la donna gravida: è raffigurata una donna incinta di circa cinque mesi, seduta, con i capelli rialzati da un nastro; l'addome sezionato lascia scorgere l'utero, delineato con ricchezza di particolari, e altri organi interni. Si tratta della prima raffigurazione a stampa di un organo interno del corpo umano. La figura è corredata da una trattazione di ginecologia e di ostetricia.

La figura che precede il trattatello sulla peste di Pietro da Tossignano mostra la visita del medico a un appestato, le cui gravi condizioni sono messe in evidenza dal volto emaciato e contratto. A distanza di sicurezza per evitare il contagio, il medico palpa il polso al paziente, tenendo alle narici una spugna imbevuta d'aceto. Tre donne assistono l'ammalato, mentre due giovani reggono fiaccole accese per purificare l'aria con la fiamma e il fumo resinoso. Uno di essi regge il cestello contenente la *matula*, coperto da un piccolo telo.

La decima figura precede la versione dell'*Anatomia* di Mondino de' Liucci. In essa è raffigurata la funzione anatomica umanistica, secondo gli statuti quattrocenteschi dell'Università artista dello Studio di Padova, che nella lezione anatomica prevedevano tre attori, un professore straordinario che leggeva il testo di Mondino, un altro insegnante di medicina teorica o pratica ordinaria che spiegava il testo dimostrandolo e verificandolo sul cadavere, mentre il lettore di chirurgia doveva incidere e disseccare il cadavere. Non è la lezione di anatomia di Mondino, come certi hanno creduto. Il trecentesco Mondino disseccava personalmente, definendo il carattere pratico della sua opera come *manualis ope-*

L' "uomo dello zodiaco".





L' "uomo dei salassi".

ratio, un'espressione che suggestivamente richiama alla mente il *manuum munus* di Vesalio¹⁶. L'*Anatomia* di Mondino è soprattutto un manuale di tecnica settoria, secondo la definizione datane da Singer¹⁷, che bene esprime l'importanza della riforma metodologica attuata da Mondino, con l'aver codificato il metodo dissectorio e con l'averlo posto alla base della conoscenza anatomica, e quindi con l'aver tracciato la strada obbligata per la ricerca morfologica. L'*Anatomia* di Mondino è dunque una pietra miliare nella via che porta alla rinascita cinquecentesca dell'anatomia. Largamente diffusa attraverso l'Europa in copie manoscritte, impressa per la prima volta a Padova nel 1476 a opera di Pierre Maufer¹⁸, nel *Fasciculus de medicina* del 1494 apparve per la prima volta a stampa in versione italiana e pertanto in veste accessibile a un più ampio pubblico, contribuendo quindi potentemente a quella rinascita dell'anatomia nella quale Padova doveva esplicitare una parte tanto importante. La traduzione di Sebastiano Manilio fu certamente impegnativa anche dal punto di vista linguistico, per l'incertezza della terminologia anatomica, che rappresenta un problema di fondamentale importanza in questo periodo della storia dell'anatomia¹⁹.

In conclusione - oltre ai pregi artistici e tipografici ad esso universalmente riconosciuti - il *Fasciculus de medicina* ha avuto anche il merito di rilanciare l'*Anatomia* di Mondino nel mondo medico, contribuendo quindi efficacemente all'intensa fase di preparazio-

ne della rinascita anatomica. D'altra parte, la scelta di inserire l'opera di Mondino nel *Fasciculus* dimostra che l'interesse per gli studi anatomici era ormai molto sentito e diffuso nell'ambiente veneziano e padovano della fine del Quattrocento.

1) Su Pietro da Tossignano e sul suo *Consilium pro peste evitanda*, cfr. G. Mazzini, *La medicina in Italia nel secolo XV. Vita e opere di maestro Pietro da Tossignano*, Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci, 1926; G. Sarton, *Introduction to the history of science*, III/II, Baltimore, William & Wilkins, 1948, p. 1681-1684; D. W. Singer, *Some plague treatises (fourteenth and fifteenth centuries)*, "Proceedings of the Royal Society of Medicine", 9 (1916) (Section of the History of Medicine), p. 159-212 (p. 187-189).

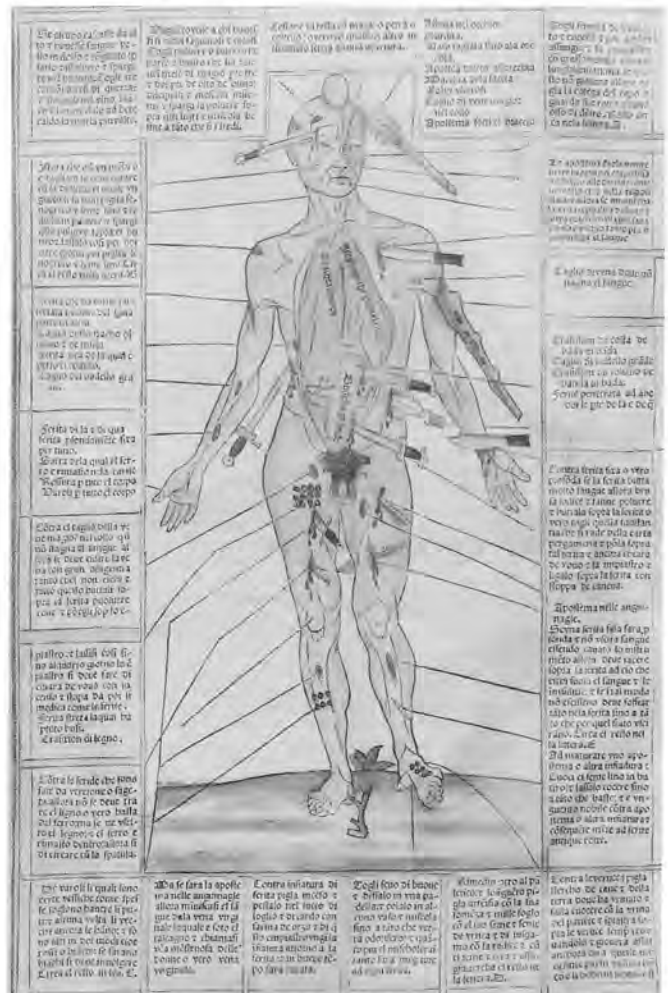
2) A. C. Klebs, *Incunabula scientifica et medica*, Hildesheim, Georg Olms, 1963, p. 252 (778.1).

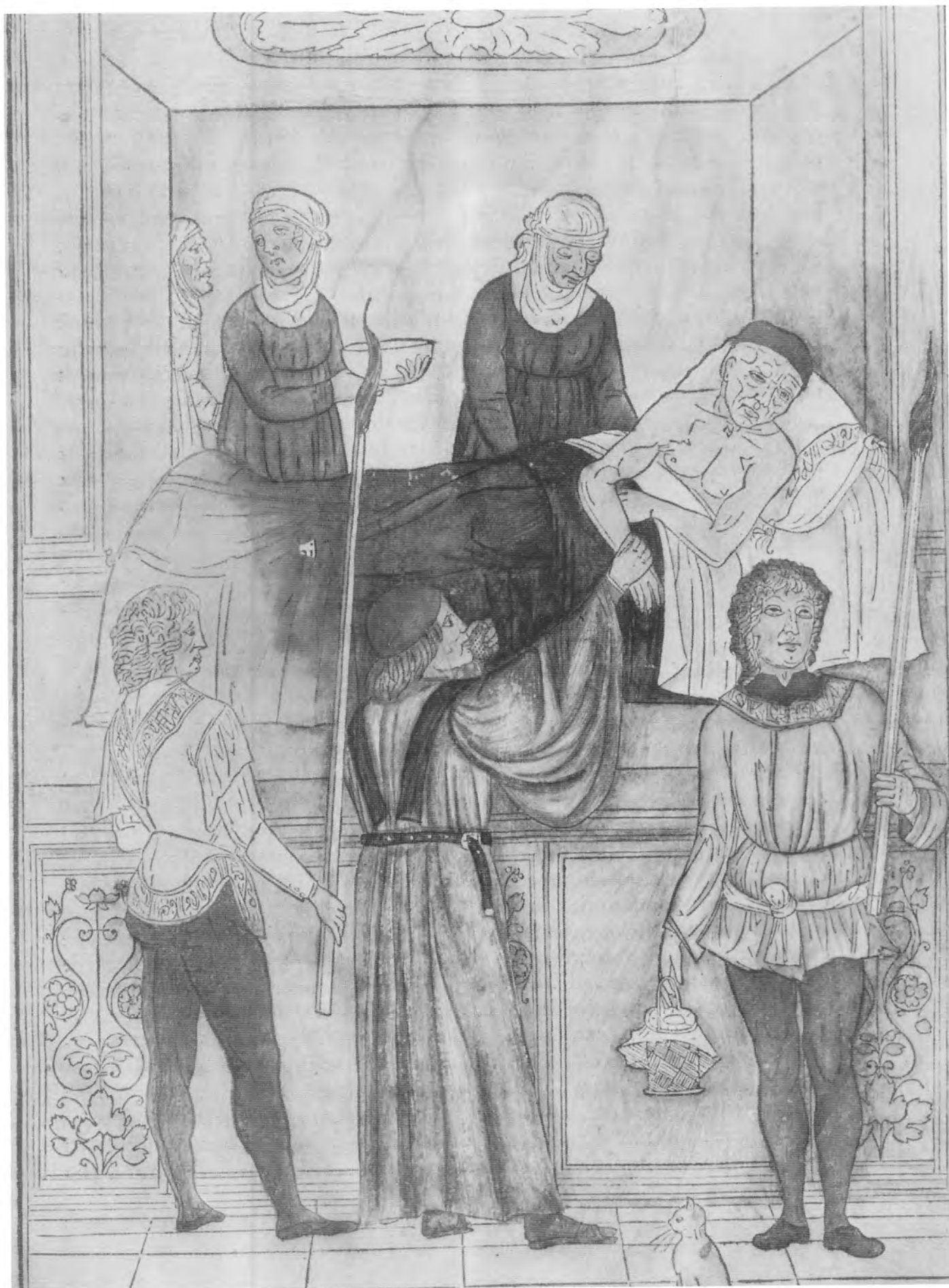
3) Oltre all'introduzione storica premissa all'edizione facsimilare del 1923 (cit. alla nota seguente), si veda K. Sudhoff, *Ein Beitrag zur Geschichte der Anatomie im Mittelalter speziell der anatomischen Graphik nach Handschriften des 9. bis 15. Jahrhunderts*, Leipzig 1908 (Studien zur Geschichte der Medizin, 4), ristampa anastatica Hildesheim, Georg Olms, 1964.

4) *Der Fasciculus medicinae des Johannes de Ketham Alemannus. Facsimile des Venetianer Erstdrucks von 1491. Mit einer historischen Einführung*, Milano, R. Lier & C., 1923 (*Monumenta medica*, I); anche in inglese *The Fasciculus medicinae of Johannes de Ketham Alemannus. Facsimile of the first (Venetian) edition of 1491 with introduction by K. Sudhoff, translated and adapted by C. Singer*, Milan, R. Lier & Co., 1924 (*Monumenta medica*, I) e in italiano.

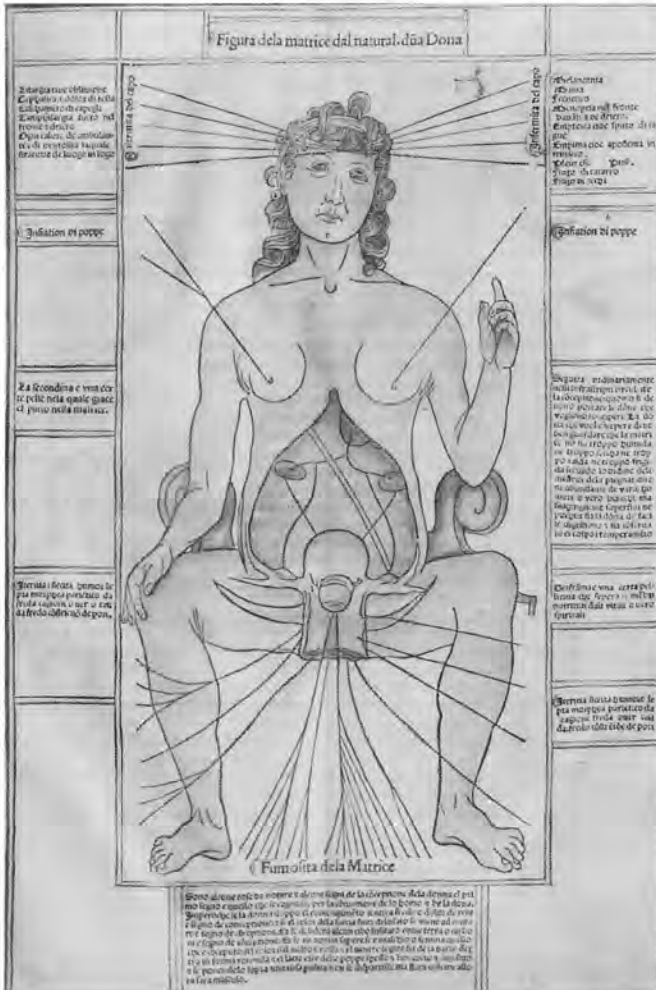
5) L. Firpo, *Medicina medievale*, Torino, UTET, 1971, p. 20.

L' "uomo delle ferite".





La visita del medico a un appestato.



La donna gravida.

- 6) A. Hahn, P. Dumaitre, *Histoire de la médecine et du livre médical*, Paris, Olivier Perrin Éditeur, 1962, p. 69.
- 7) Firpo, *Medicina medievale* cit, p. 20.
- 8) *The Fasciculi di medicina, Venice 1493, with an introduction* by C. Singer, Firenze, R. Lier & Co., 1925 (*Monumenta medica*, II)
- 9) *Fasciculi de medicina, riproduzione tipografica dell'incunabolo veneziano del 1494, a cura e con note di E. Bottasso*, Torino, Fratelli Toso, 1967.
- 10) *Fasciculi [sic] de Medicina in Volgare, Venezia, Giovanni e Gregorio De Gregori, 1494. I, Facsimile dell'esemplare conservato presso la Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova e a cura dello stesso; II, T. Pesenti, Il "Fasciculus medicinae", ovvero le metamorfosi del libro umanistico*, Treviso, Edizioni Antilia, 2001.
- 11) G. Albertotti, *Di un trattato dei cauterii in volgare contenuto in un codice figurato del secolo XIV della Biblioteca Pinelli di Padova. Notizia e trascrizione*, "Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", n.s., 24 (1907-08), p. 213-230; Id., *Nuove osservazioni sul "Fasciculus medicinae" del Ketham*, "Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", n.s., 26 (1909-10), p. 233-245.
- 12) Dei dodici volumi, sei sono di medici arabi, cioè Avicenna, che forse non a caso è situato al centro, Ali ben Abbas, Rhazes, Mesue, Averroè, Avenzoar; tra i salernitani, Isaac, trattatista dell'uroscopia, mentre oltre ad Aristotele, Ippocrate, Galeno e Plinio, figura anche il *Conciliator* di Pietro d'Abano. Cfr. G. Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto, in Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, III/III, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1981, p. 75-134 (p. 77).
- 13) Albertotti, *Nuove osservazioni sul "Fasciculus medicinae"* cit., p. 235.
- 14) Su "Petrus de Montagnana", si veda Pesenti, *Il "Fasciculus medicinae", ovvero le metamorfosi del libro umanistico* cit., p. 149-183.

15) L. Belloni, *Dalla uroscopia alla analisi della urina*, "Simposi clinici", 13 (1976), p. i-viii (anche in L. Belloni, *Per la storia della medicina*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1980, p. 335-342).

16) G. Ongaro, *Il metodo settorio di Mondino de' Liucci*, in *Atti del XXI Congresso Internazionale di Storia della Medicina (Siena, 22-28 settembre 1968)*, Roma, Arti Grafiche E. Cossidente, 1968, p. 68-82.

17) C. Singer, *A short history of anatomy and physiology from the Greeks to Harvey*, New York, Dover Publications, 1957, p. 75; cfr. anche, dello stesso autore, *Beginnings of academic practical anatomy*, in L. Choulant, *History and bibliography of anatomic illustration, translated and annotated by M. Frank*, New York, Hafner Publishing Co., 1962, p. 21A-21R (p. 21G).

18) V. Putti, *Ignota e forse prima edizione dell' 'Anatomia' di Mondino dei Liucci*, "La Bibliofilia", 33 (1931), p. 381-383; Klebs, *Incunabula scientifica et medica* cit., p. 230 (688.1).

19) Quasi tutta la letteratura medica greca classica e araba era stata tramandata al mondo occidentale attraverso versioni dall'arabo compiute in epoche diverse da una gran varietà di traduttori, alcuni dei quali erano sprovvisti di conoscenze mediche. I termini anatomici non sempre erano stati ben tradotti, e a volte erano semplici translitterazioni dall'arabo; di conseguenza, termini differenti potevano riferirsi a una stessa struttura o, al contrario, un unico termine poteva designare strutture distinte. Sull'importanza delle traduzioni italiane dell' *Anatomia* di Mondino per la nuova terminologia anatomica, cfr. M. L. Altieri Biagi, *Mondino de' Liucci e il lessico medico*, "Lingua nostra", 27 (1966), p. 124-127; Id., *Glossario delle traduzioni quattrocentesche di Mondino de' Liucci*, "Lingua nostra", 28 (1967), p. 11-18.

La lezione di anatomia.



SANTA GIUSTINA: I PORTALI PER LA STORIA

ANGELO FERRO

*Motivazioni e significato di un progetto realizzato in appena due anni
da un comitato di promotori che ha saputo coinvolgere
buona parte della società padovana.*

Ci sono delle coincidenze nella vita di ciascuno che impongono quasi obbligatoriamente – per la straordinarietà degli eventi – delle scelte di presenza. Cittadini di una comunità assai avanzata in benessere come la società civile padovana, ci siamo sentiti toccati da un momento tanto simbolico quanto quello che scandisce il passaggio del millennio, l'ingresso nel nuovo secolo, la ricorrenza dell'anno giubilare.

Tre eventi in uno, una globalizzazione temporale irripetibile da non poter essere disattesa ma anzi da portare ad evidenza significativa facendola diventare parte integrante della nostra storia.

La nostra storia: la storia di persone che in questi decenni – ricordando le divisioni e le tragedie di una guerra lacerante – hanno compreso che solo lavorando avrebbero potuto avere un futuro. E lo hanno costruito privilegiando i valori fondamentali della vita, del lavoro, della famiglia, delle convivenze civili, con un'adesione di sostanza – quasi una seconda pelle – alla dimensione cristiana, recuperando quanto di valido hanno trovato nelle esperienze all'estero, basando la crescita non su percorsi altrui ma sulle proprie capacità, volendo riuscire a fare qualcosa di buono sulla trama della relazionalità.

Senza tanto bisogno di palazzo, senza tante reti di protezione politica, senza dogmatismi ideologici che poi diventano discriminanti, ma in proprio, con sano pragmatismo, studiando ed operando con lo sforzo di capire dinamiche ed evoluzioni, di mettere insieme disponibilità, risorse, comportamenti, per creare un contesto – il mercato – utile allo scambio continuo di conoscenze, servizi e beni, e così rincorrere chi era più avanti nello sviluppo.

Una storia fatta di passioni e di obiettivi, anche di sogni, non velleitari, non fuori realtà, ma dentro l'orizzonte delle finalità della vita.

La storia di ogni uomo è infatti esito di valori che sono dentro di lui e che nelle difficoltà e nelle ansie del vivere, gli danno senso, coscienza, speranza.

Partiti in "quattro gatti" (Guido Visentin, Antonio e Massimo Cavalca, Paola Carotta) abbiamo cercato – con la consapevolezza laica che la libertà di iniziativa e di scelta è un'assunzione di responsabilità – di dare concretezza a questi valori.

Nasce così il progetto "Santa Giustina 2000: I Portali per la Storia": centinaia di cittadini, imprese, associazioni, enti si sono via via riconosciuti in questa chia-

mata di presenza divenendo spontaneamente componenti del Comitato Promotori non per autoreferenziarsi, ma per rappresentare, in modo degno della ricorrenza, la propria identità civile scandendola lungo le tappe di un pellegrinaggio ideale.

Sono loro i soggetti che hanno scritto questa nuova pagina del libro-città, soggetti del presente che vivono e sono qui, e soggetti che non ci sono più, ma vivono per quanto hanno lasciato. Sono loro (i nomi stanno scritti all'ingresso della chiesa) gli artefici che hanno consentito di dare voce e corpo a questa matrice di sentimenti ed aspirazioni comuni articolando il Progetto su vari piani, ciascuno espressione di un valore condiviso.

Sul piano artistico, l'amore del bello: lo splendido Prato della Valle, ove la Basilica di S. Giustina fa da sfondo in cui ora si inserisce l'opera artistica di Novello Finotti dei nuovi portali e delle quattro statue raffiguranti i simboli degli Evangelisti (anche per onorare le spoglie di San Luca qui custodite) poste nelle nicchie vuote da secoli. La sua straordinaria cifra d'arte diventa magia col ripristino del prospetto frontale grazie anche alla collaborazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, e col recupero del sagrato perseguito dall'Amministrazione Comunale.

Sul piano sociale, il valore del dono, della gratuità senza mercanteggiamento, per qualcosa di cui c'è bisogno, per una responsabilità da adempiere senza contropartita.

Un gesto d'amore verso la città, rinverdendo una tra le più significative testimonianze dell'impegno creativo delle diverse generazioni e coraggiosamente animandola con l'espressione dell'arte contemporanea, riappropriandoci così del monumento.

Una dimostrazione di affetto verso la comunità monastica benedettina per quello che fa e per quello che è. In un tempo in cui la tecnica pare prevalere sull'etica, o comunque ad agire a prescindere da questa, in una polis che rimette in discussione ordinamenti giuridici statali e sovranazionali vecchi solo di qualche decennio, in una cultura dominata dall'immagine e dalla simulazione, in cui finisce per essere vero ciò che appare, in un tornante della storia che ha conosciuto l'intrecciarsi delle ideologie collettivistiche con l'imporsi di meschini individualismi, l'esistenza di una comunità che aggrega nella scansione dell'*ora, stude et labora* uomini che hanno saputo e sanno vivere con integrità e fedeltà il grande precetto del servizio reso a tutti gli uomini nell'amore fraterno e nella vita comu-



Basilica di Santa Giustina, il portale centrale di Novello Finotti dedicato ai santi patroni della città, Prosdocimo e Giustina.



Basilica di Santa Giustina, facciata. Novello Finotti, L'aquila, simbolo dell'evangelista Giovanni.

ne, sta a testimoniare il desiderio e l'ansia perenni dell'uomo che cerca un'identità ed un senso alla propria e alla altrui esistenza.

Sul piano civile, il riconoscimento della coerenza tra l'essere e il fare. Gli Scrovegni – cui dobbiamo la famosa Cappella giottesca – non disdegnavano l'usura. Noi godiamo l'esito della loro committenza, che poté esercitarsi però solo con il sacrificio dei loro contemporanei. Questa dicotomia andava superata, restituen-

do la missione di committenti virtuali a figure esemplari di padri, di madri, di imprenditori, di docenti, di professionisti, di amministratori, di pastori ecclesiali i cui volti sono effigiati nella parte interna della porta principale – che hanno speso l'esistenza terrena nella fedeltà ai fondamenti etici e ai principi dell'eccellenza nel proprio ruolo.

Sul piano relazionale, il senso della prossimità, manifestato concretamente in varie direzioni. Verso giovani nel Sud del continente africano, supportati nel percorso professionale, verso malati di AIDS della Tanzania che aspirano alla guarigione, verso ragazze madri del Bangladesh, che vogliono assolvere la loro missione, verso un laboratorio di ospitalità e reinserimento dei *meninos de rua* delle favelas pauliste, verso un Centro di Comunità in Romania. Un tempo il prossimo era il vicino; gli altri erano stranieri. Oggi – soprattutto oggi – l'imperativo morale è globalizzare la solidarietà. Il prossimo sta dovunque.

Sul piano antropologico, la forza aggregante della cultura incardinata nelle proprie radici e nelle proprie esperienze di gente laboriosa, intessuta di tutti quei beni culturali che sono strumenti di coesione e di elevazione, rinnovata con la riflessione di personalità illustri, dal premio Nobel Amartya Sen al Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio.

Sul piano spirituale, il radicamento nell'ispirazione cristiana di una comunità che avanza insieme ed ha Fede nella dimensione verticale, trascendente, ove si alimenta di riferimenti perenni.

Sul piano motivazionale, il poter essere se stessi, come sfida che si pone la nostra civiltà. Anche nelle situazioni di disabilità motoria e sensoriale le odierne innovative tecnologie consentono spazi crescenti di reinserimento sociale e professionale. Abbiamo sperimentato con successo alcuni percorsi di conquista dell'autonomia in quest'area, creando con la Fondazione OIC prospettive di continuità, per infondere coscienza nella capacità di superare il limite.

Sul piano culturale, l'intervento su un monumento inglobante il condensato di creatività e abilità operativa delle generazioni precedenti ha finalità educative in se stesso e come manifestazione popolare a favore della conservazione di una tradizione spirituale in cui identificarsi.

È la città a stare al centro, come motivazione, come partecipazione, come destinazione. La città è non solo il luogo in cui gli uomini si incontrano, ove stabiliscono norme comuni per la convivenza civile, ove intrecciano rapporti di amicizia e legami affettivi, ove collaborano alla soddisfazione dei bisogni comuni. È anche il luogo in cui la cultura, cioè la *civilitas*, trova le condizioni primarie per la sua realizzazione e le sue oggettivazioni. È la città a favorire la nascita della civiltà, a giovare delle risorse di questa.

Proprio perché è il luogo in cui si realizza la *civilitas*, la città ha una sua storia. Ha un suo ritmo spirituale. Essa si rapporta a un luogo, a un clima, a un paesaggio. Ha cioè un legame stretto e inscindibile con l'ambiente geografico. Ma si rapporta anche al tempo. Ha cioè un rapporto stretto e inscindibile con la storia. Essa custodisce, infatti, le testimonianze viventi dell'impegno di chi ci ha preceduti.

La città è un libro le cui pagine sono rappresentate dalle strade, dalle piazze, dalle case, dai monumenti civili e religiosi. Libro che racconta, secondo l'ordine del tempo, le creazioni belle dell'uomo, le opere d'arte. Libro di storia e libro d'arte allora, in cui si inserisce oggi il capitolo "I Portali di S. Giustina".

Chi sa leggere la città, la sua struttura urbanistica, i suoi monumenti, è come se entrasse in una sorta di

macchina del tempo. Riesce ad andare indietro negli anni. Riesce a capire le forme dell'architettura del passato, i bisogni, i desideri, i modi di vita sociale, le "maschere" del potere e tutto quanto è connesso alla vita associata di un certo tempo. La lettura, intelligente ed attenta, della città-libro è una sorta di assicurazione contro il pericolo di sentire alla fine della vita di aver vissuto spaventosamente in fretta e senza aver appreso tutto quanto era possibile e utile per maturare un forte sentimento di identità personale e comunitaria: come se l'esistenza si fosse consumata tutta in un soffio senza durata, in un presente senza passato e senza memoria.

La conoscenza storica della città aiuta e realizza il senso di identità e dell'appartenenza dei cittadini alla comunità. In particolare la conoscenza dei beni culturali ed ambientali della città vale a fornire un sentimento positivo e vitale della volontà di operare per la propria comunità.

Sta qui il valore esemplificativo di questa iniziativa: cittadini che investono sul patrimonio artistico della città per rafforzare il senso di identità, per riconoscersi in una comune tradizione culturale, per esprimere una libera e disinteressata tensione dello spirito.

L'operazione di sensibilizzazione da parte del Comitato Promotori che ho avuto l'onore di presiedere, ha prodotto una aggregazione della comunità padovana, rivelando un segno di grande rilevanza: ci siamo uniti "per" e non "contro", siamo partiti da una identificazione e non da una differenziazione.

Passando per il Prato della Valle e guardando adesso S. Giustina, si ritrovano tutte queste espressioni tradotte in simboli, perché una società che diventa multietnica ha bisogno di simboli positivi per capirsi ed aggregarsi. Un bel volume raccoglie ed illustra queste testimonianze¹.

Simboli d'arte: le opere di Novello Finotti, la sua capacità di sublimare la materia.

Simboli di solidarietà: condividere qui ed altrove, nel mondo, i bisogni del prossimo.

Simboli di accoglienza; le porte si aprono dall'interno, perché "sono io che scelto voi".

Simboli di libertà: la rampa d'accesso per disabili alla Basilica, come un nuovo percorso di vita per persone non autosufficienti che cercano di conquistare spazi di autonomia.

Simboli di tradizione spirituale: la Festa della Memoria e della Speranza ogni anno, l'ultimo sabato di marzo, momento di preghiera per "l'anima" della nostra città.

Simboli di verità nella comunicazione: gli stemmi degli Evangelisti, requisito essenziale di quest'epoca basata sulla conoscenza e sull'informazione.

Simboli della voglia di fare di gente semplice, di un popolo che si misura con il possibile e si raduna, mette insieme le risorse, per fare il possibile.

Se l'élite cerca altrove supporti per un grande disegno e un grande progetto, noi abbiamo voluto qui, alla buona, cercare il cuore, i sentimenti della gente per continuare la storia della nostra città ove è il popolo ad ispirare il territorio, ove la firma "io c'ero" significa metterci sacrificio, passione, idealità e pragmatismo per fare qualche passo avanti, piccolo, ma che resta.

Non con roboanti slogan, ma con la consapevolezza che più persone unite da un medesimo progetto (anche se ha il sapore di microcosmo) e operanti in vista di un medesimo fine, attraverso la bellezza dell'arte e la testimonianza di valori profondi possono migliorare la propria ed altrui qualità della vita. □



Basilica di Santa Giustina, facciata. Novello Finotti, *L'angelo*, simbolo dell'evangelista Matteo.

⁽¹⁾ Il libro, edito da Mediagraf, con il titolo indicativo *La Fabbrica di S. Giustina: I Portali per la Storia* contiene, tra l'altro, un articolo dell'Abate Innocenzo Negrato sul significato della presenza dei monaci nella città, il saggio di Romano Cecolin e Piera Ferraro sul rapporto storico, sociale, umano di S. Giustina con il Prato della Valle, gli interventi di Guglielmo Monti, Guido Visentin, Antonio Paolucci, Gianlorenzo Mellini e Sergia Jessi sulle opere di Novello Finotti. La quarta parte ricorda le "tappe del pellegrinaggio": l'inaugurazione della porta principale da parte del Cardinale Marchisano, le *lectio magistralis* di Amartya Sen e Antonio Fazio; le iniziative di solidarietà; i committenti virtuali; il Comitato Promotori, etc.

UNIVERSALE E PARTICOLARE NELLE PORTE DI SANTA GIUSTINA

SERGIA JESSI

Con i simboli degli evangelisti, posti nelle nicchie della facciata, lo scultore Finotti ha portato a termine l'imponente ciclo iconografico ispirato ai grandi temi della Fede di cui la città dà testimonianza, come emblematicamente ricordano le immagini dei "committenti virtuali".

Tre nuove grandi porte bronzee segnano di sé l'accesso alla Basilica di Santa Giustina. Grandi, grandissime, proporzionate all'enorme mole della chiesa, una delle maggiori nel mondo; di bronzo, create per durare nel tempo. Questi portali sono un segno forte, voluto da una società civile che identifica se stessa in rapporto con il divino. Dono alle generazioni future, quale memoria, nel fluire del tempo, di una fede popolare che nel profondo delle proprie radici sa trovare slanci di continuo rinnovamento.

Lo scultore Novello Finotti ha accettato di farsi carico di questa tensione spirituale e tradurla nella materia. Venuta meno la grande committenza del passato che imponeva non solo di rimanere entro temi prefissati ma anche entro tecniche, modi e mode, l'artista del nostro tempo gode di una grande libertà creativa, gli è stata data la possibilità di esprimere se stesso senza limitazioni in un completo abbandono al proprio sentire. Se ciò è di grande rilievo per la totale indipendenza dell'arte (non dimentichiamo che l'individualismo, accanto all'ideologia, è stato uno dei concetti base del secolo appena passato), questa libertà del fare si scontra spesso, in un paese come il nostro, che si stima posseda più del 50% del patrimonio artistico mondiale, con la difficoltà di coniugarsi con opere antecedenti. Ne consegue che spesso, anziché ad un ulteriore arricchimento dei nostri complessi artistici ed al compiersi del concetto d'opera d'arte totale, si assiste ad un vero conflitto tra il pre-esistente ed il nuovo, rinfocolando le discussioni sugli interventi contemporanei, visti come corpi estranei rispetto a strutture che hanno assunto nel tempo e nello spazio una propria significativa e poetica armonia.

Finotti è artista che di questa libertà d'espressione, offertagli dal proprio tempo, è ben cosciente avendo fin dall'inizio ricercato un linguaggio personalissimo, tale da renderlo inconfondibile pur nella presenza estesissima di proposte e talvolta di presunte originalità che nel concetto del nuovo per il nuovo ci hanno sommerso.

Nell'assumere l'impegno, per la Basilica di Santa Giustina, delle tre porte e delle quattro statue simbolo degli Evangelisti, lo scultore ha dovuto piegarsi ad esigenze iconografiche: il luogo lo richiedeva; quanti Santi abitano questo antico spazio e ad ognuno di loro il fedele attribuisce una precisa gerarchia. Esigenze di tempo: pressato dalla richiesta di rapidità nell'esecu-

zione, la nostra epoca non conosce soste o pause, quasi l'invenzione umana potesse veramente concludersi nei biblici sette giorni, senza dubbi, ripensamenti, irrequietezze, improvvisi vuoti (quei promemoria con scadenze sempre più ravvicinate, da tenere in bella vista ... forse a futura memoria!). Esigenze ambientali: una piazza grandiosa, Prato della Valle, che offre prospettive complesse, disomogenee nell'apparente omogeneità; una facciata imponente di mattone grezzo, percorsa da una interna vibrazione sprigionata dai ricorsi per ammorsare le mai collocate lastre di marmo, di un colore bruno-rossastro che sprezza qualsiasi inclusione.

Finotti ha voluto affrontare questa sfida dimostrando d'essere grande artista e uomo di estrema sensibilità. Ha colto l'essenza delle vecchie pietre e dei mattoni corrosi, apparentemente materia inorganica, semplici concrezioni di terra, ma nella sostanza forme impastate con gli umori degli uomini e cotte al fuoco delle loro passioni.

Una chiesa antica che risale al V-VI secolo (ricostruita nel XII; rifatta nel 1518-87) con una precisa fisionomia, ricchissima di opere d'arte, un prospetto in cui, come su di un libro aperto, è possibile leggere la storia di una città, Padova, e la storia degli uomini che l'hanno fatta. Avrebbe potuto fare porte e statue bellissime di cui dire: "ecco Finotti!". Ha fatto porte e statue bellissime di cui tutti dicono: "ecco Finotti! c'è sempre stato sin dall'origine".

Egli stesso racconta d'aver passato lunghe ore della giornata ad osservare l'esteso fronte, rimasto incompiuto, quasi sospeso nel tempo, nel suo trasformarsi durante le fasi del giorno in rapporto alle condizioni atmosferiche: sole, nebbia, pioggia, vento, tanto da impossessarsi dell'incidenza della luce. Quasi lo spiare un volto amato nel mutar d'espressione.

Compenetrandosi nella scabra essenza di questa superficie, le tre porte divengono tre momenti di riflessione che sono coagulo di tempo e spazio e quindi raffigurazione della storia che la facciata porta in sé. Esse nella loro completezza esterna e interna si presentano come un *unicum*, sia sotto il profilo artistico che spirituale, una grande narrazione in cui memoria, sogno, verità esperita si fondono.

Nelle porte laterali l'elemento-bronzo da corpo freddo, statico, diviene superficie viva, palpitante, sostanza cosmica che si fa e si disfa dinanzi ai nostri occhi,



Il maestro Novello Finotti, nel suo atelier di Sommacampagna, all'opera sul bozzetto di San Prosdocimo.

magma primigenio che assomma in sé spirito e materia, intelligenza e potenza. Quasi la mano della Creazione afferrando la sostanza, di cui queste porte sono fatte, la rifondesse in pura energia e dai vortici, dai flussi, dalle fenditure emergessero presenze umane puro afflato divino. Un turbine che è compendio del rapporto dell'uomo con il suo Dio. Questa tensione giunta al suo acme si decanta sublimandosi nella grande porta centrale. Lo spazio è scandito in una dimensione temporale che sa di eternità; in un perfetto armonico equilibrio prendono corpo le due grandi figure dei santi protettori Prosdocimo e Giustina; la storia saliente del loro porsi come icone di santità ed infine, entro due grandi battenti, l'effigie della Vergine e dell'Angelo: l'Annuncio da cui prende inizio la Salvazione dell'uomo. Eppure anche nella porta centrale questa solidità d'impianto, questa cristallina certezza, questo punto d'arrivo è minato dal leggero movimento dei bordi della superficie che, nel creare un'impercettibile curvatura a nicchia, insinua il sospetto che questa realtà d'immagine, questa fisicità trionfante ancora una volta sia solo apparenza, sia illusione di conoscere, di sapere, mentre ciò che cogliamo sono ombre indistinte a stento intraviste dalla caverna di cui parlava Platone. È necessario avere la forza di afferrare il bordo, non più bronzo ma pelle cartacea, e strapparla: là, oltre, sta la verità. Ecco la vera porta che si apre per noi nella dimensione del mistero.

Il termine "porta" nell'interpretazione corrente si collega più al concetto di apertura che di chiusura. Questa grande porta centrale simbolo d'accesso, di accoglienza, immette in uno spazio che è sacro per tutti, credenti o meno. Un luogo considerato, sin dall'antichità, rifugio sicuro per il pellegrino, spazio di riposo per il corpo e lo spirito in cui dar sfogo agli affanni, alle incertezze, poter riflettere sulla propria condizione umana, togliere per un momento quella maschera che ognuno di noi porta in un tentativo di riserbo, di difesa del proprio io interiore.

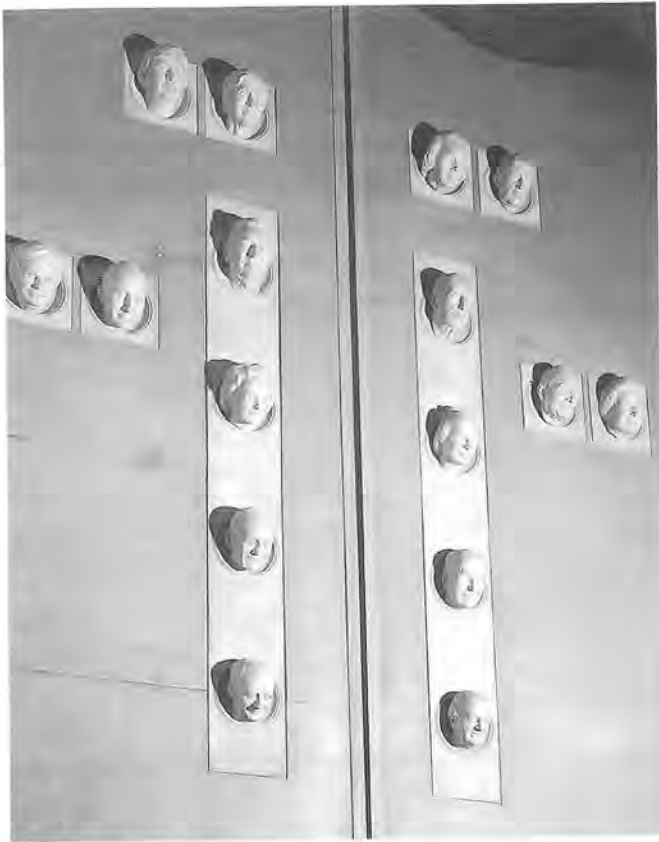
Proprio questa funzione di invito ad entrare e sostare Finotti ha colto non solo nella faccia esteriore, laddove gli sguardi delle due statue paiono incontrarsi e il leg-

gero movimento di convergenza è un esplicito richiamo all'ingresso, ma anche nel retro della porta stessa dove campeggiano diciotto ritratti di persone che alla città di Padova sono intimamente legate. Sono uomini e donne che hanno svolto parte della loro vita in questa città, alcuni si sono conosciuti, altri hanno percorso vite parallele che mai si sono incrociate ma tutti, inconsapevolmente, sono uniti da un filo sottile ossia la ricerca di dare attraverso l'amore, la dedizione, il sacrificio, il lavoro, lo studio, il senso di responsabilità, la coscienza, significato compiuto alla propria e altrui vita. Anche quando la porta è chiusa questi rappresentanti del popolo di Dio o forse, più crudamente, di un'umanità errante in continua ricerca, sostano all'interno perpetuando un dialogo antico e sempre nuovo.

Nella realizzazione di queste sculture l'artista si è espresso attraverso un'accurata e puntuale ricerca. Se per la facciata esterna si è accostato a testi teologici, ha affrontato lunghe conversazioni con i Padri Benedettini su temi d'esegesi cristiana, si è confrontato con studiosi di problemi biblici; del pari, nel modellare i volti di questi virtuali committenti, non ha voluto darci dei visi anonimi, degli stereotipi come da molti consigliato (tanto il tempo stempera il ricordo sfumando le imma-



Basilica di Santa Giustina: il Portale centrale aperto sul Prato della Valle (foto di F. Danesin).



Basilica di Santa Giustina: il retro del Portale centrale con i volti dei "Committenti virtuali" scolpiti da Novello Finotti.

gini) ma puntigliosamente ha indagato nella loro vita, ha osservato con attenzione i tratti dei loro volti alla ricerca di quel *quid* che rende ciascuno di noi unico ed irripetibile. Quelle teste dovevano essere vive, reali, uomini e donne del nostro tempo, non vana commemorazione che passa inosservata se addirittura non infastidisce!. Così la bellissima testa del vescovo Girolamo Bortignon parla a tutti di un ascetismo rigoroso che si stempera nella *pietas* del Pastore. I volti dei capitani d'industria Otello Arcolin, Leonardo Montesi, Cesare Rizzato, Guglielmo Tabacchi esprimono la lungimiranza dell'intrapresa, la tenacia nel ricercare il nuovo, la nobiltà del lavoro. Il rettore Guido Ferro: una perfetta simbiosi di superiore intelligenza speculativa che si coniuga, nell'umanità del tratto, ad una fervida capacità applicativa. I volti femminili di Clara Barnabò Ferro, Giuseppina Costa Righetti, Maria Dal Sasso Marchiorello, Mercedes Giaretta Rizzato, Onorina Marini Chiarotto, Annie Mazzucato in Mazzucato, Lina Sgaravatti Montesi, donne che attraverso l'amore per la famiglia, la cultura, l'abnegazione, la dedizione hanno saputo trasmettere i valori fondamentali della vita. Alcune di loro sono semplici casalinghe come oggi con sufficienza, svilendo quasi questa funzione, si suole etichettare la donna che non ha realizzato se stessa fuori dal ruolo familiare; eppure i figli fanno di dover al loro esempio, alla loro costanza, al tenero affetto ogni fondamento del proprio essere. Il sindaco Cesare Crescente, il presidente Antonio Frigo, figure istituzionali che hanno sempre anteposto l'interesse della collettività a quello personale, in cui forte è il senso del dovere, della dirittura morale, della dignità dell'istituzione in quanto tale. Docenti e giuristi quali Feliciano

Benvenuti, Giuseppe Carraro, Alberto Trabucchi che hanno esaltato nell'insegnamento e nella professione giuridica il concetto di equità e giustizia, *summa* sociale e morale. Questi volti non sono icone, nè ritratti idealizzati, sono i volti amati della nostra quotidianità, insostituibili, unici.

Come non fare riferimento alle bellissime sacre conversazioni di Mantegna e di Bellini, derivate dagli studi del primo sulla statuaria romana, in cui le figure a mezzo busto, quasi allineate, appena separate dall'osservatore da una balaustra, presentano il Bambino; o ancora al *Gesù fra i dottori* di Dürer, circondato dai volti dei sapienti giudei che sembrano tesi ad indagare sulla Sua vera natura?

Finotti, in questa ricerca struggente di un'identità umana che è nel contempo affermazione della propria singolarità e tensione verso un tutto che alla nostra cecità non può che apparire indistinto, dà una risposta decisa: non esiste un tutto, ossia la classica unitaria perfezione della facciata esterna, la Gerusalemme ritrovata, senza il suo contrario, una frantumazione in infinite schegge di umanità ossia la molteplice singolarità dell'interno.

Una molteplicità che si compone in un disegno cruciforme, non voluto inizialmente dall'artista, ma quasi naturalmente disposti al momento della collocazione. La croce afferma se stessa, in quanto simbolo universale del riscatto umano, attraverso la sofferenza, rifiutata, temuta spesso e tuttavia sigillo forte nella precarietà dell'esistenza terrena.

Il viso umano è la *tabula rasa* su cui si incidono i segni della nostra vita. Questo insieme di volti, così for-



Basilica di Santa Giustina, facciata: il bue, simbolo dell'evangelista Luca. Particolare della scultura di Novello Finotti, inserita in una delle nicchie.

temente caratterizzato in una ricerca di introspezione psicologica, diviene occasione d'incontro, colloquio tra il riguardante e il riguardato, tra le stesse persone ritratte, tra la sacralità del luogo e la *Weltanschauung* dell'artista. Questa ideale quadrangolazione, questo gioco di rimandi ci collega alla grande tradizione del ritratto romano, sia funerario che celebrativo, a quelle teorie di volti scolpiti sui fianchi dei sarcofagi o su steli e archi commemorativi, in cui la *gens romana* lasciava imperitura memoria di sé. Non sterile raffigurazione ma vivo ricordo della statura morale e della capacità creativa di un popolo.

Del pari, sul piano più strettamente concettuale, la soluzione adottata da Finotti sul retro della grande porta centrale si apparenta ai grandi portali medievali dove le doghe di legno sono legate da *ramages* di ferro in cui la borchiatura, che fissa e ritma le volute e le spire fitomorfe, assume aspetto androgino sino a permetterci di riconoscere piccoli volti stilizzati, apparenze umane che si intrecciano strettamente in un mondo organico che si compone e scompone in infinite forme, in una continua commistione di universi e sfere. Eterno sforzo di penetrare l'essenza del creato, il suo moto temporale, il suo trasmutarsi.

Il volto umano, segno distintivo di presenza, esperienza, cammino di conoscenza in rapporto alla natura per giungere a Dio, è una costante, prima e dopo l'anno mille, nella scultura longobarda, ottoniana, romanica.

Nelle grandi ancone, nei timpani dei portali, nelle fonti battesimali, nei capitelli figurati i volti, sia nella figurazione simbolica del mascherone, sia in una pura resa aniconica, riaffermano la solitudine dell'uomo di fronte alla creazione e, nel contempo, proprio in questa solitudine egli trova il senso della propria individualità e la forza di legare la forma fenomenica al mondo soprannaturale e ad una realtà più alta.

Finotti, nel suo viaggio entro i meandri della mente umana, nel suo addentrarsi nei territori del sogno, negli abissi dell'inconscio sino a ricomporre l'immagine nella saldezza dell'io razionale, consuma se stesso e la sua creatività. È uno sforzo grandioso quello di dare apparenza, voce, tattilità a pensieri, emozioni, turbamenti che sono di tutti noi e coinvolgono i nostri sensi e il nostro spirito.

Nell'inserire entro le nicchie del frontale le gigantesche statue che rappresentano i simboli degli Evangelisti, egli osa spezzare la dominante umana orizzontalità della facciata a favore di una trionfante verticalità metafisica. Cosciente che proprio nella perdita della tensione metafisica, ossia nella lacerazione del rapporto di sublimazione uomo-Dio sostituito dall'etica dei rapporti umani, sta il "tragico" del nostro tempo.

All'impossibile come arrivare se non attraverso l'impossibile? Come trasmutare la muta cieca, fredda pietra, millenaria sedimentazione, in figure e meraviglie sempre sfiorate e mai neppure supposte: tutto ciò che c'era da sempre ma solo oggi c'è veramente? Come trarne armonie, in un inspiegabile gioco d'echi, alla maniera in cui Bach innalza sulla tastiera una delle sue città di Dio? Basta trasmutare la pietra con un tocco di verga... meglio di scalpello. Questo scalpello ora accarezza la superficie allisciandola, creando morbidi giochi di luce, tenere cavità d'ombra, ora l'aggredisce fendendola in profondità, incidendo grommi di ruvida sostanza trasformando asperità in bagliori di pura incandescenza. Questa pietra, ossia il reale, diviene non reale, ci conduce sull'orlo dell'illimitato, tanto da toccare le geometrie dello spirito, le matematiche contem-



Basilica di S. Giustina: particolare della facciata con l'inserimento della scultura di Novello Finotti raffigurante il simbolo dell'evangelista Marco.

plative. Non più fenditure profonde, circolarità interrotte, anfratti petrosi, ma fasci vitali di luce, antichi rotoli di pergamena custodi di voci profetiche, maestose canne d'organo, flauti magici, trombe sontuose per la musica sublime che, opponendosi al concerto mondano, annuncia quel campo magnetico di visioni, di prodigiose economie simboliche: l'Angelo, il Leone, il Bue, l'Aquila portatori della verità del Verbo.

L'artista ha in sé una superiore capacità d'espressione; a volte è difficile comprendere il tormento, il dubbio, l'estasi che la creazione comporta, ma quando è dato di travalicare i limiti dell'incomprensione il linguaggio diviene a chiunque accessibile liberando echi di un'armonia universale e donandoci una dimensione etica dell'opera d'arte.

Finotti ancora una volta è riuscito a superare il limite. Non sapremo mai quanto questo gli sia costato in termini di sofferenza creativa, né se il ritorno di fama e apprezzamento lo compenserà di questo suo spendersi; ma è certo che a noi tutti è stata offerta una straordinaria possibilità di dialogo interiore che va ben oltre alla contemplazione attiva dell'opera d'arte in uso nel passato o alla individuale appropriazione della stessa tipica del nostro tempo.

Se non possiamo o vogliamo squarciare il velo del Tempio, questa volta l'arte lo fa per noi, accordandoci una cifra emblematica del mistero divino.

□

LA PROSTITUZIONE A PADOVA NEI SECOLI XIII-XVI

FRANCO DE CHECCHI

La sua evoluzione nella nostra città dal Medioevo al primo Rinascimento e l'atteggiamento dei governi locali, i cui provvedimenti mirarono dapprima a contrastarla e poi a regolamentarne l'esercizio.

Fra i molteplici fenomeni sociali con i quali il genere umano ha convissuto fin dall'antichità, la prostituzione ha alimentato in ogni tempo aspre discussioni e continui dibattiti, suscitando nell'opinione comune una serie d'atteggiamenti controversi, frutto di una legislazione sempre in bilico tra tolleranza e censura, tra ghettizzazione e persecuzione, tra bando e pubblica regolamentazione.

Le prime testimonianze storiche documentate provengono dall'antica Mesopotamia, dove accanto alla prostituzione comune s'era sviluppata la pratica della ierodulia (prostituzione sacra), assai diffusa nell'antico Oriente e attestata dalle Sacre Scritture (*Deut. 23, 18-19*).

Nell'antica Grecia la prostituzione fu oggetto di regolamentazione, assumendo la forma di un monopolio di Stato esercitato in quartieri appartati. Anche nella Roma antica la materia fu sottoposta a rigide regole che precorrevano quelle moderne: le donne pubbliche dovevano essere obbligatoriamente iscritte in appositi registri, erano sottoposte a controlli sanitari, all'imposizione fiscale e all'obbligo d'indossare abiti gialli di particolare foggia. A partire dal III sec. a.C. iniziò ad attuarsi una netta distinzione tra le meretrici della classe più bassa (*prostibula*) e una minoranza di cortigiane colte e raffinate (*meretrices*), ben accette a uomini politici e giovani danarosi¹.

Nei secoli successivi persino S. Agostino (almeno inizialmente) e S. Tommaso d'Aquino giustificarono la prostituzione definendola un inevitabile male minore, atteggiamento condiviso per secoli dalla Chiesa che assunse una posizione accorta ma transigente, esprimendo biasimo morale e al tempo stesso tolleranza, quest'ultima finalizzata ad evitare la propagazione di vizi ritenuti peggiori, come la sodomia, l'omosessualità e l'onanismo.

Nell'alto Medioevo (IX-XII sec.) la prostituzione si concentrò soprattutto al seguito degli eserciti regolari o mercenari e poté prosperare nelle vicinanze degli accampamenti militari.

L'atteggiamento della società medievale, fondato sul convincimento che tale pratica fosse offensiva della religione, nociva per la buona fama della città e fonte d'immoralità per i cittadini, rimase in vita fino alla metà del Trecento². Questa posizione intransigente

aveva trovato espressione in una serie di misure restrittive che si manifestarono con l'applicazione di una severa normativa prevista dalle legislazioni civiche. Gli statuti comunali padovani ante 1236 stabilivano l'espulsione delle meretrici al di fuori delle mura cittadine e disponevano, in caso di violazione, il pagamento di una pena pecuniaria sia a carico della prostituta (20 soldi), sia del locandiere che l'ospitava (60 soldi), punendo l'esercizio ma soprattutto lo sfruttamento della prostituzione³. I provvedimenti s'inasprirono nel 1257, quando il Podestà Marco Querini, in occasione della festa di S. Antonio, vietò alle prostitute di soggiornare nelle vicinanze della piazza del Santo, al fine di evitare il pubblico scandalo nel periodo di massima affluenza di pellegrini forestieri⁴.

La normativa improntata su criteri di natura espulsiva venne progressivamente sostituita da interventi riguardanti l'istituzione di veri e propri *postribula publica* sottoposti al controllo delle autorità, affinché l'esercizio della prostituzione potesse svolgersi nel modo più lecito possibile. Infatti, a partire dal 1281 fu permesso alle *pubbliche meretrici* d'abitare in Padova, sebbene confinate in un'area compresa tra "il muro della città e il fiume, da Ponte Molin infino a quello delli Contarini (porte Contarine)". Gli stessi statuti imponevano agli "abitatori di case vicino ai bordelli" l'obbligo di farne denuncia al Podestà, "sotto pena di L. 3 de piccoli" e vietavano la locazione d'immobili a prostitute e lenoni. Quest'ultima violazione prevedeva il pagamento di una pena pecuniaria della quale beneficiavano in parti uguali le casse comunali e le tasche dell'accusatore, mentre in alcuni casi era prevista la confisca dell'abitazione⁵. Inoltre, coloro che tenevano *postribolo* nella propria dimora venivano sanzionati con la pubblicazione di una nota d'infamia, nella quale "si dichiara e si nomina espressamente dove e quale è la sua casa".

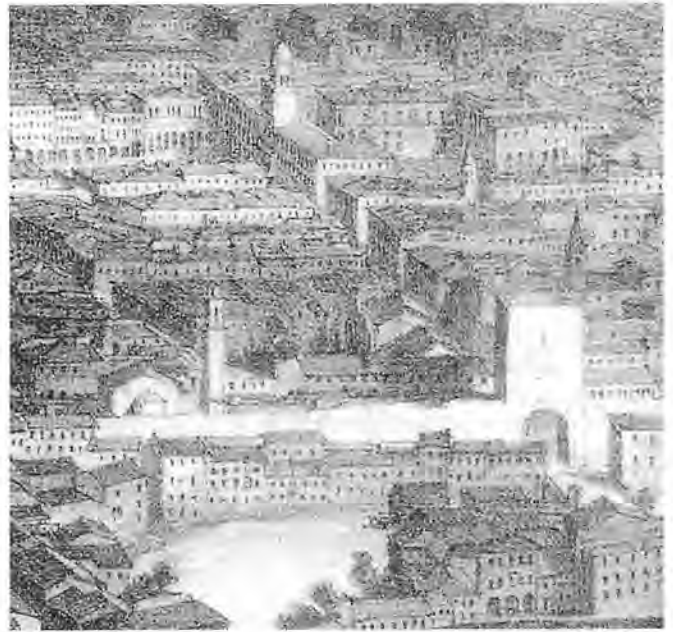
Un'altra misura adottata nel XIII sec. come deterrente alla prostituzione fu l'obbligo di far portare alle meretrici segni appariscenti e rozzamente evocativi della loro professione, che servissero a distinguerle dalle altre donne; le prostitute padovane dovettero pertanto indossare un cappuccio rosso sul capo, sotto pena di essere impunemente bastonate. Tuttavia, questi simboli caddero abbastanza rapidamente in disuso e furo-

no sostituiti dall'obbligo di portare dapprima un fazzoletto giallo attorno al collo (1420)⁶, poi un nastro giallo intorno al cappello o alle trecce, fino a sparire quasi del tutto alla metà del Cinquecento.

In realtà, tutti i provvedimenti contro le prostitute si rivelarono più apparenti che reali; la città era ormai abituata a convivere con la presenza di meretrici e le stesse autorità comunali vedevano nella prostituzione un antidoto contro la diffusione della sodomia. Le leggi comunali e, in seguito, gli statuti carraresi e la legislazione veneziana, ebbero l'obiettivo dichiarato di colpire lo sfruttamento della prostituzione (lenocinio) e tutto quello stuolo di prosseneti (ruffiani, mezzane, locandieri), solitamente scellerati o delinquenti comuni, che traendo profitto da tali pratiche creavano motivi di disordine sociale. A tale scopo, fin dal primo Trecento, Padova si era dotata di una speciale magistratura incaricata d'occuparsi in concreto della prostituzione: i *Domini de Nocte*, che avevano il compito di sorvegliare la città e rilevare eventuali presenze sospette nelle vicinanze di locande e abitazioni, intervenendo con sanzioni pecuniarie e bandi nei confronti dei lenoni e di tutti coloro che ospitavano postriboli in casa propria o affittavano camere a meretrici⁷.

Per propria struttura i postriboli pubblici trecenteschi e quattrocenteschi erano ben lontani dall'identificarsi in un'azienda della prostituzione; si trattava piuttosto di una serie d'edifici contigui ubicati in un'area appartata della città, dov'era autorizzato l'esercizio del meretricio. Lo spazio limitato entro il quale era permessa questa attività consentiva alle autorità cittadine di concentrare la vigilanza su un'unica zona, con risparmio di costi ed energie, mentre la registrazione delle prostitute in appositi ruoli rendeva possibile un controllo più agevole dei loro movimenti.

Con l'avvento della Signoria carrarese il mondo della prostituzione padovana subì inevitabili ripercussioni e conobbe aspetti fino allora ignorati. Confermate nella sostanza le leggi comunali e accertato che il fenomeno non poteva essere soppresso, i sovrani carraresi pensarono di trarne profitto istituendo il *dazio meretricio*, una vera e propria tassa sulla professione, il cui introito fu destinato nel 1386 a finanziare la locale Università, bisognosa di reperire fondi per richiamare cattedratici di rinomata fama⁸. D'altra parte, specie sul finire del Trecento, la Signoria carrarese aveva urgente necessità di procurarsi mezzi finanziari per mantenere l'esercito impegnato in continue ed estenuanti imprese belliche e non disprezzava l'utilizzo di meccanismi fiscali che colpissero anche mestieri al limite della legalità, soprattutto se assicuravano valide entrate. Tali pratiche trovarono un acceso sostenitore in Francesco il Vecchio, che divenne anche il più fiero propugnatore del lenocinio di Stato, attività assai redditizia della quale fornì esempi illuminanti quanto deplorabili. Il principe carrarese, infatti, all'indomani della vittoriosa battaglia alle Brentelle contro i veronesi (25 giugno 1386), ebbe la brillante idea d'assicurarsi come bottino di guerra tutte le 111 meretrici accampate al seguito dell'esercito scaligero, obbligandole a prostituirsi per beneficiare con il ricavato le esangui casse della Signoria⁹. Tuttavia, mentre i sovrani carraresi ricorsero ampiamente allo sfruttamento della prostituzione, tale pratica rimase interdetta ai loro sudditi, com'era analogamente vietata l'induzione alla prostituzione, effettuata generalmente da familiari o congiunti senza scrupoli, che conducevano a Venezia le mogli o le figlie per



Alfred Guesdon, *Padoue a vol d'oiseau*, Paris 1849 (part.). Al centro dell'immagine si riconoscono la sagoma turrata della Porta di Ponte Molino, un breve tratto delle mura medievali e le case tra la muraglia e il fiume che in età comunale furono riservate all'esercizio del meretricio.

offrirle ai piaceri di qualche nobile danaroso. Tali situazioni, pur non rappresentando la regola, erano assai frequenti: nel 1366, ad esempio, Gregorio da Padova fu condannato per aver condotto la moglie Oliva a *luxuriar* al Castelletto veneziano¹⁰, impegnandola per 12 ducati; mentre nel 1375, Agnese da Padova si meritò la pubblica fustigazione da S. Marco a Rialto e l'incarcerazione per sei mesi, per aver gettato tra le braccia di un nobile veneziano la propria giovanissima figlia¹¹.

Talvolta poteva accadere che qualche prostituta venisse coinvolta in delicate questioni politiche, soprattutto in occasione di battaglie o screzi tra città confinanti; come accadde nel 1372, quando una giovane meretrice veneziana di nome Cattaruzza sventò un colpo di stato rivelando appena in tempo la trama ordita da Francesco Grataria, un mestrino assoldato dai Carraresi, per trucidare alcuni patrizi veneziani, appiccare il fuoco all'Arsenale e avvelenare i pozzi della città¹².

Nel corso del Quattrocento le autorità cittadine presero atto dell'impossibilità di escludere le donne pubbliche dall'ambito urbano e decisero un allargamento degli spazi riservati alla prostituzione; così, il Codice Riformato padovano del 1420 accordava al Podestà il diritto di assegnare alle meretrici ulteriori nuovi spazi, togliendo ogni vincolo territoriale all'esercizio della prostituzione. L'acquisita liberalizzazione favorì il sorgere di nuovi postriboli un po' ovunque, in particolare nelle contrade di Calfura, Porciglia, Moraro (S. Daniele), Agnusdei e Albarella (via Locatelli) e nelle parrocchie di S. Tommaso ap. (largo Europa), S. Nicolò e S. Martino (via 8 Febbraio)¹³.

Il notevole incremento del numero di bordelli, frutto di un libertinaggio diffuso e di una rilassata disciplina morale, fece accorrere a Padova un gran numero di prostitute forestiere, provenienti generalmente da altre città venete o dal litorale dalmata¹⁴, mentre la maggior parte delle meretrici padovane preferì emigrare nella

vicina Venezia, capitale di uno Stato all'apice del suo splendore, dove i guadagni erano assicurati dalla presenza costante di mercanti, viaggiatori, diplomatici e patrizi, particolarmente inclini a trascendere nel vizio¹⁵.

L'abiezione morale aveva raggiunto ormai livelli allarmanti e le numerose prostitute presenti in città utilizzavano metodi sempre più spregiudicati per attrarre nuova clientela. Tra i luoghi prediletti per l'adescamento, un ruolo predominante spettava alle *stufe*, una sorta di saune utilizzate per la cura delle malattie veneree, che si trasformavano in veri e propri lupanari per l'indisturbata onnipresenza di meretrici. Stabilimenti di questo tipo sono documentati a Padova fin dal XIII sec. in contrada S. Matteo (via Cittadella), mentre strutture analoghe dovevano essere attive intorno al 1320 in Borgo della Stufa (via Aleardi) e successivamente (XV-XVI sec.) nelle contrade di S. Lucia (Stufa vecchia) e Stufa del Peraro (via S. Girolamo)¹⁶.

La mappa della prostituzione padovana si arricchiva giorno dopo giorno di nuovi luoghi di piacere e di episodi sconcertanti che non risparmiavano neppure il clero cittadino, in particolare quello della Cattedrale. Nel 1452 il sacerdote Albertino degli Ovi condivideva la propria casa con una donna di malaffare di nome Tommasina, mentre l'abitazione di don Bartolomeo era meta abituale di prostitute, una delle quali era sua concubina. La chiesa di S. Martino (via VIII Febbraio), invece, era proprietaria di alcune case dove regolarmente si praticava la prostituzione, in attesa della costruzione di nuovi postriboli pubblici. L'attività della chiesa padovana non fu tuttavia improntata sulla corruzione dei costumi; spesso i parroci cittadini s'adoperarono per la restaurazione morale dei propri parrocchiani, in special modo dopo le visite pastorali realizzate da Diotisalvi da Foligno negli anni 1452-58. L'opera del clero locale era rivolta ad ammonire l'ope-

rato delle prostitute nel tentativo di redimerle dal "turpe mestiere", ma nonostante l'impegno profuso i risultati si rivelarono tutt'altro che incoraggianti. I parroci riuscirono a raccogliere solamente oltraggi, sberleffi e minacce da parte di protettori e tenutari di postriboli, che per tutta risposta aprirono nuove case di piacere vicino alle chiese di S. Andrea e S. Tommaso ap.; rassegnato, il parroco di quest'ultima si lasciò andare all'amara considerazione che quasi tutte le sue parrocchiane erano puttane.

Seppure priva di una struttura centralizzata e di un'organizzazione pianificata, la prostituzione padovana prosperava al punto da controllare ampie aree della città: nel 1452 le donne pubbliche della contrada di S. Tommaso ap., capeggiate dalla "Cocca dei piccoli", una notissima prostituta di lungo corso, controllavano la parte più alta della contrada, mentre a S. Croce, Beatrice Pignatta e la moglie di Martino Marescalchi si spartivano equamente il territorio all'interno e all'esterno delle mura. Un analogo criterio ispirava le azioni di Orsola e Agnese della Uliana, entrambe di S. Maria Iconia, che distinguevano i loro spazi di manovra dalle aree controllate da altre colleghe di Ognissanti. Le prostitute d'alto bordo di S. Lucia, invece, preferivano avvalersi della collaborazione di un facchino come mezzano e adescatore ed erano solite avviare alla mercatura del corpo anche le proprie giovani figlie¹⁷.

Sul finire del Quattrocento, nel periodo di maggior dilagare del vizio, si dovette assistere alla comparsa della sifilide¹⁸ e al propagarsi di altre gravi malattie veneree, che portarono in breve tempo alla chiusura di tutti i postriboli e all'espulsione delle prostitute dalle città, secondo un modello che ricorreva anche in caso di peste. I provvedimenti intrapresi dalle autorità sanitarie non portarono alla scomparsa della prostituzione, né alla riduzione delle malattie veneree; tuttavia, per la prima volta la questione venne seriamente affrontata sotto l'aspetto medico e assistenziale. La diffusione della sifilide aveva imposto la necessità di ripristinare un'anagrafe delle donne pubbliche e sottolineato l'indispensabilità di sorvegliare sulle loro condizioni sanitarie, avviando la creazione di strutture d'assistenza per i malati. A tale scopo, nel 1522 venne fondato a Venezia l'Ospedale degli Incurabili e pochi anni dopo anche Padova seguì l'esempio, destinando una porzione dell'Ospedale di San Francesco alla cura dei luetici, la cui degenza aveva una durata variabile a seconda dello stadio di avanzamento della malattia.

Nella società del Cinquecento la prostituzione continuò ad essere considerata una piaga sociale, anche se trattata con maggiore comprensione rispetto al passato; nei confronti delle prostitute la cultura cristiana manifestava un'innegabile repulsione, sebbene l'opinione dominante imponesse il convincimento che ogni essere umano, ancorché peccatore, fosse potenzialmente suscettibile di salvezza. Compito non secondario della società era dunque quello di approntare delle strutture di sostegno a favore di tutte quelle donne che, pentite dalla loro condotta o stanche della propria vita venduta, desiderassero cambiare le loro abitudini¹⁹. Un'istituzione di questo tipo sorse a Padova nel 1576, grazie all'intervento del vescovo Federico Corner e al sostegno economico di alcuni esponenti delle più influenti famiglie cittadine, che promossero la fondazione di un'opera di carità a beneficio di "alcune povere giovanette, che havendo miseramente perduta



L'abbigliamento delle pubbliche meretrici nel corso del Cinquecento (da Cesare Vecellio, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venezia 1598).



Il portale d'ingresso al Pio Loco del Soccorso, al civico 128 di via S. Francesco. A partire dal 1587 la struttura fu destinata a collegio d'assistenza per le giovani che intendevano abbandonare il mondo della prostituzione.

la verginità, erano abbandonate dalli genitori e dalli parenti, onde postesi a vita meretricia, erano in stato di perdizione e finalmente infettate di morbi incurabili, miseramente nelli ospedali morivano²⁰. In un primo tempo la sede del collegio fu ospitata provvisoriamente nel monastero femminile di S. Biagio e solamente nel 1587 fu trasferita in contrada Pontecorvo, nel fabbricato di nuova acquisizione adiacente all'oratorio dedicato a S. Maria del Soccorso²¹. La struttura operò ininterrottamente fino alla soppressione napoleonica grazie a lasciti e donazioni private, offrendo alle giovani un ricovero temporaneo (ca. 3 anni) al termine del quale venivano concesse in sponse ad eventuali pretendenti, oppure monacate, o rimandate in famiglia²².

La società cinquecentesca, tuttavia, fu permeata anche da evidenti contraddizioni: se da un lato la presenza di prostitute nelle città era tollerata e sorgevano ovunque istituzioni assistenziali, dall'altro persistevano ostinatamente occasioni di scherno o umiliazione nei confronti delle donne di malaffare, coinvolte forse contro la loro volontà in spettacoli di dubbio gusto.

Tra il 1517 e il 1560 è documentato in Padova il cosiddetto *cursus meretricum*, che aveva luogo ogni anno in occasione del palio di S. Marina (17 luglio), giorno eletto a festività solenne per celebrare l'anniversario della riconquista veneziana di Padova (1509). La manifestazione prevedeva le corse di asini, ebrei e

puttane e si svolgeva lungo il tragitto rettilineo compreso tra ponte Molino e piazza dei Signori, seguendo il percorso della Stra' Maggiore (via Dante). Al palio assisteva un folla di spettatori assiepati ai bordi della strada, in particolare studenti, che rumoreggiavano e dileggiavano le prostitute, gettando loro addosso farina per ostacolarne la corsa. Coi che giungeva per prima al traguardo riceveva in premio il palio, un panno di *bombasina bianca* (tessuto di canapa e cotone) della lunghezza di dodici braccia (ca. 8 metri)²³. Il palio del 1608, che riprendeva una tradizione abbandonata da ormai mezzo secolo, si svolse con partenza da Pontecorvo ed arrivo in piazza delle Erbe, dov'era collocato il palco con le autorità cittadine²⁴. Spettacoli analoghi proseguirono, seppure saltuariamente, fino al 1668, anche se i proclami emanati dai Rettori padovani non citarono mai esplicitamente la presenza di ebrei e prostitute.

La prostituzione rappresentò anche nel Cinquecento una cospicua fonte di reddito per la Serenissima; nel 1514, infatti, rinverdendo gli antichi fasti del dazio meretricio, il governo veneziano introdusse una nuova tassa sulle prostitute per finanziare i grandi lavori di scavo dell'Arsenale. Viceversa, i principali bersagli di provvedimenti talvolta draconiani furono i cosiddetti *procuratori d'amore*, personaggi non sempre appartenenti alla parte deteriore della società, che vivevano alle spalle della prostituzione violando la legge e soprattutto sfuggendo alle maglie del fisco. Un ordine emanato nel 1518 dal Consiglio dei Dieci decretava il bando dalle città di tutti i mezzani, pena una consistente multa e la condanna al pubblico ludibrio. Quest'ultima era ritenuta un'arma di potente repressione dei reati contro la moralità e consisteva nell'espore il condannato alla berlina con il capo coperto da una corona di carta dipinta con figure di diavoli²⁵.

La prima metà del Cinquecento fu anche il periodo di piena affermazione del Rinascimento, un'epoca nella quale la cultura e il vizio andarono raffinandosi; tale mutamento dei costumi portò sempre più a disprezzare la meretrice da bordello, vile e ignorante, e a cercare la donna che agli allettamenti del corpo sapesse unire quelli dello spirito, che fosse un'amante, un'amica e non desse i pesi e le responsabilità di una moglie. La conseguenza più immediata ed evidente fu la creazione di un'aristocrazia all'interno della classe



Il rettilineo di via Dante, percorso lungo il quale si svolgeva nel Cinquecento il *cursus meretricum* (da Francesco Bellucco, Teatro prospettico. Fabbriche più considerabili della Città di Padova, Padova, fine XVIII sec.).

delle prostitute: "la donna venduta, già designata con nome di infamia, fu gentilmente appellata cortigiana"²⁶.



1) La distinzione di rango all'interno della categoria delle prostitute era già presente da alcuni secoli nel mondo greco, dove aveva potuto affermarsi la figura delle etere, donne generalmente d'origine straniera, di condizione servile o schiave affrancate, che facevano sfoggio della loro eleganza e bellezza e partecipavano alla cultura e alla vita politica del tempo. Tra di loro, particolarmente famose per educazione e intelligenza fu Aspasia.

2) Romano Canosa - Isabella Colonnello, *Storia della prostituzione in Italia dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Roma 1989, p. 13.

3) Guido Beltrame - Guerrino Citton - Daniela Mazzon, *Statuti del Comune di Padova*, Cittadella 2000, pp. 317-318.

4) Achille Breda, *L'Università di Padova nella storia della sifilografia*, da *Leonico a Morgagni*, in "Atti Ist. Veneto SS.LL.AA." anno 1921-22, p. 517.

5) *Statutorum civitatis Paduae*, tomo II, rubr. XXI, Delle meretrici, ruffiane, o ruffiani, Venezia 1767, pp. 325-331. Gli statuti del 1281 prevedevano che le pene pecuniarie dovessero essere pagate dalle meretrici o dai propri mezzani entro dieci giorni dalla notifica, oppure, scaduto il termine, dal proprietario dell'abitazione, che nel caso di irreperibilità avrebbe subito la confisca dell'immobile.

6) Andrea Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, vol. I, pp. 256-257. Nel 1420 fu rinnovato il Corpo statutario padovano (Codice Riformato). Per le meretrici fu introdotto l'obbligo di portare al collo un fazzoletto giallo della lunghezza di tre braccia (ca. 2 m.), sotto pena di "L. 5 de piccoli per ciascuna volta" e in caso d'inadempienza "siano frustate intorno al Palazzo". I ruffiani, invece, dovettero indossare sul capo un cappuccio rosso senza becco.

7) Breda, *L'Università...* op. cit., p. 517. Al fine di ostacolare ulteriormente il prossenetismo, gli statuti comunali padovani (1281) dichiararono nulli tutti i contratti stipulati tra mezzani e meretrici.

8) Jacopo Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova 1757, t. I, pp. XXII e segg. - Una pratica analoga fu reiterata con successo nel 1413, allorché lo Studio padovano beneficiò del gettito di quest'imposta per salariare il celebre giureconsulto Pietro Angarano. Il dazio meretricio fu abolito in tutto il dogato veneziano il 29 luglio 1415.

9) Domenico Thiene, *Sulla storia de' mali venerei. Lettere di Domenico Thiene, medico in Vicenza*, Vicenza 1836, p. 340. La vicenda è menzionata anche dal Cappelletti (*Storia di Padova*, vol. I, p. 361), che riporta notizie tratte dal *Chronicon Patavinum* di Andrea Gatari e descrive il trionfale ingresso in città delle meretrici: "procedevano tutte con un mazzolino di fiori in mano e una ghirlanda in capo; furono condotte al palazzo del principe, ove trovarono appositamente preparata loro gioconda e lauta refezione".

10) Il termine Castelletto designava un gruppo di case vicino a S. Matteo di Rialto, che a partire dal 15 dicembre 1360 diventarono a Venezia il luogo riservato alla prostituzione. Il Castelletto cessò di esistere nel 1498 e le meretrici iniziarono a stabilirsi per lo più presso osterie, taverne o abitazioni situate nei paraggi.

11) E. Volpi, *Storie intime di Venezia Repubblica*, Venezia 1891, p. 25.

12) Fulvio Dittico, *Il libertinaggio sotto la Dominante*, Venezia 1956, p. 17.

13) Pierantonio Gios, *Vita religiosa e sociale a Padova*, Padova 1997, pp. 26 e segg. - Secondo l'Anonimo del XVII sec. (Bibl. Civica Pd, ms. B.P. 133v), la mappa della prostituzione era così suddivisa: in contrada Porciglia vi erano "donne di mali costumi

che v'abitavano, facendo mercati de loro corpi"; in contrada Moraro erano presenti "donne di mala vita, pasto di tal fatta gente, ove la soldatesca e li uomini più abietti vengono per il più i giorni di festa a farsi schiavi del diavolo e nemici del Signore Dio"; mentre la contrada Albarella era abitata "da infame meretrici, esose agli uomini onesti e più a Dio".

14) Silvana Collodo, *Popolazione e società di Padova nel '400*, in *Viridarium floridum*, Padova 1984, p. 165. La presenza di prostitute dalmate a Padova si ricava parzialmente dalla documentazione ospedaliera e notarile, che annovera i testamenti della cortigiana Anna da Zara (1447), morta di peste, e di Antonia, anch'essa meretrice d'origine zaratina. Altre donne pubbliche stabilitesi a Padova nel 1434, provenivano da Ragusa, Zagabria, Capodistria e Zara.

15) Venezia era la metà preferita dalle prostitute padovane, complice la vicinanza della città lagunare e la possibilità di sfuggire ai giudizi morali di vicini e conoscenti; tuttavia, la loro presenza è documentata anche nella ricca ed opulenta Firenze, dove nel 1397 Bernardina da Padova venne multata per aver ripetutamente violato le disposizioni in materia di abbigliamento (Cfr. Canosa-Colonnello, *Storia della prostituzione...* op. cit., p. 13).

16) Giovanni Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 368. Nel 1420, secondo il Gloria (*Il territorio padovano...* op. cit., vol. I, pp. 257-258), anche in contrada del Braido (via Zabarella) esisteva una stufa, così affollata di meretrici che il Podestà, su istanza degli abitanti locali, decise di regolamentare l'accesso delle prostitute ai bagni.

17) Pierantonio Gios, *Vita religiosa...*, op. cit., pp. 26, 29, 44, 45.

18) La sifilide, definita da un anonimo poeta cinquecentesco "malattia che tutto il regno d'amor turba e contrista", fu introdotta in Italia durante la discesa e la permanenza nel napoletano dell'esercito di Carlo VIII (1494-96) ed è pertanto conosciuta anche col nome di "mal francese" e "morbo gallico". La prima descrizione della malattia viene attribuita al medico veronese Girolamo Fracastoro, che nel 1530 pubblicò a Padova il poemetto "Syphilis sive de morbo gallico", dove espone le manifestazioni della terribile malattia e i rimedi trovati dalla medicina del tempo, raccontando come il Sole aveva punito l'empietà del pastore Sifilo, colpendolo con la malattia che da lui avrebbe preso il nome.

19) Canosa-Colonnello, *Storia della prostituzione...*, op. cit., pp. 113-114.

20) Angelo Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 484.

21) Nicolò Rossi, *L'istorie di Padova del tempo di me 1562-1621*, p. 89.

22) Guido Beltrame, *Ospizi, Ospedali e Istituti di Carità in Padova*, Padova 1985, p. 53.

23) Emilio Lovarini, *Die Frauenwetrennen in Padua*, "Zeitschrift des Vereins für Volkskunde", Roma 1892, p. 57-67. Le corse delle meretrici erano in voga fin dal Medioevo in diverse città italiane: a Firenze sono documentate dal 1325, a Brescia dal 1444 e a Ferrara dal 1500. Un sonetto anteriore al 1470, scritto in dialetto pavano, farebbe supporre un'origine più antica anche per le corse padovane. Il Cittadella (*Descrizione di Padoa e suo territorio*, Padova 1605, p. 102) propone come anno d'inizio del palio un improbabile 1509, mentre il Facciolati (*Fasti Gymnasii Patavini*, t. III, p. 11) menziona i *ludi civitatis* del giugno 1547, che prevedevano lo svolgimento di "cursus equorum, et quidem geminato veredorum et astureorum, tum asellorum et meretricum".

24) Rossi, *L'istorie...*, op. cit. Il palio riprese nel 1608 senza una cadenza prestabilita e nelle rare occasioni in cui si svolse trovò una collocazione fissa il 15 giugno. La decisione di far disputare la manifestazione spettava al Consiglio dei Sedici, che ne dispose lo svolgimento nel 1617, 1638, 1667 ed infine nel 1668. Nello stesso anno tali corse furono vietate a Roma da papa Clemente IX e probabilmente cessarono immediatamente anche a Padova.

25) Rita Casagrande di Villaviera, *Le cortigiane veneziane del '500*, Milano 1968, p. 93. Nel 1550 la ruffiana Cornelia da Este rischiò d'incorrere in una punizione analoga per non aver rispettato il bando emesso a suo carico in Venezia; infatti, nel caso di ulteriore recidiva era prevista la condanna a salire sul palco posto tra le due colonne di piazza S. Marco "con una corona, iuxta il solito".

26) Pompeo Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1906, p. 624.

GIUSEPPE TESSARI, UNO DEI CENTONOVANTADUE SUL PORTONE DEL BO

FRANCA TESSARI

Si ricostruiscono, attraverso la fitta corrispondenza ai genitori, gli ultimi 18 mesi di vita dello studente universitario bellunese, caduto sul fronte durante la Grande Guerra, alla testa del suo plotone.

Nell'andirivieni quotidiano di studenti, docenti, turisti, che lo varcano, pochi si soffermano a dare un'occhiata un po' meno distratta al monumentale portone d'ingresso al palazzo del Bo: colpiscono, forse, la grande figura che troneggia in alto e le due che ornano i battenti, ma non ci si cura di sapere che cosa esse simboleggino e a chi si riferiscano i nomi fittamente incisi nel bronzo. Anche per chi lo sa, i nomi di quegli studenti dell'Ateneo patavino caduti nella I guerra mondiale, non suscitano particolari emozioni o volontà di approfondimenti.¹

Fra quei 192 nomi, ve n'è uno che vorrei "mettere a fuoco" per salvarlo dall'oblio e, indirettamente, rendere omaggio agli altri: quello di Giuseppe Tessari.

Di questo zio paterno conoscevo ben poco: da bambina ero attratta, nel tinello veneziano dei nonni, dalla grande fotografia che lo ritraeva in divisa da sottotenente di fanteria, in posa rigida, la mano sinistra poggiante, in modo piuttosto innaturale, sulla fibbia del cinturone, il volto imberbe, serio, gli occhialetti pince-nez. In casa sentivo parlare, con rimpianto e ammirazione, del "povero Pino", studente della Facoltà di Giurisprudenza, morto sul Carso non ancora ventunenne: figlio modello², cattolico impegnato³, intelligenza brillante. Anche qualche "profilo"⁴ che ebbi occasione di leggere su di lui poneva in luce il suo alto senso del dovere, il suo animo generoso, le sue doti intellettuali; ne usciva, insomma, un ritratto esemplare, una sorta di icona che – scomparsi i familiari più stretti e coloro che l'avevano conosciuto – rischiava di "dire poco" e di restare solo fissata a quel pur nobile bronzo. Anche in me il suo ricordo era quasi svanito...fin che un giorno non ebbi tra le mani un pacco di sue lettere, e fu una "scoperta" che mi coinvolse a fondo, che mi fece superare la fatica di leggere quella grafia minuta, quegli stinti caratteri spesso a lapis copiativo, per farlo rivivere, almeno per un po', ridandogli voce.

La corrispondenza copre l'arco di un anno e mezzo – dal 6 maggio 1915 al 30 ottobre 1916 –, periodo cruciale sia per il Paese che per l'esistenza di Pino⁵.

Essa forma quasi un diario di guerra e permette di ricostruire gli itinerari, le vicende, gli stati d'animo del protagonista. Lo spazio di un articolo mi costringe però ad esporre soltanto alcuni momenti e fatti salienti e a limitarmi ad accennarne altri.

Nella prima metà di maggio l'entrata in guerra è imminente. Pino è da poco a Udine, impiegato presso la Pretura; nello scarso tempo libero cerca di studiare per preparare qualche esame, ma si attende la chiamata alle armi. In città vi è fermento e nei dintorni uno straordinario movimento di soldati e di trasporti; dal colle giunge il rombo del cannone. Corre voce che il Municipio sia evacuato; alla sera, in stazione, la gente si contende il giornale appena giunto con le ultime notizie.

Pino condivide, con i più della sua generazione e del suo ceto, l'ideale irredentistico (termina una lettera con "W Salandra! Andremo a Trieste!"), però, mi pare, senza eccessi (non va ad una dimostrazione di piazza).

A luglio e agosto lo troviamo, aspirante allievo ufficiale di complemento, a Verona. Le giornate sono molto pesanti, specie se la levata è alle due o alle tre per le marce con zaino pieno e fucile, ma non mancano il buon umore e il cameratismo, sicché la "poco gradita visita" di un aeroplano nemico che sgancia un paio di bombe viene accolta con una certa baldanza.

Passato il primo momento non ci si fa gran caso, quasi quasi diverte; peccato non avessero distribuito le cartucce subito anche a noi come hanno fatto nelle vicine caserme. Sarà per un'altra volta, se crederà venirci incomodare ancora e un po' più da vicino.

A rammentargli il tepore della famiglia pensa la signora Checchina, vedova dello zio materno Bortolotto, che gli prepara cena, bagno, e gli fa perfino "i colletti bianchi da ufficiale". Pino è orgoglioso della divisa e, con i filetti d'argento per distintivo, vuol apparire al papà in visita "un bel soldato".

Nel frattempo c'è un intermezzo piacevole a S. Zeno di Montagna, verso il Garda.

Sono felice d'essere al campo per la posizione splendida, il lago è incantevole, siamo in vista del Baldo, dell'Adamello col suo ghiacciaio, di Riva ancora austriaca, ma speriamo per poco. La vita quassù è punto faticosa. Ogni giorno tiro ed uno sì ed uno no piccole tattiche, qualche volta si comanda anche noi.

Non dimentica che a casa, da due mesi, c'è un nuovo fratellino, Gigetto, e così si esprime:

Dategli un bacione per me e dategli che verrei a cullarlo un pochino volentieri e fargli i gesti quando piange, invece di cullare tanto il fucile. Ma voglio bene anche al mio vecchio fucile, è del 1895, è un buon amico, peccato che la vista mi faccia cilecca e che le palle vadano lonta-

no dal bersaglio, allora me la piglio col fucile e gli dico che è un "carrion".

Il problema della vista, che comincia ad assillarlo, diventerà sempre più drammatico.

La prossima destinazione è Modena, preceduta da una tappa nell'accampamento di Bagni della Porretta per altre esercitazioni.

Alla Scuola Militare rimane per oltre un mese e mezzo: da lì scrive varie lettere godibilissime, denotanti acume e maturità di giudizio.

Nel valutare i pro e i contro della Scuola, egli evidenzia molto bene l'aspetto positivo dovuto alla convivenza di tanti giovani di provenienza diversa e, se un po' di amabile campanilismo affiora, con la difficoltà di capire gli altri idiomi e anche i differenti gusti alimentari, c'è in lui vivo il senso della comune identità nazionale e della responsabilità che un domani essi dovranno assumersi come classe dirigente.

Qui siamo riuniti i più disparati elementi. E' un divertimento osservare i più opposti caratteri, i tipi più diversi. Tutte le regioni d'Italia hanno qui mandato i loro rappresentanti: dalla Sicilia alle ultime montagne del Piemonte, dalla Sardegna a Belluno e Tolmezzo, ed altri sempre vissuti all'estero; ne ho nella mia compagnia da Tunisi, dalla Grecia. Tutti i dialetti si sentono, si incrociano nel vociare confuso delle ricreazioni (magre ricreazioni), dall'incomprensibile calabrese al dolce veneto di tutti il più ammirato, il più volentieri udito specie dai toscani e dai liguri, e noi fieri del nostro dialetto lo parliamo ovunque. Qui vi sono studenti d'ogni genere, dalla matricola al laureando e molti sono i laureati, gli avvocati, i professori di lettere, c'è un giudice, un diplomatico, un delegato, giornalisti; tutte le professioni sono rappresentate, qui v'è la futura Italia, gli uomini che dirigeranno la patria domani. E ve ne sono di tutti i partiti, dai più accessi ai più moderati, tutti mirabilmente armonizzati nel grigio verde della nostra simpatica divisa che se la pretende di avvicinarsi alla divisa da ufficiale. Ricchi e travet sono qui tutti milords nel vestito attillato, negli scarpini lucidi, nei guanti bianchi scamosciati. E vi hanno i seri e gli allegroni, gli intelligenti e purtroppo qualche oca, i timidi e gli spavaldi, ma la vita comune e disciplinata modera gli uni, sveglia gli altri e saprà produrre dei buoni ufficiali per la maggior parte. La vita militare è utile per lo sviluppo e per il completamento morale e fisico dell'uomo, ne esce temprato di corpo e più equilibrato di spirito. (...) A tavola è l'unico sito ove non sia perfettamente nel mio elemento, sono dieci meridionali ed un francese, loro parlano arabo e mangiano la pasta senza brodo e la verdura del contorno; io taccio, bevo abbondante brodo e mangio per lo più la carne senza il contorno, così siamo in armonia anche i 20-25 minuti che passiamo a tavola.

Con il trascorrere dei giorni cresce l'insofferenza per i sistemi in vigore nella Scuola; ironizza più volte sulla "smania della pulizia", specie in occasione di ispezioni di "pezzi grossi": ironia che diventa indignazione quando viene offesa la dignità delle persone.

Stamane abbiamo avuto la tanto aspettata visita della Commissione giapponese. Figuratevi la pulizia! I panchetti, le cassette lucidate col petrolio, le scarpe, il letto fatto in ispeciale maniera, lo zaino, i libri, le giberne, la borraccia, la mantellina, tutto a posto minuziosamente. Immaginatevi che il paletto centrale del letto era un momento spostato dall'asse di tutti gli oggetti soprastanti; ebbene, entra il tenente e me lo osserva; io, un po' seccato, esagero la cosa, prendo una cinghia e faccio il filo a piombo. Il tenente ha capito e se n'è avuto un po' a male. Ma io non capisco proprio come un uomo possa perdersi in certe cose; bisogna avere una mentalità speciale, quella mentalità alla cui formazione io penso tenda la Scuola per gli effettivi. Che un giovane di 22 anni possa fare osservazione ad uno di lui più anziano, che ha avuto una istruzione più vasta, laureato, ammogliato maga-

ri, perché ha un po' di fango nei tacchi delle scarpe, perché ha il panchetto un po' spostato, la riga della coperta a destra invece che a sinistra, oh, questo proprio io non lo digerisco. Quantunque io mai non abbia avuto osservazioni, pure spesso sono arrabbiatissimo perché vengono fatte ad altri miei compagni, di cui taluni già uomini. E' uniliante ed irritante assai!

Meno male che questa vera quaresima di 45 giorni passati alla Scuola vola al tramonto. Non che io mi illuda di fare poi la vita brillante dell'ufficiale di guarnigione, cui del resto il mio temperamento non sarebbe portato, ma so la vita dura che mi aspetta e i suoi pericoli, però almeno spero non saremo più trattati da bambini in collegio.

Dopo una licenza e il ritorno a Belluno per abbracciare i familiari, per Pino è l'ora di andare al fronte sulle Alpi Carniche.

Ben presto assume il comando di un plotone: ha dei soldati siciliani che definisce "buoni, sicuri e coraggiosi". Si alternano, negli scritti di novembre-dicembre, toni melanconici ad accenti di fiducia, a volte di allegria, a volte di sconforto.

Avete mai visto quelle fotografie di romitaggi bulgari, di quelle bande di uomini semiselvaggi, in cui si rappresentano attorno ad un fuoco, in un bosco. Tale ero io coi miei uomini stanotte. Notte cupa, nevososa, una roccia nel bosco, faccie barbute e di ragazzi, le foggie più strane di vesti e copriscapi, armi, e riflessi di un fuoco di legna fradicie. Io non mi credevo più io, imbottito, avvolto in una bianca pelliccia, la mantella impermeabile, il cappuccio, il passamontagna, la sciarpa, mi pareva d'essere la befana.

Sono di pattuglia su nel bosco. Tutto è tranquillo nella notte oscura di questi estesi boschi, e lenta e fitta cade la neve. Sono qui con una piccola squadra d'uomini in un ricovero di tronchi d'albero. Ho il possibile confort: un tavolo rozzo, un focherello ai piedi, una candela riparata da un mezzo giornale, una fetta di pagnotta con un po' di zucchero, un bidone di marsala. (...) Partii alle cinque, ritornerò domani alle dieci. Sono disagi, è vero, ma cerco di sopportarli con rassegnazione, si fa qui un poco di purgatorio. Certo che purtroppo alcune volte mi sento sconfortato, è la nostra natura umana che si ribella agli sforzi faticosi di troppo, ma un po' di buona volontà, una preghiera mi rasserenano. (...)

Pioggia, nebbie uggiose, neve, fango, si succedono nel fondovalle, ma tutto è tollerabile fuorché le uscite notturne di pattuglia o di ispezione, penosissime per lui che ha la vista difettosa, si da spingerlo a presentare al capitano domanda per una visita specialistica e a chiedergli di farsi accompagnare dall'attendente nei giri d'ispezione. Dà angoscia il pensiero di questo sottotenente che brancola nelle tenebre ed è patetica l'immagine del soldato che lo piglia per mano come fosse un bambino.

La resistenza di Pino vien meno e il suo profondo malessere si manifesta con forza in una lettera che riesce a far recapitare direttamente ai suoi, senza timore della censura. In quest'occasione dà anche alcuni riferimenti geografici e non rinuncia a qualche osservazione pungente sul suo superiore di grado.

Casera Lodinut - Prima di tutto vedete dove sono, ai piedi del M. Lodin⁶, dell'infuasto Lodin occupato e poi perduto. Per ora ci accontentiamo di guardarlo dal basso e di esplorarne, con molto divertimento, le pendici boscoso. Ve lo dico sinceramente, e voi forse lo avete compreso dalle mie cartoline, è una vita impossibile quella che qui si conduce. Non so come facciano gli altri miei colleghi, e non so come io abbia potuto tirare innanzi fino a questo punto. Forse io sarò meno robusto, meno abituato ai disagi; perché davvero qualche volta mi sento spassato. Il capitano lo riconosce che è un servizio gravosissimo, ma pure pretende che si faccia. Ed io lo faccio forse anche troppo scrupolosamente. Figuratevi che si fa quattro notti d'ispezione, una di pattuglia, e se tutto va bene una di riposo.

D'ispezione si sta fuori cinque sei ore girando tutta la rete di vedette, e bisogna starci pioggia o neve che sia. Certe notti di buio pesto, non si poteva muoversi anche per il fango, me ne stetti due tre ore accoccolato su d'un sasso o d'un tronco, sotto la pioggia, riparato dalla mia mantella impermeabile. Di pattuglia prima si usciva per sei ore e si perlustrava il bosco, ora si deve portarsi sulla linea avanzata di osservazione e starci dalle cinque di sera alle nove del mattino. Ora c'è un po' di ricovero, ma una notte di neve la passai steso su una coperta sotto una roccia e mi trovai avvolto da un lenzuolo di neve. Prima si dormiva sotto la tenda, ora nella baracca, entro il sacco sul tavolato. (...) Di giorno non facciamo gran che, si sorvegliava la pulizia dell'accampamento e qualche lavoro di completamento. Ma è la notte il gran tormento per me che ci vedo poco, e di notte non arrivo a percepire le cose, ad orizzontarmi. Quando è buio è una sofferenza l'uscire, data anche la responsabilità che m'incombe. Mi feci accompagnare finora dall'attendente, e provvederò anche adesso che lui parte, ma lo stesso è un'impresa ed è anche poco dignitoso per l'ufficiale rispetto ai soldati. Per ciò con gran fatica mi decisi a fare la domanda di visita collegiale. Il capitano ne fu poco entusiasta, tanto più che in luogo d'uno dei subalterni presenti deve venire un suo cugino e teme che il lavoro si accumuli sui rimasti se io m'allontano. La presentai il 3 corr. me la fece modificare e la spedì il 9, ritornò perché era senza il suo parere, la rispediti il 14, con parere piuttosto sfavorevole, disse cioè che non credeva necessaria la visita collegiale, ma che bastava la visita d'un oculista per accomodarmi la vista con lenti speciali. (...) Non credevo che il capitano mi giocasse quel tiro. Non credete però che si sia in cattivi rapporti, tutt'altro: io faccio il mio dovere e mi mostro con lui rispettoso e gentile, lui è cortese con me come con gli altri. Si capisce però, è ufficiale di carriera, quindi! (...) Frattanto spero resistere alla meno peggio tanto più che questo benedetto e tanto promesso cambio pel riposo non deve tardare. La compagnia si trova qui da 75 giorni! Dove si andrà (Passo Pramostio) si avrà 7 giorni di riposo alternati con il periodo di trincea a Pizzo Avostamis o allo Scavutz, ove però mi dicono sia molto meno gravoso e non ci siano le pattuglie notturne. E questo è l'importante per me. Perché di giorno sto bene, quantunque sempre un po' stanco, sono di buon umore, faccio mille ragionamenti per persuadermi a passare bene la notte, vado dove mi mandano allegramente. (...) Ma quando fa sera, scendono le tenebre, penso che dovrò andarmene a spasso per ore e ore, mi prendo una melanconia!

Ma basta, temo di avervi addolorati con questi piagnistei; voi penserete forse peggio di quello che è. Che povero militare sono io! Lo sono ben persuaso, niente stoffa da ufficiale. Ma tutto passerà e bene, fortunatamente e grazie al Cielo non me ne viene mai meno la fiducia. E' questa che mi regge la volontà e la volontà mi tiene in piedi. Gli Austriaci sono poi tanto gentili qui con noi, non ci disturbano mai con visite inopportune, hanno ragione, si cammina tanto male ora, solo ogni tanto si divertono a mandarci qualche granata che non fa troppo male, la più vicina mi scoppiò ad una trentina di metri ed era di piccolo calibro. Le loro sentinelle poi ci avvertono che vegliano su in cresta, con qualche fucilata, a monotoni intervalli!

Ecco, tutta qui la guerra! I bravi eroi che siamo noi, venticinque giorni in prima linea e mai fatta una fucilata e ci pigliamo l'indennità di guerra e magari un giorno avremo il nastrino commemorativo! (...)

Non saprei dire se il tempo qui sia lungo o corto, solo mi pare impossibile d'aver passati qui 25 giorni di questa vita, sono come perplesso; quando penso poi ai 75 giorni che hanno passato gli altri mi gira la testa. Questione d'abitudine però e di non pensarci; vegetare e subire tutto come viene bisognerebbe, ma come si fa, siamo uomini.

1 gennaio 1916:

Eccomi nel nuovo anno, io mi auguro sia migliore del passato e di poter finirlo in pace a casa. Natale, Capodanno sono giorni come gli altri quassù, si passano nell'usato lavoro e quasi non si avvertono.

Poi, inattesi, nel giro di quindici giorni, vari eventi lo allontaneranno dal fronte: viene inviato "in osservazione" nell'ospedaletto ufficiali di Tolmezzo, quindi alla clinica oftalmica di Bologna e di lì a Catania, dove ha sede il Deposito del suo reggimento. In Sicilia rimarrà per sei mesi, con il compito d'istruire le reclute.

La corrispondenza dei primi mesi è gioiosa. Pino è affascinato dai colori, sapori, odori di quella terra: è entusiasta di una gita ad Acireale:

Un quindici Km lungo la costa ricca di bellezze naturali, di ricordi mitologici e storici. E' tutta un giardino di aranci e limoni, di mandorli e peschi fioriti ed olivi. E sempre presente l'Etna fumoso e bianco di neve.

Invia a casa modesti pacchetti con qualche specialità locale (si stupisce che le olive piacciono soltanto al papà; la pignolata invece è apprezzata da tutti) e si lascia un po' prendere dalla rilassatezza che è nell'aria. Lui, dallo stile di vita integerrimo e sobrio, (all'inizio passa l'intera giornata in caserma: *Per il mio carattere sono poco portato a frequentare i pubblici ritrovi*) acquista, sia pure un po' riluttante, abitudini più mondane:

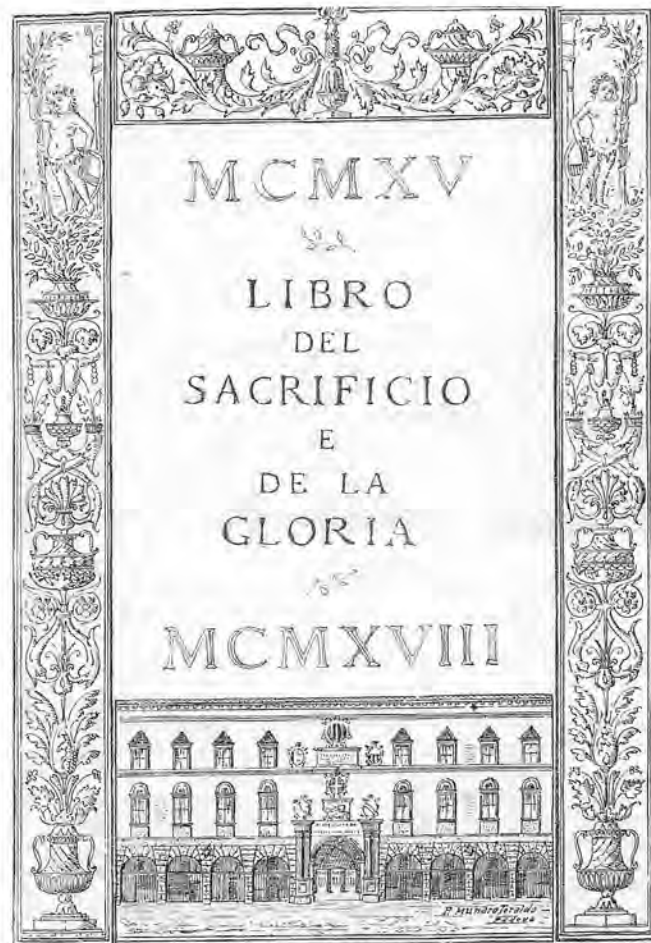
La sera me la passo o a teatro o al cinematografo o al caffè concerto con i colleghi. Cosa si deve fare!

È molto ben voluto dai soldati, suoi coetanei, di cui sa cogliere la calda umanità.

Oggi avevo la stanza piena di fiori e rami con aranci che mi avevano portato i soldati di ritorno dalla marcia.

Mi vogliono veramente bene i miei soldatini, devo guardarmi di esprimere un desiderio. E dire che sono severo, quando è necessario, nei primi tempi specie ero l'ufficiale

Frontespizio del volume contenente le biografie degli studenti caduti pubblicato per le solenni manifestazioni del giugno 1923, in occasione della inaugurazione del portone monumentale del Bo.





La pagina del volume dedicata alla memoria del sottotenente Giuseppe Tessari.

più terribile. Sarei contento di andare al fronte con questi soldati; me lo dicono sempre anche loro che non vogliono andare che con me. Speriamo. Racconta un giorno: Fui messo agli arresti per essermi lasciato sfuggire un prigioniero pessimo soggetto. Ebbi però la soddisfazione di vederlo rientrare spontaneamente perché aveva sentito che io avevo dei guai, e non voleva far del male a me che mi ero mostrato tanto buono con lui, e volle esser presentato da me al colonnello. Vi scriverò anzi dei tipi di maffiosi che ci sono in caserma, tutti amici miei!

S'insinua, col passar del tempo, un senso di nervosismo; è il clima, fattosi tropicale, a sfiancarlo, ma è soprattutto il pensiero via via più intenso per quelli rimasti lassù a combattere e morire. Cominciano a partire per il fronte le reclute da lui istruite "ed io sono qui appiccicato come un'ostrica". Cresce l'inquietudine, l'insoddisfazione: *Mi domando cosa faccio qui in esilio, non il mio dovere di soldato, che dovrei essere al fronte, in questi momenti. E mi avvillisco!*

E del 3 giugno uno scritto di grande nobiltà morale: *Come vedete, sono ancora a Catania, ma mi meraviglio che voi mi auguriate di fermarmi qui ancora a lungo. In questo momento non è veramente questo il mio posto, e qui mi sento a disagio. Per essere sincero debbo dirvi che ho fatto domanda d'essere inviato immediatamente in Trentino, pensando che il papà, nelle mie condizioni, avrebbe fatto così. Il colonnello non mi volle esaudire, perché devo partire col mio battaglione. La mamma non preghi il Cielo perché i suoi figli siano tenuti lontani dai campi di battaglia in una infingardaggine che non onora, ma invochi la vittoria dal Cielo, e che i suoi figli abbiano l'onore di contribuire alla vittoria.*

Scusa, mamma, se ti parlo così!

Sarà accontentato un mese dopo, ma per altra località: preparandosi allora la nostra offensiva verso Gorizia, fu richiesto al comando del deposito un ufficiale "possibilmente volontario". Pino, essendosi offerto, venne inviato sul Carso.⁸

Due settimane tra Cervignano e Palmanova con "la bella brigata Napoli, ultimamente citata nel comunicato Cadorna" e poi, per tutto agosto, nella zona più cruenta della guerra. Da allora scrive quasi ogni giorno, per lo più brevemente, dando, vivido, il senso della battaglia in corso per la conquista di Gorizia e dei successi conseguiti (4-16 agosto)⁹ e, nel contempo, proponendosi di calmare i genitori che tremano per lui.

Sono nei pressi dell'Isonzo, sento violento il cannoneggiamento, ma non pensate che debba andare in trincea. Stamenti bene e salutate, ringraziate quanti chiedono di me.

Le solite due righe per tranquillizzarvi perché immagino siate ben preoccupati. Sono perfettamente al sicuro, non sento neppure più il cannone, tanto hanno progredito i nostri. Siamo esultanti ed immagino l'ondata di entusiasmo che avrà pervasa l'Italia. Mi auguro di fare qualche cosa pure io.

Sono accoccolato dietro un muro in attesa degli eventi. Pacifico perfettamente però e di buon umore. C'è una sinfonia di tutti i calibri meravigliosa! Qui fa molto caldo, si soffre la mancanza d'acqua, del resto tutto bene. Sono nella zona ove più brillante si svolge la nostra avanzata. Ogni giorno sempre più avanti!

Sempre bene, quantunque in mezzo al fango carsico. Non sono in linea ma in rincalzo. Prendendola con un po' di filosofia, questa vita è anche possibile; non ci si lava, si mangia quando si può, si sta tutto il giorno in piccole tane scavate nel terreno. Coraggio sempre, però.

Un saluto frettoloso come il solito, in vista di Gorizia. Sto ottimamente, più fatico più mi strappazzo meglio sto. Stanotte si marciò sotto una pioggia diluviale, stamane stavamo meglio di prima.

A fine agosto, da Palmanova scrive:

Finché è salva la vita, mai paura. Sono un po' stanco, dimagrato, ma in complesso sto bene, me lo dice la fame straordinaria. Fu un mese di disagi, dormire sempre a terra, magari sotto la pioggia, mangiare quando era possibile, di pericoli anche, quantunque all'assalto non sia mai andato; una notte si portò la linea fino a pochi metri dal nemico. Ebbi anche qualche soddisfazione. Fui sul Carso, a Doberdò, ad Oppachiasella, a Novavas, sul Nad Logem, i siti ove più brillante fu la nostra avanzata. Fortunatamente la mia compagnia ebbe pochissime perdite. Ora speriamo godere un po' di riposo e di rimetterci bene prima di tornare a nuovi cimenti, con la fiducia che la Provvidenza ci assisterà come fino ad ora.¹⁰

Le parole sono rassicuranti, in realtà il suo fisico, stremato da quelle durissime prove, sta cedendo. Colpito da febbri gastroreumatiche, viene prima ricoverato all'infermeria, poi inviato al convalescenziario di Gorgo al Monticano (Treviso) dove avrà il conforto di una visita del papà e di Nino, uno dei fratelli, giunti in bicicletta da Belluno. Continuando uno stato di debolezza, lo destinano al Deposito di convalescenza di Modena, per un servizio leggero.

Ed ecco una reazione sorprendente: si fa strada in lui, sempre così rigoroso e ligio al dovere, una sorta di ribellione, la voglia di afferrare la vita, quasi presagendo che il tempo che gli rimane è agli sgoccioli. Questi sentimenti però collidono con la sua natura più vera e profonda, provocandogli un conflitto che esterna ai genitori.

Ora che mi trovo qui non serve che vi scriva ogni giorno; potete stare tranquilli perché mi propongo di fare vita pacifica, di curarmi e divertirmi anche, nonostante pretendano qui di farmi fare servizio. Ho solo venti giorni di riposo, poi

me ne tornerò al fronte, voglio godermelo intero questo riposo.

Oggi voglio scrivervi un po' più a lungo, ho tanto tempo a mia disposizione, e dirvi cosa faccio a Modena. E' presto detto del resto, nulla di buono, mi sono impuntato a non lavorare in questi venti giorni di riposo, e faccio davvero vita alquanto scioperata. O dormo o sono a spasso o al caffè o a teatro. Penso che si avvicina il giorno di tornare al mio posto di combattimento, voglio profittare dei pochi giorni di libertà. Del resto ritornerò ben volentieri, si respira aria migliore lassù!

Sono intanto cominciate le offensive autunnali per aprire la via verso Trieste. Pino è di nuovo in trincea, ora in prima linea. È l'ultima settimana di ottobre, l'ultima anche della sua vita. Alcune brevissime missive ai suoi, di tono pacato: chiede un paio di gambali perché si guazza nel fango, prega d'informarsi delle pratiche universitarie e della prossima sessione di esami.

È come la calma prima del ciclone. Il 30 ottobre: "Finalmente abbiamo il sole." Ancora una giornata e il 1° novembre, mentre guida un assalto, una pallottola lo colpisce alla gola, troncando la sua promettente esistenza.¹¹

Gli fu concessa la medaglia d'argento al valor militare¹² e l'Università gli conferì – come agli altri studenti caduti – la laurea ad honorem.

Giuseppe Tessari: uno dei centonovantadue. □

1) Fuso nel bronzo dei cannoni presi agli austriaci – scultore Gaetano Orsolini, architetto Giulio Casanova – fu inaugurato nel 1923 e posto all'ingresso del cortile antico. Nella rosta, la figura di Minerva seduta tiene nella destra la spada e nella sinistra la vittoria alata. Le figure dei battenti rappresentano l'una "il diritto", l'altra "l'amor di patria" e reggono ciascuna uno stendardo con incisi i nomi degli studenti caduti (MCMXV-MCMXVIII). La collocazione attuale risale al periodo del rettorato Anti.

2) Di origine piccolo-borghese: il padre Luigi, veneziano, la madre, Elisa Croce, bellunese. Nacque a Belluno il 15 novembre 1895, primogenito di otto figli (tre moriranno in tenera età). Frequentò il Liceo governativo "Tiziano" di Belluno e a 20 anni era già iscritto al 3° anno di corso nella Facoltà di Giurisprudenza.

3) Fu presidente del Circolo giovanile "Contardo Ferrini" di Belluno, vicepresidente della Federazione giovanile diocesana e membro del Consiglio regionale veneto della Gioventù cattolica. In un suo grosso notes – fermatosi forzatamente dopo una trentina di pagine – che esordisce con il motto "Declina a malo et fac bonum", egli riporta una selezione di scritti di autori di cui evidentemente condivideva l'orientamento e che gli servivano come modelli di identificazione. Dagli argomenti trattati e dal risalto dato a Mons. Bonomelli deduco fosse su posizioni socialmente avanzate.

4) Si veda *Gioventù sana*, Libreria Editrice Internazionale, Torino, 1917, pp.284-285 e Sac. Emilio Palatini, *In memoria del Sottotenente Giuseppe Tessari morto gloriosamente sul Carso il 1° Novembre* Unione Tipografica editrice Bellunese, 1916; "L'Amico del Popolo" – Settimanale della Provincia di Belluno, 18 e 25 novembre 1916; 22 settembre e 17 ottobre 1917; "Il Gazzettino", 12 novembre 1916.

5) Sono 216 tra lettere e cartoline postali, spesso quelle in franchigia, in dotazione dell'esercito. Meno frequenti, ma più lunghe e dettagliate nei periodi di relativa calma, si infittiscono quando maggiore diventa il pericolo (sono scritti anche quotidiani, magari di poche righe). Destinatari sono entrambi i genitori ("Carissimi"...), ma indirizza al padre, allora cancelliere presso il Tribunale di Belluno.

6) Il Monte Lodin (m. 2075), sopra Paularo, alla destra del Passo di Montecroce Carnico.

7) Questa lettera fu pubblicata più volte in occasione della sua morte, cassandone la struggente frase conclusiva. La si considerava forse un cedimento affettivo, non degno di un eroe? Io ritengo che, anzi, si sarebbe dovuto sottolinearla.

8) Fu assegnato al 76° Reggimento Fanteria, 5° Compagnia.

9) Destino ha voluto che, diversamente dagli altri membri della famiglia, io sia nata a Gorizia (e proprio di agosto): è forse questa coincidenza ad avermi legata di più alla memoria dello zio Pino e ai luoghi del suo sacrificio.

10) Per approfondimenti si veda: Lucio Fabi, *Sul Carso della Grande Guerra. Storia Itinerari Monumenti Musei*, ed. Gaspari, Udine, 1999. Segnalo anche l'interessante recente mostra relativa al biennio 1915-1916, "Una guerra dipinta", pagine scelte dalla Domenica del Corriere - 140 tavole originali di Achille Beltrame (Castello di Gorizia, luglio-settembre 2001).

11) Al padre Luigi, ansioso di notizie, così scrive – con l'immediatezza e la genuinità dei sentimenti dell'uomo semplice – colui che gli era stato più vicino, sino al momento fatale:

Zona di Guerra 15. 12. 16

Pregiatissimo Signore, sono pronto a rispondere alla sua lettera informandolo di quanto ella mi chiede. Sì! o signore, sono io l'attendente di suo figlio S.Tenente Tessari Signor Giuseppe e mi sento straziare il cuore dovendo parlare di ciò. Non solo io lo amavo, ma tutti quanti lo conoscevano; ne sono morti ufficiali, ma suo figlio è l'unico che sia rimasto nella memoria di tutti.

Erano i primi di settembre quando suo figlio lasciava la compagnia dovendo entrare all'ospedale perché ammalato. Tutti noi eravamo dolenti, per la di lui partenza, essendo stato l'unico ufficiale che stava in mezzo ai soldati, aiutandoci con dolci parole a sopportare tutti i pericoli e disagi che la guerra ci può presentare.

Gli ultimi erano di ottobre quando lo vedemmo apparire nuovamente in mezzo a noi, e con il solito sorriso sulle labbra ci salutava tutti.

Eravamo a pochi chilometri dal fronte, ed aspettavamo che la stagione si rimettesse, per andare a dare l'assalto a quota pelata. Ormai della guerra siamo vecchi, e sappiamo a cosa andiamo incontro avendo da fare una avanzata.

Ebbene eravamo un poco in pensiero riconoscendo un po' difficile il compito a noi dato. È l'ultimo del mese, la giornata è splendida l'ora è suonata. Dobbiamo partire per andare a snidare dalle trincee il barbaro nemico. La sera arriviamo in prima linea; la notte non si dorme e l'indomani, tutti pronti con baionetta in canna, viene l'ordine di uscire. Io al fianco suo ed in testa del plotone cavalchiamo la trincea, col grido Savoia passiamo i reticolati e balziamo nella trincea nemica facendo molti prigionieri. Il nemico mandava i rinforzi e venivano avanti volendoci ad ogni costo togliere la nuova posizione. Noi abbiamo cominciato a sparare all'impiedi, facendo ripiegare il nemico. Quando all'improvviso una palla nemica lo colpiva nella testa, e cadeva senza far parola.

Ho cercato di aiutarlo ma inutile; era morto! Quando mi sono accorto di ciò mi sono venute le lagrime a gli occhi e ho dovuto piangere dirottamente. Le ho fatte tutte le cure possibili e immaginabili. Mi sono fatto aiutare e l'ho portato al posto di medicazione e dopo l'ho accompagnato al cimitero.

Signore non trovo pace ogni volta che lo ricordo, mi sembra di vederlo fra i soldati a confortarli. Sono stato in licenza e pure a casa l'ho ricordato. Signore! La prego a farsi coraggio tanto ormai non c'è rimedio, e questa guerra ne ha lasciato e ne lascerà ancora, genitori senza figli e figli senza padre.

Tralascio con salutarlo e quando ha bisogno in quanto posso a servirlo farò di tutto.

Sono suo devotissimo Marinello Marco "

12) Questo il testo della motivazione: "Con eroico impeto e foga travolgente, alla testa del plotone, uscì per primo all'attacco di una trincea avversaria e, primo, vi pose piede. Nel contrattacco nemico diresse il fuoco stando ritto fuori della trincea, per infondere col suo esempio coraggio nei dipendenti, finché cadde colpito a morte. Le ultime parole della sua generosa esistenza furono di nobile incanto per i suoi soldati. S.Grado di Merna - 1° novembre 1916".

Il Colonnello, comandante del Reggimento, nel comunicare alla famiglia la concessione della medaglia, aggiunse sue commosse parole, da cui stralcio: "Il Tessari che era riuscito a conquistare l'animo di tutti, con la sua fine bonomia, con l'amabilità del suo carattere sereno e fermo, lasciò di sé, tra i suoi compagni d'arme, un ricordo intenso che si ricollega al tempo trascorso insieme fra le lotte e gli ardui della guerra. Se le lagrime, il cordoglio, l'alto dolore di tutto il reggimento per la ferace e cieca scelta della falce mortale nel recidere quel fiore di virtù si potessero qui rappresentare, si avrebbe un pallido segno dell'affetto che il Sottotenente Tessari si era guadagnato nell'animo di tutti. Sembrava il beniamino della sorte come lo era degli uomini: portava la sua bontà come un sorriso, la sua bravura come un fiore. In lui si indovinava un essere al quale era riservata una lunga serie di trionfi nella vita. La sorte invece gli preparò un trionfo luminoso e sanguinoso, l'ultimo, il più sacro: l'olocausto sereno e sublime per la Patria."

La sua salma, sepolta nel cimitero del Reggimento, a Pri-Grabei, fu trasportata solennemente, il 17 settembre 1921, a Belluno, ove riposa nel Sacratio della Chiesa dei Cappuccini.

ACHILLE DE GIOVANNI

GIULIANO LENCI

Nella Padova di fine Ottocento risalta la figura del mantovano Achille De Giovanni, già garibaldino, rettore dell'Università, fondatore della scuola medica costituzionalistica, promotore della prevenzione e dell'associazionismo antitubercolare.

Achille De Giovanni è di quella generazione nata negli anni Trenta dell'800, la generazione di Giosuè Carducci e di san Pio X, di cui, legati a Padova, fanno parte Aristide Gabelli, Ippolito Nievo, Emilio Morpurgo, Camillo Boito, Giovanni Canestrini, Antonio Baldissera, Alberto Papafava dei Carraresi, il sindaco Antonio Tolomei e il libraio Angelo Draghi.

Nato a Sabbioneta il 28 settembre 1838, il De Giovanni, "un uomo di grande valore per la profondità dei suoi studi e la genialità della sua mente"¹, raggiunse Padova nel 1878 dopo la sua partecipazione alle campagne risorgimentali del '59 nei Cacciatori delle Alpi, poi nel '66, non senza un difficile percorso di vita e di professione, comandato nella Clinica Medica, per diventare rettore dal 1896 al 1900, senatore del Regno nel 1902 e per morirvi, settantasettenne, il 9 dicembre 1916, qualche giorno dopo aver tenuto la prolusione agli studenti di medicina in grigioverde nell'Università "castrense"².

All'indomani della sua morte i quotidiani riportavano un grottesco avviso, da lui predisposto, con il titolo "Partecipo la mia scomparsa" e quindi "Ringrazio chi mi onorava di stima e di fiducia e perdono coloro che mi hanno fatto male volenti o nolenti, come ho sempre perdonato"³.

Tra le sue ultime volontà, sempre non convenzionali, prescriveva infine che non avesse luogo alcun accompagnamento funebre, faceva divieto di fiori, di insegne e di emblemi, ordinava la cremazione della salma e il trasporto di essa nelle ore notturne se fosse possibile.

Sin dagli anni universitari, a Pavia, De Giovanni era stato attratto dal pensiero dominante nella gioventù studentesca verso le problematiche patriottiche dell'indipendenza e dell'unità italiana, ma nel contempo, per una profonda riforma, non solo politica, della società. Nella "Società Democratica" pavese aveva contratto intima amicizia con il futuro sindaco di Padova Giacomo Levi Civita e con il conterraneo Osvaldo Gnocchi Viani, pioniere della organizzazione operaia e sindacale, e con tanta intimità che si ricordano "tutti e due piccoli di statura, con un gran cappellone alla calabrese, tutti e due uniti, buoni, tranquilli, cosicché i compagni li chiamarono: il santo Gnocchi e il beato De Giovanni"⁴.

Il lungo periodo trascorso a Padova aveva avuto inizio nel 1878, poco dopo l'avvento della sinistra al potere con Agostino Depretis e durante la svolta trasformistica che lasciava la possibilità di recupero alle correnti democratiche progressiste alle quali il giovane De Giovanni aveva aderito dapprima con sentimenti mazziniani e poi con fedeltà garibaldina, ma ora inserendosi tra gli illustri rappresentanti dell'élite professionale e universitaria padovana: una sinistra che peraltro trovava coincidenze, nel clima post-risorgimentale e positivistico dell'epoca, con non pochi avversari, di regola ugualmente oppositori di quel cattolicesimo temporalista contrario al liberalismo tradizionale, in quella Padova "roccaforte della destra"⁵.

Achille De Giovanni manifestò tuttavia nella vita pubblica una sua personale posizione di indipendenza nei confronti degli schieramenti politici ben dichiarati, non sfuggendo tuttavia, secondo la sua indole, alle battaglie di idee e ai conflitti di vario interesse tanto da essere "a volte dai suoi avversari definito come politicamente scalmanato"⁶.

D'altronde la sua presenza nel Consiglio comunale testimonia il senso civico di partecipazione all'attività amministrativa pubblica, così come, in ambito accademico, il quinquennale impegno di rettore.

Presidente della Società d'Igiene padovana fu promotore del "Bagno pubblico" e dell'"Ospitale d'isolamento" per malattie contagiose (1893).

Nella commemorazione nell'Accademia delle Scienze, Lettere e Arti di Padova, Achille Breda descrisse "quella piccola esile figura, quella testa di filosofo antico piena di anima gagliarda, che sprigionava dagli occhi scintille di bontà e di penetrazioni profonde, acute dalla sventura e dalla intensità delle sue energie... Lo si disse clinico-poeta e fu tale perché le forme che servono all'arte seppero tradurre in formule di scienza: fu poeta, ma non già immaginoso creatore di effimeri, ma il creatore il fondatore di istituzioni atte a conservare vita e salute all'uomo".

Anche nelle straordinarie scelte di adesione politica De Giovanni dimostrò al momento opportuno pronta e coraggiosa determinazione, non abbandonando il senso pratico negli eventi storici locali e nazionali che obbligavano a contraddittorie individuali posizioni: è il caso della campagna elettorale amministrativa precedente quella politica del 1882 col discorso di Depretis a Stradella, quando De Giovanni, non ancora nel pieno

“trasformismo”, non esita a partecipare nella stessa “lista concordata” con esponenti del partito moderato padovano e di quello progressista, superando vecchi pregiudizi e antagonismi.

Riguardo alla sua notoria militanza massonica, il suo ruolo non pare sia stato particolarmente rilevante, anche se la sua meritata nomina al Senato sotto il governo di Giuseppe Zanardelli, massone e libero pensatore, abbia generato qualche ingiusto sospetto di benevolenza.

Carlo Tivaroni, zaratino, “una delle figure eminenti del radicalismo italiano”⁷, esponente di primo piano della sinistra nazionale, offrì un approfondito profilo biografico di De Giovanni, rilevando una sua sostanziale indipendenza dal mondo politico, ben espressa da questa sintesi: “L’amore della scienza lo tolse al mondo politico. Gli furono più volte offerte candidature alla Camera senza che mai egli si decidesse. Non poteva adottare quei programmi specializzati che vincolano un deputato a militare in un piccolo gruppo. Era un democratico di idee larghe, senza pregiudizi né paure; non poteva costringersi a pensare in forza della disciplina con la testa degli altri, avendo una testa propria già formata. E forse l’indole sua mite e le tendenze umanitarie lo allontanavano dalle divisioni quotidiane... Operare contro il Governo costituito dal suo paese, militare contro l’ordine unitario che tutti abbiamo contribuito a costituire pel quale noi delle vecchie generazioni conserviamo un culto profondo, indistruttibile, gli sarebbe sembrato disdicevole”⁸.

Ed in realtà la figura storica di De Giovanni appartiene innanzitutto alla medicina per il suo contributo innovativo e originale nel campo della patogenesi e della prevenzione, tale da risultare un’opera di anticipazione del nostro tempo di verifica tecnologica avanzata e di tanto acquisto conoscitivo nella dottrina dell’ereditarietà e in materia di familiarità e di genetica.

Le grandi rivoluzioni dell’anatomia e della microbiologia avvenute soprattutto in Germania nella seconda metà dell’Ottocento avevano prodotto una crisi della clinica, quando la ricerca metodologica del “Laboratoriumsmedizin” minacciava di sostituirsi per eccessiva parte al ragionamento condotto sulla diretta osservazione del malato. Anche la scoperta degli agenti microbici specifici aveva condizionato in particolare la diagnostica delle malattie infettive al reperimento batteriologico.

In qualche modo andava riducendosi la tradizione ipocratica dell’osservazione clinica diretta, quella che nel Seicento proprio a Padova, nell’Ospedale di S. Francesco, G. B. Da Monte aveva recuperato, applicando per la prima volta l’insegnamento universitario al letto del malato e che Morgagni aveva rivalutato in termini pratici sulla base delle risultanze morfologiche organiche nei confronti dei segni clinici di malattia.

Di fronte alla grande novità delle conquiste batteriologiche era peraltro sorto un movimento reattivo nel mondo della medicina scientifica, con atti anche clamorosi di incredulità e di rigetto interpretativo.

Eminentissimi studiosi respinsero in un primo tempo l’identificazione dei germi quale determinante momento eziologico, al punto tale che si tramanda, ad esempio, il dilleggio di De Giovanni verso Roberto Koch, da lui definito “il botanico” e il suo rifiuto a condividere l’importanza del contagio, con il tragico risultato di aver fatto convivere il proprio figlio Aldo nello stesso ambiente familiare ove una governante era affetta da tisi polmonare, verosimilmente poi responsabile di con-



Achille De Giovanni (1838-1916)

seguito tubercolosi letale: posizioni mentali ricorrenti nella storia della medicina e che all’inizio del Novecento si ripeterono nei confronti dell’impiego della radiodiagnostica da parte di tanti esperti medici ancorati alla semeiotica fisica, sulla cui base era stato fondato l’oggettivo procedimento diagnostico.

Achille De Giovanni con lo studio della “patologia costituzionalistica” inaugurava, verso la fine dell’Ottocento, con metodo modernamente scientifico antropometrico, la base investigativa per l’esame dell’uomo nelle sue fondamentali variabili organiche, in un tempo in cui l’osservazione si rivolgeva all’uomo in senso medio dal lato anatomico, fisiologico e patologico: uno studio frutto di un’originale intuizione che sarebbe stato proseguito in Italia da Giacinto Viola con la sua legge ontogenetica, regolatrice della genesi delle costituzioni umane, e da Nicola Pende che introdusse il criterio umorale (ormonico) di analisi e di classificazione dell’individualità.

Il rigore metodologico della misurazione antropometrica che guidava all’individuazione dei caratteri distintivi umani era così insolito e strano che la Clinica Medica del De Giovanni veniva a Padova sarcasticamente detta “la Clinica Metrica”.

Alla formulazione di questo indirizzo biologico e morfologico nell’ambito clinico non è parsa estranea la compresenza in Padova di Roberto Ardigò⁹, esponente del positivismo evoluzionistico, chiamato alla cattedra di storia della filosofia nel 1881. È da aggiungere la contemporaneità nello stesso Ateneo con Giovanni Canestrini, divulgatore della dottrine darwiniane.

Ma l’elaborazione della dottrina costituzionalistica già aveva verosimilmente avuto origine nel lontano passato, quando il giovane laureato leggeva la *Philosophie biologique* (1809) di J. B. Lamarck, sostenitore delle modificazioni degli organi ereditariamente trasmissibili in conseguenza dei bisogni; si poté quindi derivare allora il convincimento dell’importanza delle condizioni ambientali esterne.

Dalla Germania, sulla fine degli anni Settanta, De Giovanni era stato poi influenzato verso il meccanicismo materialistico, evidenziabile dal ricorso al metodo matematico e precisamente a quello della meccanica razionale per la raccolta dei dati numerici relativi ai diversi distretti organici, con un'operazione di quantificazione su base antropometrica, sì da tentare di "trasformare la clinica medica da metodo empirico in scienza esatta"¹⁰.

A Parigi il Nostro "padovano-europeo" ebbe agli inizi degli anni Ottanta un singolare amichevole incontro, frequentando la Clinica di Charcot per qualche mese, con un eccezionale paziente, l'imperatore Don Pedro del Brasile, al quale avrebbe in seguito dedicato il suo volume sulla "Morfologia", presentato dallo stesso Charcot all'Istituto di Francia, definendolo "opera magistrale".

L'indirizzo individualistico che lega strettamente le scienze cliniche alla anatomia, alla fisiologia e alla patologia condurrà dunque la scuola padovana di De Giovanni alla ricerca delle varianti anatomo-fisiologiche di ogni soggetto, da lui individuate nella triplice "combinazione" morfologica (1a, 2a, e 3a combinazione di De Giovanni) e quindi di quei tipi più tardi da Kretschmer indicati come tipo astenico, muscolare e picnico e più di frequente poi annotati con termini di longilineo, brachilineo, normolineo.

Il nuovo orientamento biologico si affermava pertanto a contrastare l'illusoria decadenza della medicina clinica tradizionale suscitata dalle incessanti scoperte della batteriologia e del laboratorio.

Negli stessi anni la Scuola medica italiana si trovava allineata sulle posizioni di De Giovanni nel mantenere il valore primario dell'esercizio della semeiotica fisica con l'osservazione diretta del malato, tramandando alla storia della medicina e al ricordo popolare i nomi prestigiosi di Luigi Concato, Guido Baccelli, Antonio Cardarelli, Pietro Castellino, Augusto Murri.

La necessità di un ritorno alle classiche origini del pensiero medico propugnata da De Giovanni con la ricerca delle cause di malattia nelle origini di un individuo e nell'ambiente sarebbe poi stata rivalutata anche ai nostri giorni, quando il dominio nella diagnostica e nella terapia di straordinari mezzi strumentali ha generato motivi di una ricorrente "crisi della medicina" e la necessità di opporvi un rimedio, non dimenticando che l'arte del guarire presuppone innanzitutto un intimo rapporto con il singolo individuo, senza tuttavia trascurare i provvedimenti di prevenzione e di ricerca scientifica e quindi i relativi sostegni economici, pubblici e privati.

Di questo concetto, essere la medicina essenzialmente igiene e medicina politica, De Giovanni ha lasciato a Padova ancor evidente memoria nella fondazione di case popolari, di preventori e delle prime scuole all'aperto, realizzate da Alessandro Randi con l'intento di prevenire in particolare la tubercolosi, la malattia che più di tutte infieriva allora nella popolazione potenziando le difese organiche, soprattutto nell'età infantile¹¹.

Suo esclusivo merito fu nel 1899 la fondazione a Padova, città recettiva a stimoli di solidarietà sociale, dalla prima sezione della associazione per la lotta contro la tubercolosi con sede nazionale prontamente collocata a Roma: un'associazione che prefigurava la serie di consimili istituzioni rivolte oggi a tante altre malattie sociali, ma di cui peraltro va perdendosi la memoria dopo le recenti conquiste della terapia antitubercolare.

Anche le ricerche in tema di immunologia e, ancor

più, le osservazioni sulla immunosoppressione avrebbero offerto ulteriore dimostrazione casistica delle leggi naturali che regolano l'attecchimento dei germi e le relative conseguenze del contagio, esaltando ancora una volta, nella complessità dei fenomeni biologici, il valore potenziale della individualità dell'uomo nel suo destino di sofferenze fisiche e mentali.

Se la prestigiosa figura unica del docente di "clinica medica generale", fino a qualche anno fa tra le massime espressioni dell'insegnamento nella Facoltà di medicina, è ormai scomparsa per il sopraggiungere di altri modelli, adeguati a nuove esigenze didattiche e alla moltiplicazione di specifiche competenze diagnostico-terapeutiche, le prospettive che oggi si intravedono nella formazione del medico pratico obbligano tuttavia a non abbandonare la linea educativa unitaria che discende da un passato di grande valore culturale e umano trasmessi lungo il corso evolutivo della medicina.

Le grandi personalità storiche appartengono dunque ad un patrimonio di memorie da tramandare nel ristretto campo professionale, a cominciare dal giuramento di Ippocrate nell'iniziazione del medico, ma sono anche un prezioso documento della civilizzazione che, dato peraltro il rapporto che ogni uomo contrae con il suo medico, appartiene all'intera umanità.

Il mio primo ricordo del nome di De Giovanni risale al tempo della mia vita universitaria a Pisa, quando ebbi docente di Clinica medica Francesco Galdi, un discepolo della scuola padovana di De Giovanni, maestro a sua volta di Cataldo Cassano, clinico a Roma, e quindi di Enrico Fiaschi a Padova.

Mi piace qui annotare un episodio significativo in qualche modo legato alla figura di De Giovanni. Francesco Galdi nella sua ultima lezione di professore di ruolo, alla quale assistetti nel 1946 da laureando, rivolse a noi giovani una raccomandazione, per lui conclusiva: "Spero di avervi preparato alla medicina, ma ora mi preme di concludere il mio insegnamento con l'ultimo più importante avvertimento: siate buoni!"

Ritengo che questa umana espressione didattica sia stata da Galdi pronunciata nello spirito del suo grande Maestro padovano, che tanto spesso con devota memoria richiamava nelle sue lezioni. □

1) A. Castiglioni, *Storia della medicina*, 1936

2) G. Lenci, *L'Università castrense a Padova*, "Padova e il suo territorio", n. 58, 1995

3) *Il Veneto*, 10 dicembre 1916

4) C. Tivaroni, *Achille De Giovanni nelle sue onoranze giubilarie*, *Nuova Antologia*, 16 giugno 1902.

5) A. Ventura, *Padova*, Laterza, 1989

6) A. Tivaroni, cit.

7) A. Ventura, cit.

8) C. Tivaroni, cit.

9) L. Premuda, *Diz. Biogr. It.*, 36°, 1988

10) L. Premuda cit.

11) G. Lenci, *Alessandro Randi, il fondatore delle scuole all'aperto*, "Padova e il suo territorio", n. 59, 1996



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

ÀMIA. Segnalata al Portello col significato di "doppio litro" da Agno Berlese nell'articolo *Il gergo dei portellati*, pubblicato nella "Gazzetta di Venezia" del 2 ottobre 1942 e riportato ora da L. Montobbio, la vc. è registrata anche da L. Nardo, sia nel *Dizionario del portellato* ("misura di vino"), sia in *El padovan* ("antica misura di vino"). - Probabilmente da *àmia* "zia" in senso figurato; una derivazione dal latino *ham(u)la* "secchiello" è più difficile, perché nei numerosi derivati dialettali, sparsi in tutta Italia, la *u* è costantemente conservata.

BAJÓN [da leggersi probabilmente *baión*]. A Marsago (Campo San Martino) è un "attrezzo a forma di grande badile, che serve a trarre la ghiaia dal letto dei fiumi" (Ceccato). Un *bajón* è stato segnalato anche a Legnaro come nome di un "gioco di ragazzi" non identificato (Rizzi). - Almeno nel primo significato corrisponde a "badilone". Sull'uso del *bailón* e l'arte del *bailare* "estrarre la sabbia dal fiume" abbiamo un'ampia documentazione nel volume *Un mestiere e un paese. I sabbionanti di Sottomarina* a cura di F. Boscolo, G. Cibir e P. Tiozzo (Venezia, 1986; schizzi e nomenclatura a p. 62). Un recente articolo di M. Bonifacio nella "Voce di San Giorgio" di marzo-aprile 2000 documenta che il *badilon* era in uso anche in Istria (Pirano).

FOGARA. Nel significato più diffuso è un "braciere di terracotta con manico, che si poneva nell'apposito trabiccolo per riscaldare il letto": "De inverno a scaldàvino el leto co la fogara piena de bronse messa drento in te la mùnega" (Ospedaletto: Peraro), "Stasera co' i se ga messo le bronze 'nte la fogàra no se àssa morire el fògo" (Casale di Scodosia: Zorzan). In usi specifici: nella stanza dove si allevavano i bachi da seta, "durante le giornate fredde e umide, se metéa de le fogare in càmara par stemperare l'aria" (Montagnana: Lazzarin); per i barcaroli di Battaglia la *fogara* era una "specie di braciere di ferro con fondo di lamiera zincata e con bordo sporgente e rialzato per impedire alle braci di cadere", che nei burchi fungeva da focolare (*Canali e burci*). Nei Colli Euganei è anche un soprannome di famiglia, i cui componenti hanno o avevano i capelli rossi. - Dal latino *focus* "fuoco", da cui anche l'italiano (*pietra focaia*).

FIÙBA. Per "fibbia" è stato trovato a Trebaseleghe, Brugine, Frassine nel 1927, durante le inchieste per l'atlante linguistico italiano, ma è testimoniato anche al sud della provincia, ad Ospedaletto, per esempio: "I vescovi, i monsignori, i arsipreti e i abati i ghea le fiube de arzeno so le scarpe" (Peraro). Non può venire direttamente dal latino *fibula* "fibbia", ma bisogna presupporre una variante **fubila* attraverso gli stadi **fubla* e **fluba*, come si spiega *fiaba* da *fabula*, poi **fahla* e **flaba*.

GHÈE. Sostantivo femminile plurale, è tanto volgare, quanto scherzoso. Noto anche a Nardo, è usato come chiapparellino per richiamare la rima *scorese senza pèe*: "Ghèto magnà ghèe? - Còssa xee e ghèe? - Scorese senza pèe". - La parola, che trova un preciso parallelo nei *monghi* registrati da Durante-Turato, di cui si è parlato in *Parole venete*, sembra di pura invenzione, ma forse non lo è. A Trieste corre un dialoghetto simile: "Ma cosa xe per pranzo? - Ghele. - Cosa xe ghele? - Stronzi senza pele". E in area giuliana *ghele* ha un significato: *andar de ghele, magnar ghele* equivale a "digiunare", che si può spiegare con il friulano *ghele* "nulla, cosa da nulla" (dal tedeschesimo *ghelar* "centesimo"). E, d'altra

parte, nel territorio di Monfalcone vivono espressioni quali *'ndar a ghele* "fallire", *va a ghele!* "va a farti friggere!", che allargano ancor più il senso e l'area della parola.

MÀSCO'LO. Il signor Virginio Tonini (Vicenza) ci segnala gentilmente un manifesto del 18 agosto 1808, affisso sui muri di Padova, nel quale i commissari di polizia dettavano le regole per il buon andamento delle corse di cavalli in Prato della Valle, ponendo alcuni divieti, "finché un colpo di mascolo non avrà dato l'avviso del termine della corsa". Il Tonini osservava che con lo stesso nome *màsco'lo* si designava in dialetto un gioco di ragazzi, consistente nel far scoppiare una lattina forata, nella quale era stato collocato del carbuco. In effetti, i moderni vocabolari vicentini, come quelli polesani, registrano *màscolo* con il senso di "mortaretto" ("Mi a me go sentà so l'prà e go spetà fin che i ga molà i màscui": Teresa Giuriola da Grignano in "Quatro ciacoe" XIX 10, ottobre 2001, p. 60). L'antico dizionario padovano e veneziano del Patriarchi (1775) si diffondeva in questa descrizione: "stromento che si carica con polvere di archibuso per fare strepito d'allegrezza, o di solennità", - Alla base del nome locale del "mortaretto" sta l'italiano *màscolo*, antico termine militare, già dichiarato fuori uso nella prima metà dell'Ottocento, che indicava un "contenitore cilindrico della carica di polvere, che veniva inserito nella culatta dei pezzi di artiglieria a retrocarica". Letteralmente "maschio", è un altro dei numerosi esempi di parti meccaniche in coppia, una infilata in un'altra, come il *mascolo* di Chioggia, il perno del timone che viene infilato nell'anello, chiamato *fèmena*.

TAJÓI. Nell'area settentrionale della provincia designano un piatto povero a base di polenta o farina. Così a Galliera Veneta: "polentina fatta con latte, farina gialla" (Bareggi); a Cittadella: "La matina me nona vegnèa su presto e 'la faséa i taiói ... che la jèra late bojio co 'la farina" (Rizzi); a Campo San Martino: "Mia madre ... tirava fuori dal *callero* un po' di polenta ancora cruda, la condiva con olio e ce la dava da mangiare. Questi sarebbero i tajoi" (Ceccato). - Si tratta, forse, di un piatto che originariamente prevedeva l'uso di "pezzezzetti tagliati (di polenta?)", come l'italiano *tagliolo* è un "pezzezzetto, morsetto che si taglia della carne, del pesce o di altro".

SVESSARE. A Cortelà di Vo designa l'operazione di "pulire il grano, con apposite macchine (*sveiatriche*) che eliminano i semi di altri cereali". - Come il corrispondente italiano *svecciare*, letteralmente significa "privare (s-) della vecchia (*véssa*)".

RINVII BIBLIOGRAFICI:

- L. Bareggi, *Galliera d'altri tempi*, Cittadella, 1985.
- Canali e burci*, Battaglia T., 1980.
- E. Ceccato, *Poenta e fadiga ...*, Campo Sanmartino, 1993.
- M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
- L. Montobbio, *Padova ironica di Agno Berlese*, Padova, 1995.
- L. Nardo, *El Padovan. Dizionario del padovano cittadino*, Padova, 2000.
- L. Nardo, *Dizionario del pomellato*, Padova, 1993².
- G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
- F. Rizzi, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Padova, 1987-88 (tesi di laurea inedita).

Il sigillo di Padova a cinque "benemeriti"

Continuando una consolidata tradizione, lo scorso 20 dicembre si è svolta nella sala Rossini del piano nobile del Caffè Pedrocchi una cerimonia semplice, ma di alto significato civile: la consegna del sigillo della Città ad alcuni cittadini distinti in diversi settori, per iniziativa di "Padova e il suo territorio" e delle associazioni culturali che la sostengono e la promuovono.

A propiziare l'avvenimento, che si ripete da più di un decennio, concorrono le festività natalizie, occasione per riunire gli amici della rivista per lo scambio degli auguri e per ripercorrere l'attività dell'anno presentando l'ultimo fascicolo. Lo hanno fatto Luigi Montobbio e Giorgio Ronconi, in assenza del presidente Dino Marchiorello, impedito all'ultimo momento.

Anche nel 2001 dunque la cerimonia si è ripetuta con successo. Un successo dovuto soprattutto all'avvenimento centrale della manifestazione, l'omaggio a cinque nuovi benemeriti: due gentili signore, l'una protagonista nel campo della ricerca scientifica, l'altra animatrice di iniziative a carattere culturale e sociale; e tre personaggi padovani segnalatisi per la ricerca letteraria e l'editoria, la cultura e l'attività teatrale, la promozione e la critica cinematografica.

Riportiamo di seguito per ciascuno le sintetiche motivazioni, che sono state poi più ampiamente esposte negli interventi di Luisa di Sambonifacio, Giorgio Ronconi, Luciano Morbiato, Giuseppe Iori e Gabriella Villani:

MASSIMILLA BALDO CEOLIN, professore emerito dell'Università di Padova, prima donna a ricoprire una cattedra nel nostro Ateneo, ha compiuto per oltre trent'anni ricerche nell'ambito della fisica delle particelle elementari con risultati assai apprezzati. Gli esperimenti da lei diretti presso il CERN di Ginevra e i numerosi incarichi e collaborazioni con vari laboratori di università europee e americane le hanno procurato una fama internazionale, che ha contribuito ad accrescere il prestigio della nostra Università e della nostra Città.

La consegna dei sigilli a Massimilla Baldo Ceolin (fig.1), Guido Billanovich (fig. 2), Angela Salizzato (fig. 3), Quinto Rolma (fig. 4). Padre Antonio Covi (fig. 5) non ha potuto presenziare alla cerimonia. A ritirare il sigillo è intervenuto il Rettore dell'Antoniano, padre Francesco Tata. Nella foto in basso il tavolo della presidenza (al centro il sindaco di Padova Giustina Mistrello Destro e ai lati da sin. Gabriella Villani, Luigi Montobbio, Giorgio Ronconi e Luisa di Sambonifacio). Nella foto accanto una veduta della Sala durante la cerimonia. Ringraziamo per il servizio fotografico il nostro eccellente collaboratore Francesco Danesin.



GUIDO BILLANOVICH, studioso del preumanesimo padovano con contributi preziosi per originalità e rigore scientifico, è stato, assieme al fratello Giuseppe, filologo e petrarchista insigne, l'anima e il braccio della Casa editrice Antenore, da un quarantennio fucina di pubblicazioni di altissimo livello specialistico che hanno segnato gli studi eruditi, in particolare sull'Umanesimo italiano e sul Petrarca, consolidando a livello internazionale la fama di Padova come centro di una secolare e sempre vivace tradizione di ricerche umanistiche.

ANTONIO COVI, gesuita padovano, manifestò fin dalla giovinezza il suo interesse per il cinema, dando vita negli anni quaranta al "Cineclub Padova" e realizzando alcuni cortometraggi. Dopo la laurea in Lettere, entrato nella Compagnia di Gesù, operò attivamente nel Centro S. Fedele di Milano sia collaborando alla rivista "Letture", sia pubblicando libri e saggi sul cinema in riviste specializzate. Tornato nella sua città, diede nuovo impulso al Cineforum Antonianum e ad altre iniziative volte a valorizzare lo specifico cinematografico.

QUINTO ROLMA, già dirigente delle Ferrovie dello Stato, ha legato il suo nome e la sua immagine alla interpretazione del teatro di Ruzzante, che cominciò a portare sulla scena, assieme al fratello Sandro, sotto la guida dell'indimenticabile Gigi Giaretta. Divenuto egli stesso studioso dei testi ruzzantiani, dette vita alla fine degli anni ottanta, dopo una esperienza teatrale come professionista, all'Associazione Ruzzante, che contribuì a far conoscere l'opera e a far rivivere la lingua del grande drammaturgo padovano specialmente nell'ambito della scuola.

ANGELA SALIZZATO, insegnante in pensione, ha dato vita, assieme al marito Fulvio, ad un Centro di studio e di documentazione intitolato alla memoria del figlio Marco, che da un ventennio opera attivamente nella nostra città sia promuovendo incontri e seminari volti ad approfondire e a divulgare tematiche ispirate all'ideale ecumenico, i cui risultati sono raccolti nei "quaderni" del Centro, sia mettendo a disposizione della comunità una emeroteca specializzata nel settore socio-religioso, strumento anche di integrazione tra mondo universitario e realtà padovana.



4



5



PADOVA, CARA SIGNORA...



Lo 02

— MA QUELLE NUOVE PORTE SONO DI BRONZO
O DI FERRO?

BIBLIOTECA

PADOVA
città tra pietre e acque
Biblos edizioni, Cittadella 2001,
pp. 479

“Quando si ha la fortuna di vivere in un territorio così ricco di storia, di arte, di cultura come il nostro, il rischio è di dare per scontate molte cose...” esordisce Vittorio Casarin, presidente della Provincia di Padova, promotrice dell’iniziativa editoriale, introducendo quest’opera che sembra davvero ideata per esorcizzare quel rischio. Scorrendola infatti, capiterà a molti di accorgersi non solo di conoscere poco il proprio territorio, ma a più d’uno di scoprirvi, quasi pagina dopo pagina, bellezze ignorate e perfino insospettite.

Il titolo, pur essendo concentrato sul capoluogo, si allarga nei contenuti dei vari saggi e nel susseguirsi delle immagini all’intera provincia, illustrata nei suoi maggiori monumenti di pietra, come pure attraverso

il reticolo delle vie d’acqua, che un tempo segnavano ancor più profondamente la sua fisionomia. L’acqua era allora fonte di energia per le industrie e mezzo di comunicazione per i commerci, così come la pietra, e specie quella estratta dalle cave euganee, era alla base di ogni tipo di costruzione: edifici, ponti, fondi stradali, cerchie murarie. Di qui il sottotitolo, a rilevare un motivo di forte incidenza nel volume, tanto da essere richiamato espressamente in una delle sei sezioni, ciascuna introdotta a sua volta da una serie di brevi saggi, chiari e succosi, affidati a docenti e ad esperti di valore.

Si inizia dai tempi antichi, con Padova preromana e romana, fatta rivivere nella varie-

tà delle sue testimonianze (da Antenore ad Aponus, da Tito Livio ad Albertino Mussato) per finire con le attività economiche fiorite tra Otto e Novecento. Fra questi due poli, capoluogo e provincia vivono in un felice interscambio di presenze monumentali (palazzi e ville, basiliche e cinte murarie) e di risorse naturali (parchi e giardini, luoghi geologici e aperti paesaggi), di bellezze artistiche e di testimonianze di scienza e di cultura. Gli argomenti infatti sono intrecciati in modo da offrire una molteplicità di aspetti, tutti volti a ricostruire una storia del “padovano” fissata nella sua esemplarità e insieme mossa, sì da essere percepita anche nel suo secolare svolgimento. Un effetto questo messo in luce specialmente nel ricco apparato fotografico a colori, in dialogo coi testi che lo precedono nelle varie sezioni. Questo succedersi incalzante di immagini accostate e contrapposte, di quadri d’insieme e di particolari posti in evidenza, che affollano le pagine dispiegate a libro aperto, è la ragione più immediata che ci attrae e ci accompagna in questo suggestivo viaggio attraverso luoghi e documenti della nostra millenaria civiltà.

Il volume, curato da Giovanna Baldissin Molli e introdotto da Alberto Andreatta, autore di una presentazione panoramica del suo contenuto, ospita complessivamente 31 saggi, che si devono nell’ordine di successione a Loredana Capuis, Stefania Pesavento Mattioli, Franco Sartori, Paola Zanovello, Irene Favaretto, Loredana Olivato, Ludovico Bertazzo, Giovanna Baldissin Molli, Vincenzo Mancini, Elisabetta Saccomani, Francesco Piovan, Lorenzo Bernardi, Arturo Paganelli, Marco Callegari, Ivano Paccagnella, Ugo Mattana, Sante Bortolami, Margherita Azzi Visentini, Francesco Trolese, Giuseppe Tamburrino, Francesco Carraro, Francesco Tessari, Umberto Niceforo, Claudio Grandis, Giovanni Capnist, Raffaello Vergani, Giorgio Rovrato.

Il livello dei contributi e la qualità stessa della stampa, all’altezza di altre prestigiose edizioni della Biblos, consentono a tutti un incontro ravvicinato e istruttivo col nostro territorio. La presenza poi di un testo bilingue, grazie alla traduzione in inglese di Jeremy Scott, ne fa un invitante biglietto da visita per il forestiero che voglia stabilire un contatto vivo con la nostra provincia, e insieme un *souvenir* suggestivo e duraturo.

G.R.

FRANCO BENUCCI SULLA TOPOGRAFIA DI PADOVA PALEOVENETA Ombelico e limiti della città calendario

in *Atti III. Gazette Elettronica 1999/2000*, The Andromeda Society, Padova.

L’archeoastronomia è riconosciuta come ricerca interdisciplinare da appena una cinquantina d’anni. Fondata da astronomi e poi diffusasi tra gli astrofili, negli ultimi tempi ha suscitato interesse e stimolato l’impegno anche negli studiosi di formazione umanistica. Ne è prova questo corposo saggio di Franco Benucci che si cimenta nella interpretazione astronomica della topografia di Padova Paleoveneta. L’opera si fa apprezzare più per l’erudizione dell’autore che per la chiarezza delle mappe topografiche, troppo dense di segni e poco curate nell’approssimazione degli orientamenti astronomici. Parlando di topografia antica con Benucci - nell’autunno del 1998 - avevo accennato ai due decumani delle vie Tadi e Patriarcato, i cui prolungamenti si intersecherebbero, secondo me, circa a metà distanza tra il Pedrocchi e il Salone e non a ridosso del Pedrocchi come indicato da Benucci nella figura 4.

Lo sviluppo delle conoscenze sulla evoluzione urbanistica di Padova comincia a fissare alcuni stadi delle sue trasformazioni. Possiamo pensare che la città medioevale non avrebbe alterato se non minimamente la forma di quella altomedioevale, a parte, secondo Benucci, lo sventramento richiesto per la tracciatura del rettilineo da via Manin a via S. Canziano. È invece nelle età protostorica e storica antica che si sono susseguite varie pianificazioni, di cui alcuni recenti e fortunati scavi hanno scoperto alcune tracce. Il nocciolo del discorso di Benucci riguarda i limiti, e quindi il pomeriggio, della città paleoveneta. I reperti archeologici ritrovati sui limiti starebbero in relazione con due punti centrali, uno presso S. Urbano e uno presso il Pedrocchi, grazie a degli orientamenti astronomici.

Mentre auguro all’autore di rafforzare la sua principale ipotesi di un *mundus*, da localizzare nella piazzetta presso S. Urbano, meritevole di considerazione, avrei delle riserve da fare sulle altre sue ipotesi delle due circonferenze e dell’ellisse, che paiono artificiose e debolmente argomentate. I cerchi e l’ellisse sono tracciati passando sui punti dei reperti archeologici, così come nelle mappe dei siti megalitici si

PADOVA

AUTORE: VITTORIO CASARIN



tracciano linee sui punti dei menhir. Questo metodo è accettabile per i siti di campagna, dove l'archeologo indaga sul terreno palmo a palmo almeno in superficie. Ma in ambiente cittadino, dove non abbiamo la libertà di scavare, le ipotesi topografiche basate su pochi, fortuiti e isolati reperti archeologici restano inconsistenti qualora non si avvalgano anche di altri dati, e principalmente delle strade. Le ipotesi di Benucci delle due circonfereze e dell'ellisse non sono basate su strade o su altri elementi topografici arcuati come i paleovalvei, ma su punti isolati.

Infine, noto che Benucci mi attribuisce due comunicazioni personali, in cui sono riportati valori di azimut che non sono miei. Nella prima (p. 73) io accenno alla possibilità di un orientamento verso Rigil, stella del Centauro, ma si potrebbero considerare altre stelle, anche della Croce del sud, che anticamente faceva parte del Centauro. Nella seconda (p. 86, nota 59) Benucci considera il sito preistorico di Sovizzo, di cui io non mi sono mai occupato. Se Benucci ne ha ricavato l'azimut usando un mio programma di calcolo (approssimato) per computer, potrebbe non averlo usato correttamente.

CARLO FRISON

EURIPIDE, ALCESTI

a cura di Davide Susanetti,
Venezia, Marsilio 2001, pp. 301

Secondo le testimonianze antiche, nel 438 a.C. Euripide partecipò al concorso teatrale di Atene con una tetralogia conclusa da un'insolita tragedia "a lieto fine", *Alceste*, in luogo del canonico dramma satiresco. L'autore drammatico che meno godette del consenso dei contemporanei e fu oggetto di attacchi feroci e clamorosi fraintendimenti, tra cui un'ingiustificata e paradossale accusa di misoginia, riuscì a ottenere un prestigioso secondo posto (alle spalle del venerato Sofocle) portando sulla scena l'atto di coraggio affettivo, quasi scandaloso nella sua intensità, compiuto proprio da una donna, una moglie appassionata e devota che, sola, sceglie d'affrontare la morte per consentire al marito di vivere.

Sposa del re di Tessaglia Admeto, cui la benevolenza di Apollo ha concesso il privilegio di non varcare la soglia dell'ade purché vi sia qualcuno disposto a sostituirlo, Alceste accetta il sacrificio supremo, respinto dai vecchi genitori del marito con l'orrore di chi è tenacemente attaccato

anche agli ultimi bagliori del giorno, e muore; ma l'intervento prodigioso di Eracle, capace con la clava e le robuste braccia di attuare l'intervento salvifico e di realizzare, in un diretto scontro con Thanatos, quella piena violazione delle norme infere incompiuta anche dal soave canto d'Orfeo, restituisce la donna alla vita e al consorte affranto.

Davide Susanetti, già studioso dell'*Ippolito* e della *Medea* di Euripide, ci offre ora una nuova ed elegante versione dell'*Alceste*, con testo greco a fronte, corredata da un saggio introduttivo e da un ricco commento.

Nel sottolineare l'affascinante ambiguità di un'opera che continua a proporre, nonostante le stratificazioni dell'esegesi, i suoi nodi irrisolti, Susanetti ammonisce contro la facile tentazione a interpretare i personaggi semplicemente come fossero persone: l'abbandono, l'immedesimazione istintiva e "sentimentale" con il testo portano infatti a giudizi inevitabili, radicali nel contrapporre alla nobiltà della protagonista l'inferiorità dell'uomo che ne accetta la scelta, incapace di comprendere da subito che la vedovanza futura lo condannerà a una vita, priva dell'unico amore che ad essa conferiva un senso, peggiore della morte. Di una tragedia che pure esaspera la tensione latente e il contraddittorio groviglio dei rapporti famigliari e dei sentimenti all'apparenza più sacri (emblematico, per la violenza corrosiva di ogni equilibrio domestico, il reciproco scambio d'ingiurie e accuse tra Admeto e il padre Ferete, ciascuno fermo nell'egoistica difesa del proprio diritto), non bisogna infatti dimenticare il «carattere eminentemente letterario, il tratto deliberatamente fittizio e illusionistico» (p.13), la strategia compositiva basata su un costante ricorso all'ironia.

Euripide maneggia le tessere fornitegli dalla tradizione e dal mito con un'abilità spesso dissacrante, sempre doppia: in una vicenda in cui i ruoli tradizionali si rovesciano nel loro contrario, e la donna incarna l'ideale epico e aristocratico della "bella morte", mentre l'uomo resta confinato nell'ambito, in genere appannaggio femminile, del compianto funebre, i riti e le ideologie, il codice dell'amore coniugale e quello della vedovanza, pur rappresentati nell'ossequio alla norma, «in un'accorta quanto efficace retorica del rito e delle lacrime» (p. 16), vengono sottoposti a un progressivo slitta-

mento di significato, a una metamorfosi quasi impercettibile: la scena è pervasa da una «contraddittoria coincidenza di contrari» (p. 19).

Susanetti, che segnala con abbondanza di dettagli sia l'affiorare del mito di Alceste in altre fonti antiche sia le riprese moderne della tragedia euripidea, nota che spesso il riecheggiamento dei tempi più recenti nasce dal desiderio di colmare i vuoti giganteschi che si spalancano nel testo greco. Maestro dell'elusione, Euripide non rappresenta direttamente il cruciale colloquio fra Admeto e la sposa che gli offre la sua stessa vita quale garanzia di sopravvivenza, e neppure, nel momento in cui Eracle la riconduce, velata e silenziosa, dall'Oltretomba, consente che tra i due vi sia uno scambio di parole. Questa sublime reticenza, oltre che da un'abilissima tecnica di costruzione scenica, sembra motivata dal ritegno nel ridurre in parole l'immensità di esperienze quali il sacrificio di sé per amore e il ritorno dalla morte.

Dopo che Eracle, tanto goffo e irruento quanto generoso nel dispensare il proprio eroismo, ricambia l'amabile ospitalità di Admeto con la restituzione della sposa perduta (ma un estremo inganno sull'identità della donna velata proietta sul ricongiungimento l'ombra di un'altra dilazione), i coniugi che si trovano l'uno di fronte all'altra, niente più che due sopravvissuti all'inferno, reale o interiore, sono inevitabilmente diversi da ciò che furono: per sempre porteranno nell'anima il marchio dell'esperienza vissuta. E noi, sebbene consapevoli della scaltrezza del testo, del suo continuo trascolorare illusionistico, da lettori, afferrati dall'emozione, allorché Admeto finalmente scorge i lineamenti di lei sotto il velo, non possiamo fare a meno di soccombere all'incanto della favola e chiederci: cosa mai si può dire? Cosa mai si diranno? Di fronte all'enormità dell'amore e della morte, da cui si ritorna per amore, c'è solo il silenzio.

FRANCESCA FAVARO

LUIGI COLETTI

Atti del convegno di studi
(Treviso 29-30 aprile 1998)
a cura di Antonio Diano,
Canova, Treviso, 1999.

Nel panorama invero assai povero di riflessioni postume sui protagonisti veneti della storiografia e della critica d'arte del XX secolo, Luigi Coletti (1886-1961) rappre-



senta una felice eccezione. In poco più di un decennio infatti gli sono stati dedicati due convegni, il primo nel 1986, il secondo nel 1998, entrambi nella sua Treviso. Dell'ultimo sono ora disponibili gli *Atti*, curati da A. Diano e editi dalla Fondazione Giuseppe Mazzotti per i tipi di Canova.

Rispetto a quello del 1986, che fu in primo luogo un omaggio di amici e colleghi, il convegno del '98 ha promosso un più complessivo riesame critico della figura e dell'opera di Coletti storico dell'arte e no. Quarant'anni (tanti ne sono passati dalla morte di Coletti) permettono di misurare con più giusta visuale le prossimità e le distanze fra gli orientamenti attuali della storiografia e della critica d'arte e quelli di una generazione di studiosi veneti oggi un po' obliata: e basti per tutti il nome di Giuseppe Fiocco - protagonista accanto a Coletti dei decenni a cavallo della seconda guerra mondiale - sul cui ruolo, come su quello di altri ancora, sarebbe parimenti opportuno e auspicabile si ritornasse a ragionare.

Giustamente però il convegno del '98 non si è limitato a rivisitare il percorso scientifico di Coletti, a metterne in luce i già noti e fondamentali anche se dibattuti apporti alla conoscenza della pittura trecentesca - in particolare i Primitivi e Tomaso da Modena (T. Franco) - e rinascimentale - Lorenzo Lotto e i trevigiani, fra gli altri (E.M. Dal Pozzolo) - ma ha offerto un ritratto biografico di ampio raggio e per lo più inedito del Coletti uomo politico e pubblico amministratore (I. Sartor, A. Casellato): fu sindaco di Roncade dal 1912 al 1914. Inizialmente su posizioni radical-democratiche e anticlericali, interventista, Coletti più tardi simpatizzò per il nascente fascismo, presto abbandonando tuttavia l'attiva militanza politica a favore degli studi storico-arti-

stici. Ed è stato G. Benzoni, nel convegno, a delineare fra le altre cose, un efficace ritratto degli anni della formazione a partire da una tradizione familiare improntata al patriottismo e all'impegno civile che lascerà un sigillo ineludibile nella sua vicenda intellettuale e umana. Non è dunque un caso che la sua attività di studioso sia stata costantemente caratterizzata dal connesso impegno nelle istituzioni culturali trevigiane (G.M. Varanini), in primis nel museo civico, del quale fu conservatore. A lui si devono l'organizzazione delle raccolte secondo criteri scientifici e l'acquisizione di importanti opere (E. Manzato). Parallela e altrettanto significativa fu la sua azione a favore della tutela del patrimonio artistico trevigiano, non ultimo quello danneggiato dalla guerra, azione che si incentrò, sul piano della conoscenza, nel poderoso e fondamentale *Catalogo delle cose d'arte della città di Treviso* edito nel 1935 per il Ministero dell'Educazione Nazionale, mentre il catalogo della provincia, per il quale Coletti redasse oltre duemila schede, non fu completato né dato alle stampe, e opportunamente A.M. Spiazzi nel suo intervento ne auspica la pubblicazione. Sul piano concreto della difesa dei beni artistici trevigiani l'impegno di Coletti fu indefesso. In particolare, egli si batté contro la paventata demolizione delle mura cittadine, un tema che lo vide protagonista (vittorioso) di reiterate accezioni polemiche contro il mai domo partito dei "rinnovatori" o "bastionofobi" (N. Pezzella).

Un aspetto singolare – preso in considerazione da F. Zanella – della poliedrica e inesausta attività istituzionale di Coletti, concerne il suo ruolo di presidente della Commissione artistica per la ricostruzione delle pale e delle statue nelle chiese del Veneto dopo la prima guerra mondiale. Dovette in quell'occasione misurarsi, non senza contrasti e compromessi, con la cultura artistica locale e con le specifiche esigenze culturali e le connesse desinenze della pittura religiosa contemporanea.

Del resto, senza sfociare nella critica militante, l'interesse per l'arte del suo tempo, comune ad altri studiosi di quella generazione, da Longhi a Lionello Venturi, era stato assai precoce, come ha mostrato N. Stringa, e destinato a segnare, pur in subordine rispetto agli studi sul Medioevo e sul Rinascimento, anche gli anni della piena e

della tarda maturità, inclinando verso un gusto di prevalente ascendenza simbolista (Segantini, Cadorin, Voltolin, Carena, Alberto e Arturo Martini – quest'ultimo precocemente apprezzato da Coletti sul versante collezionistico oltre che critico), eppure capace anche di acute intuizioni sul significato delle avanguardie.

Dopo la lunga militanza sul fronte della conservazione e delle istituzioni e in virtù delle vaste competenze disciplinari acquisite e tante volte dispiegate nel lavoro di discriminazione filologica e storica a contatto con le opere, che Coletti fu chiamato, auspice Fiocco, alla docenza universitaria. B. Mazza ha reso noti alcuni importanti appunti inediti intitolati *Grammatica del linguaggio figurativo*, destinati a un corso di Storia della critica tenuto da Coletti nell'anno accademico 1953-54 a Trieste (dove reggeva dal 1946 la cattedra di Storia dell'arte, istituita proprio con lui).

Su Coletti critico d'arte, e in particolare sulle articolazioni linguistiche del suo ragionare, com'è inevitabile per una generazione di studiosi dominata dalla personalità di Longhi, si è incentrato l'intervento di F. Bernabei, che, oltre l'obbligato riferimento a categorie come quella dei primitivi, divulgatissima ma non priva di ambiguità sul piano ideologico, ha trattato anche dei riflessi della teoria wölflinniana sugli schemi binari colettiani, e in generale delle aperture europee della sua impostazione storico-critica.

Nonostante i legami con la più avvertita cultura disciplinare contemporanea, Coletti restò per molti aspetti uno studioso isolato. Suo merito indiscutibile fu, in questo senso, la rivalutazione dell'opera di Canova, sulla quale pesava e peserà ancora a lungo un ingombrante pregiudizio, come ha ben mostrato R. Varese.

A latere rispetto al tema del convegno (ma prendendo comunque le mosse da quel mondo in parte ancora inesplorato che è il Medioevo trevigiano, per altri aspetti pionieristicamente indagato da Coletti) si colloca il contributo di A. Diano sull'architettura medievale nella diocesi di Treviso.

A congedo degli *Atti del convegno*, L. Puppi, chiosando nella postfazione i vari contributi, evidenzia l'ineludibile necessità di rimeditare l'eredità colettiana e sollecita comunque un confronto, fondamento critico.

RENZO FONTANA

ADORATA LUIGIA MIO DILETTO ANTONIO Storia d'amore e di guerra

A cura di Lucia Beltrame Menini,
Panda Edizioni, 2001, pp. 256.

Si fa risalire a poco più di vent'anni fa il primo tentativo di ricostruire, grazie alla riscoperta di epistolari inediti, alcuni particolari eventi bellici e sociali legati alla condizione dei soldati che combatterono sui vari fronti italiani della prima guerra mondiale e non solo. Si tratta di lettere inviate e ricevute da persone qualsiasi, non necessariamente colte, come nel caso di questo libro *Adorata Luigia - Mio diletto Antonio*, curato da Lucia Beltrame Menini, e "costruito" utilizzando un congruo numero di missive tra il milite Antonio, appunto, e la sua fidanzatina Luigia. L'opera si ripropone di riscoprire un epistolario e altri scritti e documenti di appoggio relativi ad una delicata vicenda umana, nata e sviluppatasi nel difficile e drammatico contesto bellico degli anni tra il 1910 ed il 1919.

Nel libro, oltre all'intreccio della narrazione vera e propria, c'è anche una esauriente e precisa introduzione di Giuliano Lenci che ben inquadra il periodo della grande guerra e ne traccia un profilo sociale, politico e militare nel quale il racconto si innesca, arricchendone e rendendone più agile il contenuto.

Ma veniamo alla storia, che ha inizio qualche anno avanti lo scoppio della prima guerra mondiale con l'invio del soldato Antonio su un fronte d'oltremare, esattamente in Tripolitania dove la nuova Italia, che non ha ancora raggiunto la sua integrità territoriale, sta conquistandosi uno spazio coloniale. Dalla "infuocata sabbia Tripolina" la giovane Luigia riceve una delle prime lettere dell'amato, alla quale risponderà dispiaciuta perché "nel tuo reggimento ne sono morti 5 dalla sete". Le povere e sgrammaticate righe di questi semplici scambi epistolari fra innamorati divisi da situazioni connesse ad una guerra più grande di loro, probabilmente anche incomprensibile; non possono dare che un quadro riduttivo di ciò che storiografi illustri hanno scritto su quello che fu uno dei più immani disastri dell'umanità. La storiografia bellica per eccellenza è certamente quella che si impara sui testi riconosciuti da tutti come ufficiali e perciò "sacri". E' però altrettanto vero che la reale condizione del fante, e di chi pur nella lontananza gli è stato vicino, emerge in tutta la sua crudezza e sofferenza proprio rileggendo gli umili scritti di uomini e donne che, attra-

verso la corrispondenza di guerra, sono giunti fino a noi. Questo per merito di pochi che, come appunto Lucia Beltrame Menini, hanno avuto la costanza e la determinazione di fare un rigoroso lavoro di ricerca su tanti scritti inediti del tempo di guerra.

Tornando alla travagliata relazione di Luigia e Antonio, protagonisti centrali della "Storia d'amore e di Guerra", diciamo subito che non appena il nostro soldato ritorna vittorioso dalla Libia, finalmente strappata ai turchi, dovrà prepararsi ad affrontare un'altra guerra ben più dura e coinvolgente, per liberare il "patrio suolo" dagli austro-ungarici. Il lungo carteggio riprende con la lettera che Antonio, ormai promosso caporale, spedisce alla sua bella da Arsiero dove la brigata, nella quale è inquadrato, è acuartierata in attesa d'essere spedita al fronte: "Tutto quello che sofferisci a nulla importa solo mi rincresce ma non poco che mentre ero posso dire per arrivare all'apice della gioia cioè di farti mia sposa diletta ho dovuto lasciarti e forse per sempre". Poco dopo l'unità del neo caporale combatte duramente in Val d'Astico sul Monte Coston, e successivamente in Albania, da dove viene ritirata per essere nuovamente impiegata sul fronte italiano. Il 5 agosto 1917 Antonio manda una lettera da un imprecisato ospedale da campo dove è ricoverato per una ferita alla testa prodotta da una scheggia di bomba: "Tesoro mio. T'immagini dove mi trovo io al presente no di certo...mi trovo all'ospitale. Non all'armati che non è nulla sono di già guarito".

Di nuovo in prima linea il caporale, appena promosso sergente, è fatto prigioniero dagli austriaci e spedito a Mauthausen. Da qui le missive si faranno assai più rare. Poche righe su una cartolina in data 12-8-1918 (mittente il Prigioniero di Guerra Sergente



Tognella Antonio) indirizzata alla Signorina Ferrari Luigia dicono testualmente: "Carissima Luigia. E' da ben nove mesi che sono prigioniero ed come fu mia premura dare notizie al mio caro Babbo appena lo ho potuto; così pure a te... Scrivimi sempre non lasciarmi senza tue notizie. Abbiti i miei più affettuosi con bacioni T. Antonio". La risposta il prigioniero la riceverà soltanto due mesi dopo: "Caro Antonio. Non puoi immaginare qual contentezza mi à recato la tua prima cartolina ricevuta ieri... Ricevi saluti affettuosissimi uniti a baci così pure intera famiglia. Tua Luigia che ti ricorda senpre, ciao".

L'ultima cartolina dell'ormai ex soldato alla sua adorata è del 6 agosto 1919; viene da Mantova, con sopra scritto un veloce "Auguri e bacioni, tuo Antonio".

Della vicenda umana dei due protagonisti della "Storia d'amore e di guerra" non c'è più molto da dire, se non che coroneranno finalmente il loro sogno lungamente rimandato sposandosi nel gennaio del 1920. Dalla loro felice unione nasceranno cinque figli, che a loro volta regaleranno uno stuolo di nipoti quasi tutti con gli occhi azzurri, quelli di Luigia.

ORIO ZACCARIA

DINO SCANTAMBURLO INCONTRI CON TUROLDO

Tipo-litografia Bertato, 2001, i.p.

Dino Scantamburlo è conosciuto da coloro che si dedicano alle politiche sociali per la sua attività di deputato nella scorsa legislatura: a suo merito vanno ascritti molti interventi sui temi della sanità e dell'assistenza.

Prima che deputato, Scantamburlo è stato assessore alla cultura e sindaco di Camposampiero, cittadina dell'alto padovano, e come tale animatore del noto Concorso nazionale biennale di poesia religiosa (Premio Camposampiero) che dal 1981 al 1981 ha avuto come presidente della giuria giudicatrice Davide Maria Turoldo, frate servita e vigoroso poeta lui stesso, deceduto dieci anni fa. In memoria di questo decimo anniversario Scantamburlo ha pubblicato un interessante libretto, modesto quanto a mole, ma denso di contenuti, con lo scopo - come egli scrive - di "rivivere le principali occasioni di incontro e di conversazione che ho tenuto con questo frate amico di Camposampiero e le successive riflessioni che ho fatto nel mio silenzio".



Vengono così messi in evidenza gli aspetti più caratteristici della personalità di Turoldo, le sue opinioni sulla poesia, che "non ha aggettivi. Essa è sempre un atto di religione, come del resto lo è ogni arte"; i suoi criteri per la valutazione dei poeti concorrenti al premio, per i quali "voleva dalla Giuria scelte libere, mai confessionali".

L'Autore ripercorre con sintesi rapida, ma efficace, le vicende più significative che hanno segnato la vita di Turoldo, non tanto secondo cronologia, ma piuttosto secondo il processo della sua maturazione personale e religiosa, del suo rapporto con la Chiesa istituzionale e con alcuni esponenti di spicco, spesso incomprendi in vita, delle avanguardie della Chiesa stessa. L'interesse che presenta la ricostruzione di questa vicenda poetico-religiosa deriva dalla consuetudine e dall'amichevole intimità delle conversazioni rievocate, che mostrano con efficacia certamente maggiore delle solite biografie "ufficiali" l'animo del frate poeta, ma anche del frate partecipe delle vicende religiose e politiche del suo tempo; "la difficile conciliazione tra la fede e la politica (...) La scelta ecclesiale (che) pose fine al collateralismo tra la Chiesa e il partito politico della Democrazia cristiana".

Qui diventa più evidente la coincidenza delle opinioni dei due protagonisti del libro - Turoldo e Scantamburlo - accomunati nel "coraggio di sporcarsi le mani", sia pure mediante scelte operative diverse, ma secondo prese di posizione culturali comuni e coraggiose. Viene spontanea la reminiscenza maritainiana: "la paura di imbrattarsi entrando nel contesto della storia è una paura farisaica. Non si può toccare la carne dell'essere umano senza imbrattarsi le dita. Imbrattarsi le dita non è imbrattarsi il cuore".

I momenti in cui l'Autore appare maggiormente partecipe della spiritualità che è stata il fondamento della vicenda di

padre Turoldo sono quelli che rievocano gli incontri all'Abbazia di sant'Egidio, l'accoglienza, la partecipazione alle Messe da lui celebrate, l'ospitalità in quelle comunità, il silenzio: momenti di condivisione che consentono a Scantamburlo una conoscenza personale, intima e profonda, di Turoldo, la conoscenza di un sacerdote e uomo ricco di forza e di impeto, ma, alla fine, anche debole e ansioso di fronte alla malattia che lo avrebbe portato alla tomba (6 febbraio 1992): "il drago (...) insediato nel centro / del ventre come un re sul trono".

Ci sono, insomma, vari motivi perché il libro di Scantamburlo diventi un contributo importante per la conoscenza della vicenda umana e poetica di Davide Maria Turoldo: la consuetudine di lavoro (il Premio Camposampiero), gli incontri e i colloqui, la frequentazione durante la malattia (l'ospedale di Padova). Poiché tale consuetudine è nata e si è sviluppata attorno a un premio di poesia, Scantamburlo non può non chiedersi: "Nel dibattito letterario attuale, così veloce ad esaltare e a demolire opere ed autori, secondo criteri talvolta molto soggettivi o di convenienza, quale ruolo è da riservare alla 'parola' di Turoldo? È stato un nobile retore? o un grande comunicatore? o un vero poeta?" E di fronte al "destino letterario" che comunemente viene riservato a poeti e scrittori, egli osserva: "In attesa di una definizione comunemente accettata della poesia turoldiana, è certo che molte sue liriche aprono squarci improvvisi sia alla mente che si eleva a concetti e a intuizioni universali, come all'anima, la quale avverte sentimenti e sensazioni suggestive; profonde, che magari non aveva in precedenza percepito, ma che scopre essere condivisibili e vere. Egli è stato certamente un grande comunicatore di emozioni ed è riuscito a donare a molte parole una nuova energia semantica".

ANTONIO PREZIOSO

GIANCARLO GUIDOTTI GHINO DI TACCO detto "il Falco"

Edizioni Progetto Padova, 2001, pp. 300.

Se nel Veneto è di questi tempi un rinnovato interesse per le vicende medievali, in particolare di quell'Ezzelino III, tanto esecrato (e sugli Ezzelini è di questi giorni una mostra a Bassano del Grappa), in terra toscana Ghino di Tacco, un altro personaggio di

parte ghibellina, viene rievocato a Radicofani, non senza riferimento alla sua recente pubblica notorietà in virtù dello pseudonimo giornalistico di Bettino Craxi; il quale, dopo il Purgatorio di Dante e dopo il Boccaccio, ebbe in tal modo occasione di rinnovarne la fama, affidandone la memoria anche ad un suo piccolo volume divulgativo.

Giancarlo Guidotti, nato nella bassa provincia senese ma da molti anni residente a Padova, già autore de *I Falchi dell'Amiata*, saggio critico sulla potente famiglia degli Aldobrandeschi che per alcuni secoli condizionò la vita politica e civile di quella parte della Toscana medievale, ha offerto ora con questo libro un'approfondita analisi di quel che si sa, si suppone, si fantastica di questa figura storica, figlio di quel Tacco Cacciamenti catturato nel 1285 dai guelfi e condotto a Siena, torturato e infine giustiziato pubblicamente in Piazza del Campo.

Questo episodio è all'origine di tutte le tristi imprese sistematicamente condotte dal figlio Ghino con il preciso scopo di vendicare i responsabili della rovina della sua famiglia, a partire dal giudice Benincasa di Arezzo che emise la sentenza.

Il racconto della vita di Ghino di Tacco è dunque nel libro in gran parte rivolto all'esecuzione di questo piano persecutorio, che interessa la più elevata nobiltà senese, come quella dei Piccolomini, con il coinvolgimento di madame e cavalieri di ogni rango, ma non senza mai abbandonare il sogno, oltre la vendetta, di accrescere il proprio feudo e di dominare l'intera Val di Chiana.

Il libro si apre con la detenzione a Radicofani, la roccaforte del "Falco", dell'abate di Cluny: un episodio narrato dal Boccaccio, che per un suo conto assicurò pertanto la celebrità di quel gentiluomo divenuto brigante di strada. Ma poi il succedersi delle varie imprese si trasferisce nell'intimità

Giancarlo Guidotti

Ghino di Tacco detto "IL FALCO"



dei castelli, ove l'ardore bello di Ghino si scontra con il frequente benevolo accoglimento delle dame dei suoi nemici, in quel tempo e in quel territorio che fu anche della Pia dei Tolomei.

Con una sequenza di moderno incalzante ritmo cinematografico le azioni predominanti sono tuttavia dedicate alla lotta personale di Ghino contro i castelli degli avversari, con una precisa e corretta descrizione delle modalità tecniche operative dell'epoca, mentre viene omessa la meno illustre attività di Ghino sulle carovane di mercanti che percorrevano la via Franchigena al di sotto del suo ben sicuro nido.

Dal ricordo della battaglia di Montaperti sulle sponde dell'Arbia, con la vittoria dei ghibellini senesi, che lasciava presagire al figlio del combattente Tacco, nel suo originario castello di Torrita, una ben diversa fortuna, la parte conclusiva del libro descrive ampiamente il fortunato assalto dei guelfi di Siena e di Orvieto alla roccaforte di Ghino di Tacco, con la sua fantasiosa fine, in quella guerra del 1301-1302 che oppose Margherita Aldobrandeschi al Papa Bonifacio VIII.

GIULIANO LENCI

GIUSEPPE FORT I TEMPI DELLA FINE

Edizioni Spera, Padova, 2001, pp. 218

Con questo romanzo Giuseppe Fort completa la trilogia dedicata "ai disegni, agli strumenti ed alle speranze di mutamento che da secoli percorrono la nostra civiltà". La vicenda, pur ambientata storicamente nel 70 e.v., per coincidenze che sfuggono a un'interpretazione razionale, tocca temi di straordinaria attualità: guerre, distruzioni, annientamento di simboli, lotte per ideali, speranze e delusioni. La storia di bande di guerriglieri ebrei, impegnati in un'impari lotta contro le ingiustizie e le vessazioni perpetrate dalla Roma Imperiale, si presta ad essere letta in una dimensione atemporale, e, forse al di là dell'intento originario dell'autore, alla luce dei recenti avvenimenti che stanno segnando la storia degli uomini della nuova era, si presta - dicevo - ad essere interpretata anche in chiave sovranazionale. Un clima apocalittico, intrecciato di fanatismo religioso, di voci profetiche e di visioni, di formalistiche e rigorose interpretazioni della legge, ricostruisce in modo fortemente simpatetico e coinvolgente la dimensione di attesa che pervade la sto-

ria e sostiene gli animi dei ribelli fiduciosi nell'avvento del "Benedetto", che verrà a salvare il suo popolo. Lotte fratricide, incursioni, sortite, atti di terrore, attacchi a sorpresa, strategie di sopravvivenza segnano, con ritmo incalzante, la precarietà di vita dei protagonisti nella desertica terra di Galilea. Essi sono: Simone fariseo, autorevole rabbì, Marta, bellissima giovane strappata al destino di prostituta a cui l'avrebbero costretta i Romani, Jehosa lo zelota, Zaccaria l'ebionita, Gionata l'esseno e poi ancora Giacomo, l'*a-am-harez*, ebreo ignorante e poco ligio alle regole di purità, che rappresenta il popolo della terra, Hanania, sicario per ribellione alla classe sommo-sacerdotale cui apparteneva, corrotta e coinvolta in sporchi giochi di interesse con i romani. Le discussioni teologiche all'interno del gruppo, in cui sono così rappresentate le diverse comunità ebraiche, si svolgono fra scene di vita quotidiana, scandita da gesti misurati, quasi rituali, conseguenti all'atavica, se non ascetica povertà, dove ancora può nascere, nonostante l'avversità dei tempi, un segreto e tenace sentimento d'amore fra il rabbì e Marta.

Sostenuto dalla speranza, con ordini impartiti sottovoce e frasi sussurrate per non farsi cogliere di sorpresa dai nemici, spostandosi fra impervi sentieri, anfratti e caverne in condizioni di estrema indigenza, Simone conduce i suoi alla difesa di Gerusalemme, antico simbolo religioso e civile insieme, di libertà. Ma Gerusalemme, città impura e grezzata, un tempo ricca e splendida, sotto i colpi d'ariete, dilaniata dalle catapulte, profanata dall'ingresso dei *kittim* - sprezzante appellativo con cui gli Ebrei chiamavano i Romani - cade, nonostante gli sforzi dei ribelli a difesa dell'indipendenza della loro terra. Crolla la torre Antonia, è distrutto il Tempio: la sacra dimora di Jahvé.

Di drammatica attualità, questa pagina si ripropone ora, tragicamente e fatalmente analoga sotto il profilo umano: basta solo sostituire elepoli, colpi d'ariete e catapulte con le nuove armi chimiche, batteriologiche e nucleari.

Tornando alla storia, Simone, in fuga dalla città annientata, pur tra momenti di sconforto e dubbi laceranti, rifiuta esemplarmente l'isolamento eremitico in cui gli Esseni avevano trovato il proprio credo e persevera nella strada della fede: la sua spada sarà il "Libro", il suo nemico sarà il male che trae origine dalla mancata ottemperanza alla legge divina.

Messaggio, dunque, anche di speranza, questo libro di Fort, caratterizzato da profonde conoscenze di storia, religioni e consuetudini, offre pagine sorvegliate da un maturo e consapevole registro stilistico-narrativo, con punte di controllato lirismo.

BIANCA MARIA DA RIF

BRUNILDE NERONI TUTTI I CIELI

Edizioni Messaggero Padova, 2001, pp. 117.

Un libro di preghiere apparentemente come molti altri, certo, ma a suo modo un libro speciale, perchè non viene invocato un dio, ma il Dio a cui ogni uomo crede e quindi il Dio di tutti gli uomini. In queste pagine l'ecumenismo non è solo una problematica teologica, ma si incarna concretamente nella fede del credente che sa invocare il suo Dio anche con le parole e gli attributi che altri credenti rivolgono al loro Dio.

Brunilde Neroni, italianista e orientalista, che ha al suo attivo la traduzione di molte opere orientali nonché un recente libro di poesie intitolato *Tra i fiori*, ha arricchito un suo precedente lavoro del 1998, *Nel cielo del Signore*, di cui questa rubrica ha ampiamente parlato nel numero 77 (febbraio 1999), presentandolo ora con un nuovo titolo e in una nuova veste editoriale. Rispetto alla precedente edizione, questa, se manca dall'apparato iconografico che era quasi un commento visivo ai testi, è però arricchita da una più ampia scelta antologica di preghiere di tante fedi religiose e dai commenti che la curatrice premette alle cinque sezioni in cui il libro è diviso. E la stessa Neroni a spiegare che il suo ecumenismo è spontaneo e naturale, sorto con la sua stessa fede, perchè fin da bambina sentiva come "nel cielo del Signore ci fosse posto per tutti e che le nuvole e le stelle non finissero sul filo del nostro orizzonte, ma proseguissero all'infinito, nella speranza che guardando in alto, qualche volta al di sopra delle case e degli alberi, si potesse prendere coraggio pensando all'Amore che a ogni latitudine, e da sempre, avvolgeva ognuno". Il libro, proprio per questo, è dedicato a chiunque, cattolico, ortodosso, luterano, copto, mussulmano, taoista, induista, sikh..., voglia pregare, e anche a chi non ha mai pregato. Il titolo della raccolta è tratto da una preghiera degli Acoma Pueblo: "Grande Spirito che non ha fine. // In ogni cosa che cresce / da tutte le terre a tutti i cieli, / nel toccare



ogni cosa, / nel placare i dolori d'ogni tempo. // Grande Spirito che non ha fine". Uno spirito di pienezza invade ogni essere del mondo la cui preghiera manifesta la sua partecipazione al Tutto. Così non è senza significato l'assenza nell'antologia di libri biblici come l'*Ecclesiaste* pieni di pessimismo ("Vanità delle vanità..."), perchè la tradizione biblica e cristiana, quella mussulmana, il pensiero delle *Upanishad*, le preghiere dei popoli americani, la filosofia esoterica di Ermete Trismegisto e le voci di molte altre fedi in *Tutti i cieli* si fondono in un'unica esaltazione di Dio, che Neroni sente come portatore di gioia e luce immense.

MIRCO ZAGO

AA.VV.
DIVUS MAXIMILIANUS
Una contea per i goriziani:
1500-1619
Edizioni della Laguna, 2001.

Resterà aperta fino al 2 aprile 2002 nel castello di Gorizia la mostra "Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani 1500-1619" dedicata all'imperatore Massimiliano I accompagnata dal catalogo. In essa viene esposto, per la prima volta nella sua completa eccezionale estensione di 52 metri, una delle maggiori opere artistiche di cui Massimiliano fu l'ispiratore e il mecenate: il Corteo Trionfale. Sono 137 fogli di cui è stato necessario produrre analogamente un'edizione anastatica.

Il rapporto di Gorizia con l'imperatore si è creato il 14 aprile 1500 quando la linea dei conti di Gorizia si estinse e Massimiliano I venne in possesso della contea con le annessi signorie e feudi di Pusteria, Carinzia e Friuli. Qualche giorno prima a Novara era stato fatto prigioniero il duca di Milano Ludovico il Moro di cui Massimiliano ave-

va sposato la nipote Bianca Maria Sforza.

Contro Ludovico il Moro si erano unite la Francia e Venezia. La politica antiveneziana di Massimiliano è precedente alla sconfitta di Ludovico il Moro. Essa risaliva agli accordi di Blois del 1504 quando la Francia, il papa e l'imperatore avevano deciso di spartirsi la Terraferma veneziana. Ma essa si accentuò negli anni successivi. Venezia si oppose anche al progetto di Massimiliano di recarsi, accompagnato da un esercito, fino a Roma per farsi consacrare dal papa. Egli dovette accontentarsi di una cerimonia nel duomo di Trento. Nel 1508, nel corso della guerra con Venezia, Massimiliano perdette Gorizia, Trieste e l'Istria. Il 10 maggio 1508 si presentò a Venezia davanti al doge Leonardo Loredan una rappresentanza di nobili e di cittadini di Gorizia che prestò giuramento di fedeltà. Gorizia rimase veneziana soltanto per un breve periodo, per tredici mesi, fino al giugno 1509. Nel dicembre dello stesso anno Massimiliano fu tra i firmatari della Lega di Cambrai stretta tra Francia, Spagna e Giulio II contro Venezia. Il 14 maggio 1509 Venezia subì la tremenda sconfitta di Agnadello. Il 9 giugno 1509 Leonardo Trissino, un nobile vicentino fuoruscito, occupò Padova, abbandonata dall'esercito veneziano, con un centinaio di fanti tedeschi dichiarando di essere capitano al servizio dell'imperatore. Il 9 giugno un'ambasciata di padovani si recò dall'imperatore a Vipiteno. Ma l'esercito della Lega di Cambrai, e in particolare quello dell'imperatore, non arrivò a Padova. Nella notte dal 16 al 17 luglio Padova fu riconquistata da Andrea Gritti e da Alvise Dardanio. I soldati dell'imperatore, assieme agli alleati della Lega di Cambrai, arrivarono sotto le mura di Padova soltanto agli inizi del mese di agosto. E così cominciò il duro assedio di Padova al quale l'imperatore dovette rinunciare alla fine del mese di settembre. Nel 1764 davanti al bastione padovano della Gatta, Venezia fece alzare una colonna del palazzo Capodilista come monumento per celebrare il fallimento dell'assedio del 1509. Nel 1508 fu aggiunta una epigrafe di carattere patriottico scritta da Carlo Leoni.

Ma la lettura della complessa personalità politica, culturale e militare dell'imperatore, sarebbe molto limitata e deviante se dovesse avvenire soltanto mediante il fallimento dell'assedio del 1509. Nel catalogo Hermann Wiesflecker afferma che l'imperatore come autore del Freydank, del Teuerdank e del Weisskunig "rappresentò per i tedeschi l'ultimo esponente dell'epica cortese; come amico di Konrad Celtis aprì l'università di Vienna all'umanesimo italiano."



Fu amico di Durer. Il suo Mausoleo funebre nella Hofkirche di Innsbruck è la più splendida tomba imperiale del mondo occidentale. Sul modello borgognone organizzò in Austria la cavalleria d'ordinanza. Istituì i lanzichenecchi. Creò l'artiglieria austriaca. Pose le premesse perché la Casa d'Asburgo accedesse in via ereditaria al trono imperiale. Il pensiero politico e il programma di Massimiliano erano dominati dall'idea medievale dell'impero universale. Egli lasciò tale idea in eredità a suo nipote Carlo V, il grande imperatore.

Ma quella che lo storico definisce la "leggenda antiaustriaca del XIX secolo", alla quale hanno contribuito anche gli storici filoprussiani, ha screditato la figura di questo imperatore. Strano destino per un personaggio che invece dedicò molto impegno alla propaganda ed alla esaltazione di se stesso e degli Asburgo. Uno speciale servizio della sua corte aveva l'incarico di esaltare l'idea imperiale, la famiglia degli Asburgo e la persona dell'imperatore. Ma vi fu sempre una sproporzione fra i suoi progetti politici e le risorse di cui l'imperatore dispose. Fu autore di una riforma dell'amministrazione austriaca che durò fino ai tempi di Maria Teresa.

Karl Schutz analizza la ritrattistica ufficiale di Massimiliano. Nel 1518, un anno prima della sua morte, Durer lavorò al suo ritratto.

Fra le opere letterarie scritte o ispirate da Massimiliano il Weisskunig è quella autobiografica per eccellenza. Una parte di essa è dedicata alle campagne militari dell'imperatore. Essa è illustrata, fra l'altro, da una xilografia di Hans Burmair il Vecchio relativa all'assedio di Padova. Il grandioso monumento sepolcrale di Massimiliano si trova nella Hofkirche a Innsbruck mentre egli fu sepolto a Wiener Neustadt.

Christian Benedik traccia la storia di due grandi opere xilografiche ideate e composte per esaltare l'idea imperiale e la personalità dell'imperatore, il Corteo trionfale e l'Arco di Trionfo. L'Arco di Trionfo è la più monumentale opera xilografica mai realizzata.

Alla parte del catalogo dedicata alle opere artistiche letterarie o figurative ispirate dall'imperatore segue una parte storica di notevole interesse per conoscere la storia di una città dai caratteri italiani così complessi, data la sua posizione geografica. Un particolare interesse presenta il saggio di Silvano Cavazza sull'esperienza di Gorizia nell'ambito dell'Austria interna, un vero e proprio stato indipendente sorto nel 1564 e durato fino al 1619. L'Austria interna era uno stato asburgico costituito dalla Stiria, dalla Carinzia, dall'Istria Interna e dalle città di Gorizia, Trieste e Fiume. La capitale era Graz. Fu costituito in seguito alla divisione dell'eredità di Ferdinando I. Il catalogo contiene inoltre i profili di una serie di famiglie della nobiltà goriziana. Numerosi esponenti della nobiltà preferirono abbandonare il Friuli veneto ed utilizzare i beni feudali d'investitura goriziana, passati in ambito imperiale, come punto di partenza per ottenere importanti cariche al servizio degli Asburgo. Molti nobili della contea di Gorizia furono destinati a ricoprire importanti incarichi internazionali, in particolare nell'ambito italiano, al servizio della monarchia asburgica. Essi infatti conoscevano bene la lingua italiana e poiché nella contea goriziana la Riforma aveva attecchito solo superficialmente, vi era la garanzia sicura della loro fede cattolica. Per i padovani la mostra goriziana è una splendida occasione per conoscere la figura dell'imperatore Massimiliano al di fuori degli schemi di ispirazione risorgimentale e per avvicinarsi alla realtà storica di Gorizia.

ELIO FRANZIN

ISIDORO ROSSETTO DA VIA BOCCHE, NEL PAESE DEGLI ZII

Presentazione di P. Galletto, disegni di Ennio Tognato. Dalgo Press 2001, Limena, pp. 236.

Non mancano di certo lavori dedicati alla storia di paesi anche della nostra Provincia, storia ricostruita spesso sulla base di documenti rintracciati in polverosi archivi grazie alla pazienza certosina di quanti possono essere legittimamente

inseriti nel campo dei cultori della "microstoria". Se dedichiamo una nota al lavoro di I. R. lo facciamo perché - a nostro modesto parere - esso si distingue per un taglio narrativo tutto particolare.

E la ricostruzione di alcuni decenni della vita di Limena (il paese non è mai citato, ma è facilmente riconoscibile) soprattutto nel ventennio successivo al secondo conflitto mondiale; ma è una ricostruzione ripensata dall'A. (nato alla fine degli anni Quaranta) quasi rivivendo gli accadimenti lieti (e spesso tristi) del suo paese in chiave personale.

Cronaca, dunque, ma con fine sensibilità intrisa di autobiografia, spesso sofferta. Le vicende di Limena - tra Brenta e Brentella - sono le vicende di uomini e donne indicate sempre con soprannome (che talora è... tutto un programma). Non a caso R. dedica il suo lavoro "alle donne di via Bocche, che hanno profondamente amato figli e mariti e sofferto, lottato e gioito per la propria famiglia".

Assai lungo sarebbe l'elenco delle figure uscite dalla penna dell'A., onde qui ci si limita a rapidi cenni.

In primis c'è - ovviamente - la famiglia (il padre, la madre, la nonna), per passare a coloro che emergono quasi a rappresentare quei mestieri e quelle attività che ormai sono da tempo cessate. Pagine succose sono dedicate, con ricchezza di particolari, alla vita dei barcaioli nonché alla durezza ed anche alla pericolosità del loro lavoro. Vivaci quadretti descrivono la vita nel chiuso di povere case nonché quella dei giorni di festa o in occasione della "sagra".

Per quel che concerne l'aspetto più strettamente autobiografico c'è da dire che l'A. non manca di dedicare pagine intimamente rivissute alla tematica scolastica nel tormentato rapporto tra studio e lavoro (Egli è da qualche decennio insegnante e da sempre assai sensibile alla problematica educativa nei suoi vari aspetti).

Ma sempre l'aggancio autobiografico è solo lo spunto per far emergere il rapporto con figure di compaesani da certi punti di vista quasi emblematiche. Si tratta, in sostanza, di una realtà fondamentalmente agricola travolta dal graduale e spesso impetuoso inserimento del mondo industriale.

Non si può negare che dalle pagine dedicate a codesto aspetto emerga, a tratti, un tono di nostalgia. Forse è un sentimento che prende anche il lettore, quando costui (magari... avanti negli anni) torna a rivivere gli anni della sua adolescenza e della sua giovinezza.

FRANCESCO DE VIVO

LAUREE

ALESSANDRA FRANCESCHI

VITA PRIVATA E IMPEGNI PUBBLICI DI UNA FAMIGLIA PADOVANA

I Selvatico Estense dalla fine del sec. XVII alla fine del sec. XVIII

Relatore prof. Federica Ambrosini, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2000-2001.

Oggetto di studio è una famiglia di origini incerte: nobili milanesi costretti all'esilio nel 1310 per faide cittadine? o plebei cavarzerani attivi nella mercatura? In ambedue i casi i suoi membri appaiono a un certo momento come residenti in Padova, dove però inizialmente non figurano nell'albo nobiliare. La famiglia cominciò ad avere prestigio con il passaggio di Padova alla Repubblica veneta e poté inserirsi nel 1430 nel Maggior Consiglio cittadino. Nei primi anni del sec. XV un Antonio Salvadego risulta già un ricco possidente in città e nel contado e per di più imparentato con il ceto nobile mediante le nozze con una contessa Sartori. L'autrice riesce a seguire con chiarezza le vicende successive della famiglia, raccogliendo e ordinando una cospicua quantità di dati, fra i quali qui non si può operare se non una scelta, per altro sufficientemente istruttiva.

Personaggio eminente fra i secoli XVI e XVII fu Girolamo, uomo assai colto e nominato cavaliere di San Marco dal doge Marino Grimani. La sua figura è legata all'ampliamento del Monte di Pietà in piazza del Duomo e



alla costruzione dei cosiddetti Monti Nuovi nell'odierna via Monte di Pietà, ma anche alla sovrintendenza delle attività culturali dell'Accademia militare Delia, dove la nobiltà preparava i suoi giovani per le esigenze belliche, specialmente in funzione antiturca. Girolamo reiteratamente tentò di far entrare nell'Accademia validi studiosi come Giulio Zabarella e Galileo Galilei, ma non vi riuscì; e forse anche per questo il Galilei lasciò Padova. Da menzionare è la sua vicenda testamentaria: quasi diseredato dal fratello Bartolomeo, si vendicò nei riguardi della propria famiglia lasciando i suoi beni personali a un figlio avuto da una cameriera. Controversie patrimoniali accompagnano ancora la storia dei Selvatico, come nel caso della dote richiesta per il nipote Alvise alla famiglia Grompo dallo zio Benedetto, celebre medico anche di membri di casate detentrici di troni e munifico donatore di libri e manoscritti alla Pubblica Libreria di Padova allora da poco fondata (oggi Biblioteca Universitaria di via San Biagio); o come nel caso delle liti tra i fratelli Alvise e Pietro, nipoti del citato Benedetto, per i diritti di primogenitura.

Una giusta attenzione è riservata ad alcune donne della famiglia e anche in questo ambito gli aspetti economici, specialmente in materia dotale, sono rilevanti, come l'autrice dimostra con esposizione molto analitica, di cui qui non si possono ripercorrere i contenuti, al pari di quelli di molte vicende successive, nelle quali la famiglia appare legata, spesso per via matrimoniale, a importanti casate di Padova e incontra pure momenti difficili per non oculata amministrazione dei beni.

L'abituale presenza di omonimie nei quadri prosopografici di quei tempi non ha certo agevolato il compito dell'autrice, che però si disimpegna bene, e nemmeno quello del lettore. Il fitto intreccio di nomi e situazioni è interrotto da un quasi romanzesco episodio del 1719, di cui fu protagonista un altro Benedetto che, con l'ereditato titolo di conte, operò alla corte del duca di Modena, Rinaldo d'Este, svolgendo per conto di questi vari incarichi, fra i quali quello di trovare una sposa di alto rango per Francesco, figlio del duca e suo successore nel 1737. Fallito un primo tentativo con una nobile lusitana, gli riuscì di combinare abbastanza difficoltosamente le nozze di Francesco con Carlotta di Valois, chiacchierata amica del duca e generale

Luigi Richelieu, della quale lo stesso Benedetto era innamorato, venendone coinvolto in una serie di spiacevoli incidenti, con intervento dell'Inquisizione e finale caduta in disgrazia presso Rinaldo. Difficili furono le condizioni economiche di Benedetto e dei suoi figli dopo l'avventura modenese, ma ciò non impedì un legame nuziale con la prestigiosa famiglia dei Frigimelica, dove spicca il nome dell'architetto Girolamo.

Un intero capitolo riguarda i complessi rapporti familiari negli anni seguenti, che videro sia sintomi di ripresa economica sia nuove questioni patrimoniali complicate da fenomeni di recessione finanziaria, come si apprende da copiosa documentazione esplorata dall'autrice nell'Archivio Selvatico conservato nell'Archivio di Stato di Padova. La famiglia fu ciononostante sempre fra quelle in vista (da tempo insignita del marchesato) nel sec. XVIII. Un duro colpo le venne dalla caduta della Repubblica veneta nel 1797 e dai governi francese e austriaco. Essa dovette subire ulteriori perdite di proprietà, con grande dolore di uno dei suoi tardi membri, Pietro, nato con tre fratelli da nozze di un Alvise con Maddalena Frigimelica e, dimostratosi buon gestore dei beni ereditati, soprattutto in area termale di Battaglia. Da allora la famiglia perse quell'unità a carattere patriarcale che le aveva permesso di superare, pur fra non rari dissidi interni, fasi anche molto ardue nel corso di una storia plurisecolare.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

Purtroppo non tutte queste splendide dimore sono oggi in buono stato di conservazione. La ristrutturazione è spesso eccessivamente onerosa per gli attuali proprietari che in qualche misura abbisognano di supporti di intervento mirato da parte delle istituzioni e associazioni private. Ma non solo le ville soffrono dell'abbandono, anche gli stupendi giardini che le attorniano, soprattutto a causa della perdita di identità storica e del loro intrinseco valore ambientale.

Il degrado è oggi sempre più evidente, ed è in quest'ottica che si sta muovendo l'Associazione per le Ville Venete, che riunisce proprietari privati e pubblici, e che ha rinnovato il Consiglio direttivo in occasione di una recente riunione tenutasi a Villa Contarini di Piazzola sul Brenta. Lo scopo preminente dell'Associazione è di essere punto di riferimento costante ed aggiornato in ordine al restauro ed al recupero degli edifici e non solo. Il principale obiettivo è di stimolare gli amministratori pubblici affinché con il loro intervento, non solo finanziario, rendano il contesto villa-parco-giardino storici più invitante anche sotto il profilo turistico. Altro obiettivo è quello di poter dialogare con l'Europa affinché nel mondo di oggi, sempre più allargato, sia reso visibile e fruibile al meglio il patrimonio artistico e culturale di cui noi, gente del Nord-Est, siamo i principali custodi.

GABRIELLA VILLANI

L'ARCHIVIO DEL COMUNE DI PADOVA

Lo scorso 18 dicembre 2001 è stata inaugurata con una cerimonia solenne la sede dell'Archivio generale del Comune di Padova. Per l'occasione sono intervenuti mons. Claudio Bellinati, in rappresentanza del Vescovo, il quale ha benedetto la nuova struttura, la prof. Giorgetta Bonfiglio-Dosio, docente di archivistica all'Università di Padova, il dott. Giuseppe Mesoraca della Direzione generale per gli archivi del Ministero per i beni e le attività culturali, l'assessore al bilancio e all'informatica Ezio Salvetti.

L'evento, assolutamente non circoscritto in se stesso, ma segno tangibile di un'attività più complessa, rappresenta un primo traguardo di un percorso lungo e difficile, che ha coronato una scelta innovativa del Comune di Padova nel campo della gestione del pro-

INCONTRI

VILLE VENETE: UN PATRIMONIO DA SALVARE

In Italia e nel mondo le Ville Venete sono note come esempi di notevole architettura e sedi in passato della nobiltà veneziana che ne ha fatto luogo di soggiorno e di sapiente conduzione di terreni agricoli. Si collocano in un periodo storico di pace sociale legato alla Repubblica di Venezia della quale sono tuttora straordinaria e preziosa testimonianza del nostro passato.

prio patrimonio archivistico, e l'avvio di un'attività che si auspica proficua per l'intera cittadinanza.

Nella moderna e funzionale sede, ubicata in via fra' Paolo Sarpi al numero 6, l'amministrazione comunale ha concentrato le pratiche prodotte a partire dal 1885 circa e disseminate fino a qualche anno fa in svariati depositi. In essa, debitamente ampliata in rapporto alle esigenze, confluiranno in futuro i documenti comunali. L'Archivio però è concepito non come un mero deposito, ma soprattutto come un servizio qualificato aperto sia alle esigenze di documentazione amministrativa del Comune sia a quelle della ricerca storica nei differenti settori. In esso prestano la loro opera professionale archivisti qualificati in grado di assistere e di supportare, insieme al resto del personale, le differenti categorie di utenti, di predisporre adeguati strumenti d'accesso alla documentazione, finora circa 6.000 ml, di proporre adeguamenti dell'intera organizzazione archivistica comunale volti al miglioramento del servizio.

Il materiale documentario del Comune di Padova otto e novecentesco è suddiviso in due sedi: la parte fino al 1884 è quasi totalmente conservata nell'Archivio di Stato di Padova, cui è pervenuto nel 1949, quando l'istituto statale subentrò al Comune nella funzione di conservazione dei documenti storici anche comunali in assenza di un'adeguata struttura municipale; quasi tutti i documenti posteriori al 1884 sono stati trasportati nella nuova sede dell'Archivio comunale. Essi comprendono le deliberazioni del Consiglio e della Giunta, la serie dei Contratti, il cosiddetto Carteggio, cioè la documentazione prodotta dagli uffici nello svolgimento degli affari, all'interno del quale si ricordano in particolare alcune categorie (Edilizia privata, Lavori pubblici, Personale, Anagrafe, Assistenza e beneficenza). Inoltre si conservano anche alcuni archivi di enti soppressi o ancora funzionanti, legati da particolari vincoli giuridici e istituzionali al Comune: Congregazione di carità, ECA (Ente comunale di assistenza), ECFA (Ente comunale fascista di assistenza), Fiera campioni, Dormitori pubblici, Ente comunale di consumo, Azienda tramviaria, Premio Malipiero alla virtù, Conservatorio "Pollini".

Si può trovare in sede anche la raccolta completa delle Gazzette Ufficiali, del

Bollettino Ufficiale della Regione del Veneto e altre pubblicazioni ufficiali.

L'Archivio è aperto al pubblico ogni mattina dal lunedì al venerdì (dalle 8.30 alle 13.30) e due pomeriggi alla settimana (martedì e giovedì dalle 15.00 alle 17.00). Offre servizi accessori (fotocopiatrice, riproduzione fotografica) e sta progettando di realizzare una biblioteca specializzata e un laboratorio di restauro. La responsabile è la dott. Valeria Pavone, coadiuvata dal dott. Andrea Desolei, Anna Camata, Giorgio Bisetto, Loris Mazzon.

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

LA NUOVA BIBLIOTECA DI STORIA

Ottantamila volumi direttamente accessibili dagli scaffali in un palazzo storico di rara bellezza, restituito al pubblico dopo un restauro di grande rigore filologico: questa, in sintesi, la nuova Biblioteca del Dipartimento di Storia collocata a palazzo Luzzato Dina, sontuosa dimora cittadina così denominata in onore della marchesa Augusta Buzzacarini, nata Luzzato Dina, che ne ha fatto magnifico legato all'Università degli studi di Padova. Il restauro ha finora interessato circa un terzo dell'intero edificio, ossia i quattro piani occupati dalla biblioteca. Entro il 2002 inizieranno i restauri della parte rimanente del palazzo, che ospiterà gli studi dei docenti, le aule e le segreterie del Dipartimento di Storia.

La cerimonia inaugurale, svoltasi il 16 gennaio alla presenza delle autorità accademiche e di numerosi docenti, è stata allietata da un intermezzo musicale del Duo Violino e Violoncello Marco Fornaciari e Giorgio Fiori, che hanno eseguito con maestria brani di Vivaldi, Castelnuovo - Tedesco, Haendel e Paganini.

ISLAM E ARMENI

Continuando l'attività di "scuola concreta e attiva di formazione", secondo le finalità espresse nel proprio statuto, la "Societas veneta per la storia religiosa" organizza il tradizionale corso annuale pubblico, giunto alla XVIII edizione, aperto a tutti gli interessati.

Secondo il programma e il calendario sotto indicati, si svolgerà quest'anno un ciclo di lezioni sul tema *Islam e Armeni, esperienze di conflitto e di convivenza*.

Calendario degli incontri:

16 febbraio 2002 Maria Pia Pedani (università di Venezia), *Introduzione all'islam*;

23 febbraio 2002 Khaled Fouad Allam (università di Trieste), *L'Islam contemporaneo. Problemi e prospettive*;

9 marzo 2002 Antonia Arslan (università di Padova), *Metz Yeghèm (Il grande crimine). Il genocidio armeno*.

16 marzo 2002 Leon Zekjian (università di Venezia), *Religione e cultura nell'identità armena*.

Gli incontri si svolgeranno nella sala S. Luca dell'abbazia di S. Giustina in Padova (ingresso da via G. Ferrari, 2 dietro l'abside della basilica) dalle 15,30 alle 18, con pausa intermedia.

La bibliografia essenziale sarà indicata dai docenti nel corso delle lezioni.



ALLE RADICI DELL'EURO

Palazzo del Monte

Padova capitale dell'Euro. Non nel senso economico, ma storico-artistico con la mostra-evento, sembra unica del genere in Europa. Alle radici dell'Euro. Quando la moneta fa la storia, promossa dal Comune di Padova e allestita al Palazzo del Monte di Pietà di Piazza Duomo.

La mostra non parte, come qualcuno potrebbe immaginare, dall'alto Medioevo o dai primi tentativi compiuti in età carolingia di far circolare nel continente una moneta europea. Monete virtualmente internazionali, ci viene spiegato da un ricco ed esauriente catalogo, comparvero anche nell'antichità, e a riguardo vengono citati il Pegaso di Corinto, il tetradramma di Atene, il denaro di Roma, il solido bizantino, il denaro carolingio.



Ma le monete che effettivamente risolsero il problema degli scambi internazionali tra i popoli del basso medioevo furono quelle fatte circolare dai mercanti italiani con i fiorini di Firenze e i ducati e i grossi di Venezia, almeno finché l'unità politico-religiosa lo permise.

La mostra di Palazzo del Monte non espone ovviamente solo monete antiche e moderne, ci sono anche manoscritti importanti, dipinti famosi che compaiono in molti testi scolastici come "I tre provveditori alla zecca" di Venezia di Tintoretto o "Il cambiavale e sua moglie" di pittore fiammingo, assieme a forzieri, stampe, sculture antiche e moderne, stampe ed editti, bilance, prelati per l'occasione da musei di tutta Europa.

Una mostra insomma didattica e storico-artistica ad un tempo. L'interesse per Padova "Città dell'Euro" di sicuro non mancherà.

GIANLUIGI PERETTI

LUCIA VAGLIO

Ritratti

Ex Scuderie di Palazzo Moroni

Con il professor Camillo Semenzato avevamo trascorso un intero pomeriggio nello studio di Lucia Vaglio, restando entrambi sorpresi per il gran numero di ritratti quasi tutti completi. Il Professore riteneva che queste opere meritassero una esposizione di rilievo per il taglio particolare e inusitato dei soggetti. Chi scrive queste note, dopo la scomparsa di Camillo Semenzato, ha seguito l'idea forte e stimolante per una antologica di tutti i ritratti già pronti.

Così una settantina di immagini di padovani assai conosciuti sono stati esposti nelle ex Scuderie di Palazzo Moroni tra il 25 novembre ed il 16 dicembre 2001. Lucia Vaglio vi ha lavorato per oltre sei anni, prendendo in esame personaggi a cavallo tra cultura, politica, economia ed arte. All'inaugurazione erano presenti molti degli effigiati che con piacere ed orgoglio si sono visti ancora, e questa volta in mezzo ad un folto pubblico ammirato. Meritava la Vaglio questo riconoscimento di pubblico e di critica, per la costante ricerca sui personaggi proposti e per la tenacia nel volere questa mostra nonostante le molteplici difficoltà.

Elemento essenziale nella vita artistica di Lucia Vaglio sono i volti, che "ricostruisce" scavando nell'intimo delle



persone con sottile introspezione psicologica, dove predomina a volte l'arguzia: *Luigi Montobbio*, a volte la tenerezza: *Elisabetta Zanon ed Edoardo Vaglio*, o ancora una composta serietà: *Luigi Gui*, o una dolente malinconia: *Mariolina Giaretta*. E allora parlando dei ritratti, prendendone in esame alcuni, descriviamone anche i colori a volte freddi, dalle tonalità taglienti e sotto certi aspetti liberi da condizionamenti. Non vi è compiacenza in questi colori, voler fare blu perché il blu sta bene, no, è blu perché così dev'essere. La sua ricerca artistica, al di là e oltre il colore, è anche e forse soprattutto una ricerca umana nel tentativo, molto spesso riuscito, di mettere in evidenza la realtà più segreta del personaggio. Dunque la mostra ha riconfermato, se ce ne fosse stato bisogno, un'artista di notevole capacità espressiva, dalla mano ferma e decisa, capace di coniugare, attraverso questa lunga galleria di volti, il personaggio privato con quello pubblico.

GABRIELLA VILLANI

MAURIZIO PAVAN Vietnam, un giorno...

Mostra fotografica e Diaporama
Libreria PANGAEA, Padova 17
novembre - 15 dicembre

Nel 1975, dopo decenni di guerre di liberazione, l'ultima contro gli americani, il Vietnam ha ritrovato la propria unità nazionale, iniziando un processo di ricostruzione e crescita, subito interrotto dallo scontro con il potente vicino cinese, finalmente ripreso negli anni successivi, anche attraverso l'apertura del paese a un turismo non sofisticato né massificato, riservato piuttosto a viaggiatori aperti all'avventura, lungo i fiumi, nelle foreste, dentro le città: il

padovano Maurizio Pavan è uno di questi viaggiatori per i quali la scoperta, associata alla solidarietà e alla collaborazione, ha ancora un senso e, nel suo caso, un approdo a trofei di immagini significative.

I suoi itinerari - in Vietnam come negli USA, in Turchia come in Birmania - si trasformano così in reportage, che inevitabilmente selezionano volti e oggetti, ma documentano momenti nella vita di individui e comunità. La tecnica del "diaporama" scelta da Pavan consiste nel legare in un continuum le fotografie (che perdonò così l'aura dell'icona unica ma acquistano il pregio della sequenza, cioè della ripetizione e variazione), aggiungendo un commento, solo musicale, e nel proiettarle in un nastro di immagini fisse, non ancora cinematografiche, se non per il montaggio, a volte in semplice aggiunta e completamento, altre in dichiarata contrapposizione.

Alcune grandi stampe fotografiche di un suo viaggio del 1998 in Vietnam sono esposte sulle pareti della Pangea, la padovana libreria di viaggio, ma si può seguire una diversa sequenza di diapositive, anche queste in un contrastato bianco e nero, nel diaporama (premiato al Concorso nazionale di Belluno 2001) montato con un duplice fondo musicale (un motivo tradizionale dell'Indocina e un brano del jazzista Michel Portal). Assieme all'obiettivo della Nikon di Pavan entriamo così in un grande e fornito mercato all'aperto, nel quale sono allineati sacchi di cereali e legumi, ci vengono offerti grandi pesci adagiati su foglie, mentre in cucine ambulanti si cuociono riso e verdure probabilmente succulente; sulle rive di un grande fiume (il Mekong?) scivolano barche piatte e traghetti vetusti, sono ancorate case galleggianti, nuotano e si spruzzano ragazzi; all'interno di un bar, dove è arrivata la Coca Cola e sono appesi i manifesti di vecchie stelle pop, un'adolescente con un corto vestitino attende l'amico con la motocicletta; sulle distese dei campi coltivati vecchie contadine si proteggono dal sole con larghi cappelli conici di paglia: è una giornata nella vita e nella speranza di un paese del sud-est asiatico che sfilava davanti ai nostri occhi.

LUCIANO MORBIATO

BRUNO GORLATO Tortolona

Galleria Civica di Piazza Cavour

Ho già scritto di Bruno Gorlato e ne ho dato, coinvolta in parte dall'emozione, giudizi piuttosto positivi. Era il novembre del 1998 e l'antologica si teneva al Centro Piovese d'Arte e Cultura di Piove di Sacco. Ed ora un'altra, questa ordinata in Galleria Civica. Opere che vanno dagli anni cinquantacinque - sessanta ad oggi. Affascinata dai colori e dalle scenografie fantastiche, non mi ero resa conto del tutto che Gorlato è anche altro. Gorlato delle biciclette per intenderci, o di *Festa per plenilunio nel '43*, o quello delle acqueforti - acquetinte del 1971 e delle belle quattro porte di Cittadella del 2001, o delle tempere grasse del 1995. Ma è anche quello del ritratto de *La nonna Antonia*, del *Tramonto per una sepoltura* del '59, o de *La porta del Paradiso* del '78, o ancora di *Tra Scilla e Cariddi* del '79. Titoli che denotano tra l'altro una particolare sensibilità lirica. Oggi ritengo che quest'antologica dia pienamente la visione del suo percorso artistico, del processo di maturazione che lo ha portato ai castelli colorati, alle scale senza fine, ai giocattoli, che ci hanno sì incantato, ma che gli hanno anche, come dire, preso la mano. Ora è subentrato il "mestiere" del pittore e dell'architetto che ben conosce la prospettiva e che mette in ciò che dipinge più testa che cuore. Scendere in Galleria e trovarsi di fronte a questa panoramica di opere, pur così diverse le prime dalle ultime, mi ha dato la sensazione che la sua storia di artista non si sia poi così arricchita nel tempo. Una storia che si è modificata ma ha perduto la genuinità, la preziosità e la sincerità dei lavori precedenti a quello che potrei chiamare il "periodo blu", perché i blu sono prevalenti e le architetture e i solidi sempre quelli. Mi rifaccio a certi disegni come ad esempio *I muri che ascoltano* del 1985, uno studio tutto giocato sui toni dei marroni e rossi nel quale spiccano quattro alberi bianchi, come a catturare lo sguardo. Oppure a



certi dipinti, come *Gita sui colli* del 1991, dove alcune biciclette, due grigie ed una nera, stanno in attesa. O invece la *Bici che danza*, di colore viola e lacca di Garanza del 1993. E come non citare *Notturmo per musicista* del '95, dove un'accesa luce gialla esce da una quinta colorata di viola leggero. Concluderei sulla grande tela *Borgo con sole rosso* del '62 che svela, tra un intrico di ruote e brandelli di legni, un disco solare prossimo al tramonto. Un modo di voltarsi indietro per ritrovare quel Gorlato "antico" che mi piace di più.

GABRIELLA VILLANI

ALFREDO SANDOLI

Una mostra antologica di Alfredo Sandoli si è tenuta nel mese scorso presso il Centro piovese d'Arte e Cultura, organizzata dal Gruppo Artisti della Saccisica, dalla Pro Loco e dal Comune di Piove



di Sacco. Già dagli anni settanta l'artista padovano ha via via risolto in modo molto personale la contrapposizione tra l'astratto e il figurativo optando per una pittura informale, in cui i due piatti della bilancia si muovessero con una certa armonia.

In che modo? Rifacendosi forse a quel "tutto scorre" nella vita (di Eraclito e Pirandello), per cui scorci di paesaggio, interni domestici, oggetti vari convivono assieme a linee e spazi cromatici sempre assai vivi. Anche quando l'insieme appare dominato da forme e colori, difficilmente il dato reale rimane assente e la pittura di Sandoli si propone come una specie di sfida per lo spettatore, un invito pressante a entrare nel suo mondo e a interpretarlo. E allora il tempo e lo spazio diventano categorie alquanto soggettive per assurgere a luoghi della memoria e degli

affetti richiamati come da un sogno confuso.

Alla fine tuttavia non sarà il dato o la scena reale a impressionare, ma la forza del colore e delle sue tonalità. Come dire che l'oggetto, la figura diventano quasi un pretesto per una pittura-pittura, con la quale l'artista si sta cimentando con sempre maggior convinzione. L'antologica pare dimostrare questa parabola nel lungo percorso artistico dell'autore.

GIANLUIGI PERETTI

PERSONAGGI

CLAUDIO TOMA Il signore inglese

È quasi d'obbligo descrivere l'aspetto di Claudio Toma prima di parlare della sua personalità e del suo lavoro, perché siamo sicuri che i lettori se lo aspettano. È talmente conosciuto, da appartenere a quelle persone che a Padova hanno fatto storia e la "storia". Alto quasi un metro e novanta, sempre con il papillon sulla candida camicia, folti baffi, occhiali. Quando l'ho conosciuto portava un berretto che lo faceva somigliare ad un distinto signore inglese. Saluta con un: "Riverisco Signora" accompagnato da un leggero inchino. Ha occhi pungenti e scrutatori quasi come un detective, dunque come uno Sherlock Holmes. E così ci piace parlare di Claudio Toma che racconta di fatti, di persone e di cose lontane nel tempo. Come per esempio del conte Alberto Papafava, con il quale ha sempre avuto scambi di idee, che dopo essersi diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma e aver realizzato per *Giulietta degli spiriti* di Fellini esperimenti preliminari, si trasferisce a Milano dove ha lavorato come fotografo di moda indipendente. È ancora di quella volta che chiamato al Teatro Ruzante per scattare fotografie durante lo spettacolo di De Bosio, avendo messo troppo magnesio sulla lastra (allora non c'erano i flash elettronici!) scattando la foto fu come aver fatto esplodere una bomba. Il teatro avvolto da una nuvola di fumo e lo spettacolo sospeso.



Arriva a Padova nel 1928 e da allora non si è più mosso. Non è figlio d'arte, anzi mi confessa che gli sarebbe piaciuto fare la carriera militare come il bisnonno di Ceva in Piemonte, che ha combattuto nelle guerre d'indipendenza come volontario. Siccome Toma è uno spirito libero, che non accetta ordini da nessuno, non è diventato nemmeno impiegato di banca come avrebbe voluto suo padre e come era stato anche suo nonno, acerrimo nemico della fusione tra la banca di Padova e quella di Rovigo. La sua passione per la fotografia che ha origini lontane diventa mestiere dopo aver frequentato il laboratorio del maestro Menotti Danesin specializzato in riproduzioni d'arte. Usava metodi antichi dice ora, ma era molto bravo, oltre che un amico. Un giorno il maestro lo vide fotografare un quadro servendosi di un esposimetro. Gli domandò cosa fosse quell'arnese e con aria di disapprovazione gli disse che "l'esposimetro doveva averlo nella testa".

Aprì uno studio in via Vescovado con un cugino di Rovigo, già fotografo, arrivato in città in seguito all'alluvione del Polesine. Trova poi definitivamente il posto del suo laboratorio, *Foto Lux*, dov'è ancora oggi a due passi dal Duomo e dal Battistero nel cuore della città. È del pittore Busan e dell'attore Milos Vucinich, che erano soliti sedersi accanto ad una colonna del più antico caffè storico padovano, l'idea di chiamare il loro gruppo di amici *La Colonna Portante*. All'inizio, dopo il Pedrocchi, il gruppo si riunisce in qualche bar o in "ostaria" e infine, per idea di Toma, nel suo studio. Anche perché al bar non tutti prendono la stessa cosa, chi è a dieta, chi preferisce il chiaretto e chi qualcosa d'altro, ed alla fine risulta difficile stabilire quanto tocca esattamente ad ognuno, senza contare il disturbo arrecato dagli altri avventori che parlano a voce alta. È in quello studio che s'incontrano artisti, letterati, pittori e scultori tra i più noti. Ecco alcuni dei

tanti personaggi che ne hanno fatto parte: Carlo Munari e Longinotti, i due Peruzzi che a volte suonavano e Zanotta, Piero Perin, Vito Zoda e Andrea Calore, i fratelli Vucinich, il dottor Organo che parlava di poesia e cose strane, il generale Grassi, il geometra Pasquino e monsignor Giurriati, il Cavaliere di Malta Franco Marin, Nardo, Giocchino Bragato, Franco Salmasso Holzer, Lorenzo Rosa e Scanarini con la moglie. C'era anche Toni Balasso, l'enciclopedico professore di agraria, che con la moglie costruisce "burattini" che poi fa animare. Ne ha costruito uno anche ad immagine di Claudio Toma, con pochi capelli, 35 per l'esattezza, l'orologio a catena nel taschino e, naturalmente, la macchina fotografica a tracolla. Balasso, detto "peteneto", non era il solo Toni del gruppo, ce ne erano altri due: il "penola" e il "pansa".

Qualche volta c'era anche il conte Alberto, e sempre il dottor Alfonsi. Si trovavano alla sera per tirar tardi e chiacchiere di cose d'arte, di letteratura, o discutere di un argomento a tema.

E ricomincia a parlarmi con tenerezza e nostalgia della grande amicizia e stima che lo legava al dottor Alfonsi, che ora non c'è più, e dell'abitudine alla sua presenza della quale sente molto la mancanza.

Nato sotto il segno del cancro è un po' permaloso e spesso si adombra. La moglie Bruna parla del suo non sempre facile temperamento, mentre Toma ascolta serio le cose che lei mi dice. Ad un certo momento afferma con voce decisa che in definitiva noi due stiamo dicendo che ha un brutto carattere. Naturalmente abbiamo cercato di salvare il salvabile, giustificandoci e coprendolo di elogi e complimenti, per la verità sinceri, che lui finge di non accettare, ma sotto i lunghi baffi mi sono

accorta che sorride compiaciuto. E con orgoglio riprende il discorso dicendomi che lo studio suo è affittato al figlio Francesco anch'egli appassionato ed esperto fotografo.

Claudio Toma parla un perfetto italiano intercalandolo con lunghe frasi in dialetto che gli danno un'aria di signore di vecchio stampo, di sognatore, e con la sua calma distaccata racconta episodi a volte arguti. Come quando Bruna, intervenendo nel colloquio, ritiene di puntualizzare che agli incontri della *Colonna Portante* non c'erano solo quegli amici ricordati prima, ma anche signore. Importantissime quelle signore, perché portavano da casa dolci ed altro e, dice Toma, non si parlava solo, "ma se magnava e se beveva".

Quali le sue immagini e i personaggi prediletti, lui che ha fotografato gente illustre, dai politici come i Presidenti Segni e Pertini, ai Vescovi Girolamo Bortignon, Filippo Franceschi e l'attuale Mattiazzo, all'allora Patriarca di Venezia Giuseppe Roncalli a Padova in occasione della posa della prima pietra per la costruzione del Cottolengo, agli attori come Gasmann e Dapporto, Cervi e Macario o Gianni Santuccio, per fare solo qualche esempio. Difficile scegliere in più di cinquant'anni di lavoro. Ma per esempio ricorda con simpatia il periodo in cui frequentava il CUAMM, con l'allora direttore Monsignor Mazzucato, per fotografare le cerimonie di laurea degli studenti indonesiani, indiani e di colore, che poi tornavano nei loro lontani paesi. Mi parla anche della sua collaborazione alla *Difesa del Popolo* quando era direttore Monsignor Contran che anche ora lo passa a salutare spesso, e alla rivista *l'Orologio*. Cita tra gli attori veneti Tonino Micheluzzi che non ebbe molta fortuna, ma con il quale instaurò un duraturo rapporto d'amicizia.

Quanti scatti a Vittorio Salvetti, Gilmo Bertolini, Filippo Crispo, al maestro Antonio De Baviera o al Verdi quando si rappresentavano commedie. Suo è anche il servizio fotografico delle nozze di Lucia Valentini e Alberto Terrani.

E mi parla ancora e ancora, ripensando quando a Padova passava il fiume, dov'era la Riviera, l'ultimo viaggio della Veneta e la canaletta. La storia di com'era la nostra città è impressa nei suoi occhi per sempre.

GABRIELLA VILLANI



Indice dell'annata 2001 (dal n. 89 al n. 94) a cura di G. Bejor

(Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59, 71, 77, 83, 89)

ARTICOLI				OSSERVATORIO	
	fasc. pag.				
Autizi Maria Beatrice <i>Una nuova visione del mondo negli affreschi della Cappella degli Scrovegni</i>	90 13	Lenci Giuliano <i>Il palazzo municipale, Altare della Patria padovano</i>	89 6	Basilica di S. Antonio, Rosone, Restauro	93 51
Autizi Maria Beatrice <i>Villa Nani Loredan a Sant'Urbano</i>	91 14	Lepschy Antonio <i>Ugo Morin, l'uomo e il maestro</i>	94 6	Centro Nazionale di Fotografia	92 59
Baggio Luca, Scarano Argirò Costanza <i>La cappella di San Giacomo al Santo e il suo restauro</i>	90 48	Lonigo Alberto <i>Dimore storiche da salvare</i>	91 24	"Padova e il suo territorio" in Brasile	90 56
Baldissin Molli <i>Giovanna Donatello a Padova: il Gattamelata e il "perduto" altare nella basilica del Santo</i>	92 6	Maggi Angelo <i>Giacomo Albertolli e il Seminario di Padova</i>	94 29	"Padova e il suo territorio", Programmi	91 51
Baldissin Molli <i>Giovanna L'oreficeria a Padova nell'età di Giotto</i>	90 27	Martellozzo Forin Elda <i>L'Università di Padova al tempo di Donatello</i>	92 15	Padovani eccellenti	90 56
Baldissin Molli <i>Giovanna La pala piranese di Carpaccio al Museo Antoniano</i>	89 9	Mellini Gian Lorenzo <i>Le nuove porte di Santa Giustina di Novello Finotti</i>	92 50	Piovego, Lavori	91 51
Baldissin Molli <i>Giovanna Sant'Egidio e Sant'Eligio a Padova: alcune precisazioni e un dipinto sconosciuto</i>	93 12	Minazzato Marta <i>Giotto e la miniatura a Padova</i>	90 30	Senenzato Camillo	89 49
Balduino Armando <i>Giorgio Tosi poeta</i>	89 27	Mistrello Destro <i>Giustina Editoriale</i>	89 5	Thailandia (visita pastorale)	89 49
Banzato Davide <i>Da Donatello a Tiziano Aspetti</i>	92 11	Morello Lisa <i>Antonio Bertolli "riparatore" di affreschi</i>	91 29		
Banzato Davide <i>Guariento</i>	90 34	Mori <i>Giovanna Jacopo da Verona</i>	90 52		
Bellinati Claudio <i>Sul ciclo pittorico di Giusto nel Battistero della Cattedrale</i>	90 46	Morò Alberto <i>Monumenti da salvare nel padovano</i>	91 22		
Benucci Franco <i>I monumenti di Porta Ognissanti</i>	93 6	Parise Roberta <i>Il Camelio e il Cavino</i>	92 36		
Bertaglia Dania <i>Il marchese D'Alincourt alla "Casa degli Specchi"</i>	94 2	Pellegrini Franca <i>Desiderio da Firenze</i>	92 42		
Boscardin Antonio <i>Il simbolo araldico e la storia di un'esperienza tutta padovana</i>	89 18	Peretti Gianluigi <i>Giotto e Dante a Padova</i>	93 24		
Bottin Francesco <i>Girolamo Cardano a Piove di Sacco</i>	92 48	Peron Gianfelice <i>Genealogia fantastica delle famiglie padovane</i>	94 9		
Buson Stefano <i>L'antica chiesa di Megliadino San Fidenzio</i>	93 26	Pietrogrande Antonella <i>Il giardino di villa Barbarigo a Valsanzibio</i>	9 18		
Callegher Bruno <i>Le monete di Giotto</i>	90 32	Pullini Giorgio <i>La stagione di prosa 2000-2001 al Verdi</i>	93 34		
Calore Andrea <i>La famiglia Rizzi Polenton e il suo palazzo in contrada S. Leonardo "intra"</i>	92 31	Quaranta Mario <i>L'attività politica di Giovanni Canestrini a Padova</i>	94 33		
Chiorino Elisa <i>La casa editrice padovana "Le Tre Venezie"</i>	89 12	Regione del Veneto <i>I grandi eventi della Regione del Veneto: Premio Città veneta della cultura 2001 a Bassano del Grappa</i>	93 52		
Collodo Silvana <i>Economia e società nella Padova comunale</i>	90 10	Regione del Veneto <i>I grandi eventi della Regione del Veneto: Spettacolo in Villa</i>	92 60		
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	89 29	Regione del Veneto <i>Museionweb: il portale dei musei veneti</i>	94 60		
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	90 55	Rigon Antonio <i>Padova nell'età di Dante e di Giotto</i>	90 6		
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	91 35	Ronconi Giorgio <i>Editoriale</i>	90 5		
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	92 54	Ronconi Giorgio <i>Editoriale</i>	91 5		
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	93 42	Ronconi Giorgio <i>Editoriale</i>	92 5		
Cortelazzo Manlio <i>Parole padovane</i>	94 42	Ronconi Giorgio <i>Editoriale</i>	94 5		
Daniele Antonio <i>Una giornata del Petrarca a Padova</i>	90 38	Ronconi Giorgio <i>Notai e giudici letterati nella Padova del primo Trecento</i>	90 17		
De Vincenti Monica <i>Giammaria Mosca, detto il Padovano</i>	92 38	Sassi Francesco Paolo, Castellani Giovanni <i>Mario Volpato, maestro e pioniere dell'informatica padovana</i>	89 15		
Ericani Giuliana <i>I tesori di villa Giovanelli</i>	91 6	Scarpati Pasquale <i>Gli "Zibaldoni padovani" di Angelo Sommer</i>	89 23		
Fantelli Pier Luigi <i>Ricordi di Padova seicentesca dal taccuino di un turista olandese</i>	94 27	Scimemi Benedetto <i>Cardano, studente a Padova</i>	92 45		
Fasulo Franco <i>Padova nel primo secolo del "dominio" veneziano</i>	92 19	Scimemi di San Bonifacio Luisa <i>Memoria di Silvio Omizzolo</i>	94 40		
Flores D'Arcais Francesca <i>Sulla decorazione interna del Palazzo della Ragione</i>	90 21	Spiazzi Anna Maria <i>Restauri nel "Bello e meraviglioso edificio del Palazzo della Raggione"</i>	90 25		
Frison Carlo <i>Il bosco sacro di Contrada Ambrolo</i>	93 22	Tosetti Grandi Paola <i>La chiesa e l'ospitale di Sant'Antonio di Vienne</i>	90 41		
Grandis Claudio <i>Villa Mantua Benavides a Valle San Giorgio</i>	91 10	Tosetti Grandi Paola <i>Rintracciate due tele appartenute alla chiesa di Sant'Antonio di Vienne</i>	93 17		
Gulli Silvia <i>Il convento di S. Maria dei Servi</i>	94 14	Trolese Francesco G. B. <i>La riforma benedettina di Santa Giustina nel Quattrocento</i>	92 25		
Lenci Giuliano <i>L'album d'onore del Comune di Padova</i>	94 37	Valandro Roberto <i>Cinquant'anni di AVIS a Monselice</i>	93 29		
Lenci Giuliano <i>Concetto Marchesi consigliere comunale a Padova</i>	93 32	Verdi Adriano <i>L'immagine urbana di Padova alla metà del Quattrocento</i>	92 21		
		Zannini Meneghetti Claudia <i>La Crocifissione di Stefano dall'Arzere nell'oratorio di San Bovo</i>	91 26		
		Zilli Luigia <i>Francesi a Padova nel Cinquecento</i>	94 18		


BIBLIOTECA

Artigiani, Padova, Medioevo	94 43
Bastia (colle), Castello Da Romano	94 44
Beltrame Guido, Saggi	91 39
Berto Giuseppe	89 36
Biasi Alberto	94 49
Bonomini Eva	89 40
Burlon Siliotti Amelia	91 43
Cevidalli Salmoni, Anita	90 57
Cuori celebri	94 47
Danesin Luccia	94 46
De Stefani Giancarlo, Memorie (1941-1945)	94 46
Economia padovana, 1866-1922	91 41
Femminismo veneto	89 38
Ferrari Rino	91 43
Ferrari Rino e Valandro Roberto	89 35
Flores D'Arcais Giuseppe	89 32
Gionco Adriano	89 39
Guerra mondiale 1915/18, Altipiani	89 37
Guerra mondiale 1940/45, Memorie	90 59
Guerre mondiali, Racconti	89 37
Istituto commerciale Calvi	91 40
Italiani	92 55
Lazzarini Vittorio e Lino	90 57
Letterate, sec. XVIII-XIX	91 38
Lugaresi Giovanni	89 38
Madonna, Raffigurazioni	91 41
Martelli Daria	94 48
Monumento a Claudia Toreuma	89 33
Morbiato Albino e Francesco, Viaggi	92 56
Mozzi Giulio	91 42
Neroni Brunilde	89 39
Nervo Giovanni	94 46
Organi (musica), Padova	90 58
Padovano, dizionari	93 42
Pane	89 34
Perdoncin Lina e Parise Assunta	93 43
Piazza Nicolai Adeodato	93 41
Pindemonte Ippolito e Teotochi	
Albrizzi Isabella	93 44
Piovesan Giuliana	93 43
Revoltella Sarah	91 43
Rigolin Giuseppe	90 59
Rigoni Patrizio	94 45
Rigoni Stern Mario	89 37
Ruzzante	89 35
Saccisica	93 41
Scrittori del Nord-est	90 58
Statuti padovani	89 32
Suman Ugo	94 49
Terra d'Este n. 18	91 44
Veggiano	94 50
Vino dei Colli Euganei	89 33
Weiller Romanin Jacur Silvana, Poesie	93 42
Zanzotto Andrea	94 47

INCONTRI

Antennacinema	94 51
Breda Vincenzo Stefano	93 46
Cardano Gerolamo	94 52
Casa di Cristallo	91 45
Cibo del pellegrino (S. Giustina)	89 41
Dante Alighieri	91 45

Este cinema	89 41	Artiste in collezionismo	91 48	Vidor Mario	89 45
Festa dell'acqua (Piovego)	93 45	Auguri alla città (Luigi Montobbio)	89 48	Ville Venete	94 54
Formica Nera	94 52	Baschierato Stefano	89 43	Warhol Andy	93 50
Gru di carta (Teatro Verdi)	90 60	Berengo Gardin Gianni	93 49		
Istituto commerciale Calvi	89 42	Biennale della Saccisica, 9	91 49	MUSICA	
Istituto Italo-Tedesco	91 45	Bolzonella Alberto	89 43	Goritzki Johannes	89 48
Lectura Petrarce	90 60	Bruno Giuseppe	92 58	Veneto Festival 2001	91 49
Locali storici (Pedrocchi)	92 57	Capellini Lorenzo	89 44	Zsolt, Hamar	89 4
Navigazione fluviale e Gastronomia	93 47	Colori dell'Africa (Mozambico)	94 53		
Padova incontra la poesia,	89 41	Cuore illustrato	89 47	PERSONAGGI	
Premio Montemerlo	93 46	Doisneau Robert	91 49	Baracco Emilio	94 55
Premio Venilia	89 42	Enfants et violence (Soroptimist)	91 47	Battilana Marilla	91 45
Ruzzante (Piove di Sacco)	93 46	Ezzelini (Bassano)	94 53	Borghesi Leo	89 42
Vasoin Gigi	94 52	Fantini Francesco	94 53		
Villa Renier (Pontecasale)	93 48	Fermenti ferventi (Riccardo Galuppo)	90 60	TESTIMONIANZE	
		Invisibile Africa (CUAMM)	89 46	Bertotti Tullio	91 36
LAUREE		Khaleghpour Nader	93 49	Semenzato Camillo	91 37
Aganoor Vittoria e Baroni Semitecolo		La curiosità e l'ingegno	89 45		
Marina	89 40	La memoria di carta	93 50	VITA DELLE ASSOCIAZIONI	
Antisemitismo, Padova, 1938-1943	91 44	Lacasella Silvio (Maggio dantesco)	93 50	Fracas Fabio <i>The Andromeda Society</i>	94 57
Donne, Padova romana	90 59	Land Art 3	89 44	Franzin Elio <i>Memmo e le "mascarete" nella canaletta del Prà</i>	94 58
Fallopia Gabriele	92 56	Mengs Raffaello	91 46	Rampin Gaetano <i>Associazione Artistica Benvenuto Cellini</i>	94 57
S. Giustina, Sacrestia	94 50	Morassutti Vitale Stefano	93 48		
S. Maria dei Servi	93 44	Mutazioni diluminguoia (gioielli)	89 48		
		Ritratti di padovani illustri	91 48		
MOSTRE		Sandi Ferdinando	94 55		
Artepadova 2000	89 45	(S)cripturae	90 61		
		Smit Robert	92 58		
		Valigie di cartone	89 47		



Assessorato alla Cultura
Settore Attività Culturali

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 0498204503
Web: <http://www.padovanet.it/padovacult>

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI

Piazza Eremitani, 8 - Tel. 049.8204550 - Fax 049. 8204566

A TU PER TU CON GIOTTO

Sulle impalcature dei restauratori degli affreschi agli Scrovegni. L'eccezionale opportunità concessa sino alla metà del prossimo febbraio

L'occasione è di quelle che nella vita difficilmente si ripropongono e che perciò vanno prese al volo: porsi faccia a faccia con il capolavoro assoluto di Giotto, gli affreschi della Cappella degli Scrovegni, salendo sulle impalcature messe in opera per la campagna di restauro che su quegli affreschi stanno conducendo i tecnici dell'Istituto Centrale per il Restauro.

MUSEO AL SANTO

Piazza del Santo - Tel. 049.8751105

GIOVANNI UMICINI. STREET PHOTOGRAPHY

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Chiuso il 25 dicembre

Orario: 10:00 - 13:00 / 15:30 - 18:30;

1° gennaio 2002: 15:30 - 19:30

Ingresso: interi lire 5.000 (€ 2,58); - ridotti lire 3.000 (€ 1,55)

Durata: dal 2 dicembre al 2 marzo 2002

Con il biglietto della mostra fotografica "Street photography" si può accedere gratuitamente alla mostra "Mignon. Altre umanità" in corso all'Oratorio di San Rocco (via S. Lucia) sino al 27 febbraio 2002.

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia - Tel. 049.8753981

MIGNON

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso: interi lire 5.000 (€ 2,58); - ridotti lire 3.000 (€ 1,55)

Durata: dal 4 dicembre al 27 febbraio 2002

Il gruppo fotografico "Mignon" / Claudio Anzani - Ferdinando Fasolo - Mauro Minotto - Giorgio Pandolfi - Giampaolo Romagnoli - Angelo Tassitano - Marco Turetta - Giovanni Umicini, otto professionisti e non, ha come motivo dominante la volontà di proporre uno sguardo sulla realtà circostante, popolata dall'uomo inteso come "l'altro". Mignon a partire da un comune linguaggio espressivo (street photography, bianco e nero, fotografia del reale) rappresenta i mondi della società, sottolinea le rispettive "personalità" degli autori, caratterizzando il contenuto delle forme attraverso l'accostamento di immagini con altre immagini, e mettendo in primo piano l'armonia visiva del tutto, piuttosto che l'azione.

PALAZZO ZABARELLA

Via S. Francesco 27 - Tel. 049.8756063

IL LIBERTY IN ITALIA

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Orario: 9:30 - 19:30

Ingresso: interi lire 12.000 (€ 6,20); - ridotti lire 10.000 (€ 5,16); - ridotti di legge lire 6.000 (€ 3,10).

Durata: dal 18 novembre al 3 marzo 2002

La mostra esplora attraverso i capolavori di quel gusto la profonda e originalissima partecipazione dell'Italia alla formazione ed espressione di un dibattito internazionale che assunse variamente il nome di Art Nouveau, Jugendstil ecc. Il percorso si articola intorno ad alcuni tra i temi fondamentali che caratterizzano lo stile Liberty: le "correspondances" naturali e la linea biomorfica; la vita moderna; l'estetismo neogotico e neorinascimentale come ricerca di radici culturali; l'esotismo; la geometria; la decorazione ambientale nelle mostre e negli edifici pubblici; la stampa.

PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ

Piazza Duomo, 14

PADOVA CITTÀ DELL'EURO. ALLE RADICI DELL'EURO

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì - Orario: 9:30 - 13:00 / 15:00 - 19:30

Ingresso: lire 7.000 (€ 3,61) interi;

lire 5.000 (€ 2,58) ridotti; per le scolaresche gratuito

Durata: dal 16 dicembre al 7 aprile 2002

EX SCUDERIE DI PALAZZO MORONI

Via Municipio 1

GIORNO DELLA MEMORIA

Mostra multimediale, fotografie, documenti, video, ecc... sui campi di concentramento e sterminio italiani ed europei.

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì -

Orario: 10:00 - 12:00 / 16:00 - 19:00 - Ingresso libero

Durata: dal 28 gennaio al 10 marzo 2002

"Giorno della memoria" riproposta per soddisfare le richieste di quanti, lo scorso anno a Palazzo del Monte di Pietà, non hanno avuto la possibilità di visitarla, è una mostra workshop dedicata alla memoria della Shoah, che si inserisce nel progetto "Padova Città dei Giusti" e che si rivolge in modo particolare ai giovani e alle scuole.

GALLERIA CIVICA

Piazza Duomo, 14 - Tel. 049.8752747

LITUANIA: MEMORIA DI UN GENOCIDIO

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orari: 10:00 - 12:30 / 15:30 - 19:00 - Ingresso libero

Durata: dal 28 gennaio al 31 marzo 2002

La mostra è organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, con la collaborazione dell'Istituto Italiano di Cultura di Vilnius (Lituania) che ha voluto in questo modo testimoniare la partecipazione dell'Italia alle tragiche vicende storiche della Shoah in Lituania.

Il tema dell'esposizione è rappresentato dall'analisi della popolazione ebraica lituana all'inizio del XX secolo e dalle vicende degli ebrei lituani durante il periodo dell'occupazione nazista, in piena Seconda Guerra Mondiale.

1875

1875

1875

1875

